ALFREDO BIANCONI

L'OPERA DELLE COMPAGNIE DEL "DIVINO AMORE" NELLA RIFORMA CATTOLICA

SAGGIO

CITTÀ DI CASTELLO
CASA EDITRICE S. LAPI

1914

A

GIULIO SALVADORI

AVVERTENZA

Lo studio sulle *Compagnie del "Divino Amore"*, che qui diamo come saggio, fa parte d'un lavoro di maggior mole su le *Origini della Riforma cattolica italiana,* che pubblicheremo per intero non appena il tempo ci permetterà di dargli l'ultima mano. Le conclusioni finali, cui siamo giunti dopo indagini lunghe e laboriose, dimostreranno che anche nell'opera di riforma religiosa e sociale il genio degl'Italiani del Rinascimento servì allo Spirito chè crea e rinnova, in modo originale, durevole e moderno;

mettendo così in luce una parte della storia moderna sinora nella sua vera essenza ignorata e anche nei fatti esteriori non ben conosciuta.

A. B.

INTRODUZIONE

Le Compagnie del Divino Amore, che fiorirono in Italia su la fine del XV secolo e sul principio del seguente, rivelano, a chi ben le consideri, il rapido e profondo cambiamento, che in pochi decenni avvenne nella nostra penisola.

Infatti su lo scorcio del sec. XV l'Italia sembrava la più fiorente e la più prospera delle regioni d'Europa. « Non aveva giammai » scriveva Francesco Guicciardini « sentito tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di mercanzie e di ricchezze; ma, illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione, fioriva di uomini prestantissimi nell'amministrazione delle cose pubbliche, e d'ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l'uso di quell'età, di gloria militare; e or-

natissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva »[1]

Ma la civiltà stessa che il popolo italiano aveva acquistato, avanzando in essa tutti gli altri d'Europa, portava con sè anche i germi della decadenza morale e della debolezza politica. Infatti la cultura, in gran parte pagana, contribuiva non poco, con la sua nuova diffusione, a scuotere i sentimenti religiosi, che avevano sino allora frenato i voleri dei privati. E, quando anche le verità della coscienza serbate nell'antichità, per quanto monche e confuse con errori, come fondamento delle leggi e della società civile, furono scalzate dallo scetticismo, gli animi, senza guida alcuna, rimasero in balìa delle loro passioni. Gli esempi di delitti, talora enormi, venuti dall'alto, la corruzione dei costumi nelle corti e nelle classi dominanti, e specialmente nella Corte di Roma e nel clero, caratterizzano purtroppo l'Italia del Rinascimento.

A questa decadenza morale faceva riscontro la debolezza politica. Difatti l'egoismo, particolare dei singoli Stati, divenuto come la base della vita politica, impedì che l'Italia si congiungesse negli Stati principali in durevole confederazione, o, a differenza della Francia e della Spagna, si consolidasse in un forte e potente Stato.

E la più dolorosa di queste rivalità continue e disastrose tra i vari Stati, in cui l'Italia era allora divisa, si ebbe quando Ludovico il Moro, reggente del ducato di Milano pel nipote Gian Galeazzo Sforza, concepì il brutto disegno di chiamare in Italia l'ambizioso re di Francia Carlo VIII, per reclamare con le armi i diritti de' suoi predecessori sul regno di Napoli. Egli, che credeva per tal modo di liberarsi una buona volta di Ferdinando I d'Aragona, protettore di Gian Galeazzo, perchè marito di sua nipote Isabella, scatenò una tempesta così furiosa su l'Italia da ridurla, con una serie quasi ininterrotta d' invasioni straniere e di guerre, da quella prospera fortuna, non mai raggiunta dopo la caduta dell' impero romano, alla rovina completa delle sue terre, delle sue città e de' suoi abitatori; rovina che fu l'effetto

[1] F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Milano, 1905, vol. I, cap. I, p. 22.

delle stragi, de' saccheggi, degl'incendi, portati dalle guerre, delle carestie conseguenti e de' contagi.

Contro la decadenza morale sorse ardita una schiera di predicatori de' due Ordini riformati di s. Francesco e di s. Domenico, che dal pergamo cercavano di distruggere gli abusi creati nella società e ristabilire il principio di giustizia e il senso della fratellanza umana. Così questo, che fu un risveglio della coscienza religiosa, quale fenomeno prettamente italiano, ci appare naturale, con la sua spiccata tendenza di reazione ad uno stato falso e in contrasto con la vera umanità, che pur si voleva, con la vita cristiana che non era apertamente rinnegata. Che poi questi predicatori battessero con tutta libertà i vizi dominanti, massime nelle classi più elevate, è un fatto certo e pienamente rispondente alle condizioni psicologiche de' tempi. Il Savonarola è il più potente di tutta una classe, non è solo.[1]

La vita stanca e la coscienza cristiana non spenta non solo non permettevano all'individuo di reagire, ma gli facevano accogliere, con rassegnazione, ogni riprensione delle colpe, come una prima e tacita espiazione. E mentre questi predicatori diffondevano, per la città e i contadi d'Italia, la voce che moveva al riconoscimento di sè, preparazione alla rigenerazione morale, una eletta del clero secolare e regolare e del laicato, nella quale il nuovo e antico spirito aveva portato i semi della rigenerazione, li custodiva ne' fatti e cercava che fossero fecondati dal raggio della carità, per mezzo delle Compagnie del Divino Amore. Sicchè, da una parte questi forti banditori, che richiamavano alla fede ed ai costumi cristiani; dall'altra i silenziosi benefattori dell'umanità.

Quindi un vincolo strettissimo di affinità e di parentela veniva a legare insieme questi due fatti della risorta coscienza religiosa, che si esplicavano poi nell'ordine sociale. Di questo vincolo, che univa le Compagnie del Divino Amore con gli Ordini mendicanti riformati, si dà notizia

---

[1] F. BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, traduz. Valbusa, Firenze, 1901, vol. II, p. 228 e sgg.

nella supplica de' soci della Compagnia di Genova a Giulio II, per sollecitarne l'approvazione, nella quale essi asseriscono di essere deditissimi ai due Ordini, delle cui buone opere chiedevano di essere fatti partecipi.[1] Di che è prova anche il fatto che, all'esecuzione della bolla, era presente Giovanni da Casale, procuratore de' frati riformati di s. Maria di Castello, convento domenicano di Genova.[2]

Erano questi benefattori persone educate allo spirito vero degli studi umani, dai quali avevano appreso, come da una fonte pura, quell'idea della vera dignità e dei veri beni e quel sincero senso di umanità che gli avvicinavano al prossimo, per usare con esso la vera pietà umana, per curarne le molte piaghe. Essi rivolsero di preferenza i loro sforzi alla cura di quel contagio immondo, che su la fine del secolo XV imperversava nella nostra penisola, oggetto di riso e di scherno ai poeti!

Quegl' infelici avvinti dal male, cui Girolamo Fracastoro, nel suo poemetto *Syphilis*, fa venire il nome dal pastore Sifilo,[3] venivano miseramente abbandonati da' parenti, dagli amici, dal prossimo, entro ceste e carrette, per le strade e per le piazze delle città, e sotto gli atrii delle chiese, completamente esclusi dalla pietà umana.

Al Pastor è sfuggita tutta l'importanza storica di questo moto italiano, e solo dice «che un certo numero di uomini ispirati da Dio»[4] si unì per formare quella, che poi doveva diventare la culla della Riforma, la Compagnia del Divino Amore di Roma. Ora, risulta invece che questo periodo degl'inizj della Riforma ha avuto, come tutti i grandi avvenimenti storici, una preparazione; e questa preparazione e questi inizj io mi propongo di mettere in luce. Far questo significa, nell'ordine dei fatti concreti, descrivere la storia delle

---

[1] P. Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia* Roma-Milano, 1910, pp. 435-436.

[2] P. Tacchi venturi, *op. cit.*, p. 437.

[3] F. Flamini, *Il Cinquecento*, Milano, pp. 112-113.

[4] L. Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, traduz. Mercati, Roma, 1912, vol. IV, par. II, p. 549.

Compagnie del Divino Amore, poichè esse ci dànno, nella loro interna costituzione e nella vita, i focolari della Riforma cattolica in Italia. Per questo fu desiderio costante degli storici, e principalmente del Pastor, ultimo di essi, di conoscerne la natura e la vita, per formarsi un' idea adeguata delle condizioni religiose degli italiani alla vigilia del movimento luterano della Germanina. E però sarà bene vedere prima quello che ne ha scritto il Pastor stesso, il dottissimo storico vivente de' Papi di questa età e dell'età medesima.

Nella prima sessione del V Concilio laterano, inaugurata da Giulio II nel 1512, Egidio Canisio da Viterbo, generale allora degli Eremitani di s. Agostino e poi cardinale, uomo di lettere umane e di dottrina sacra, esortò, in un magnifico discorso, alla riforma della Chiesa, riassumendone l' idea in queste precise parole: «Gli uomini devono essere mutati dalla religione, non la religione dagli uomini ».[1] Ed il Pastor, nel dare il programma della Riforma cattolica, che i soci del Divino Amore di Roma si erano proposti di attuare, raccoglie e spiega il concetto che il Carusio, osservatore acuto e profondo, aveva con mirabile sintesi proposto al Concilio, aggiungendo notizie su la Compagnia del Divino Amore di Roma, insufficienti a dare un concetto adeguato di un fatto così importante.

« Mentre quasi tutto il mondo ufficiale della Curia » scrive il Pastor « stava sotto il regno della politica, la corruzione morale e la frivolità del clero italiano, non ultimi i prelati romani, raggiungevano un'altezza preoccupante e Leone X, noncurante dei segni del tempo, era sprofondato nell'ebbrezza d'una vita sfarzosa e profana e del godimento estetico, a Roma un certo numero di uomini ispirati da Dio, distinti per virtù e per sapere, ecclesiastici e laici, univasi a formare una confraternita, alla quale diedero il nome significativo di *Compagnia* ovvero *Oratorio del Divino Amore*, sotto la protezione di s. Girolamo. Profondamente compenetrati della gravità del male, essi, da veri riformatori, partirono

[1] L. Pastor, *op. cit.*, p. 549.

dall' idea, che non si dovesse uscire in infeconde lacrime, ma che il necessarissimo miglioramento del tutto avesse ad iniziarsi con una riforma di se stessi e dei più vicini. In forma umilissima e modestissima essi si rifecero da capo, fondando, presi di santo zelo, come una cittadella, per curare i mezzi di grazia che ha la Chiesa, per combattere i vizi e gli abusi e per esercitare opere di carità.

Il pensiero fondamentale dei membri dell'Oratorio del Divino Amore, di rinnovare dapprima il proprio interno con esercizi di culto, colla preghiera comune e la predica, col frequente uso dei sacramenti e opere di carità cristiana e d'indicare col loro esempio la giusta via della riforma era assolutamente cattolico, perchè conformemente alla volontà del suo fondatore la Chiesa ha in ogni tempo considerato e proposto la santificazione interiore siccome l'essenziale. Anche i sentimenti di tutti i membri dell'Oratorio erano rigorosamente cattolici; nessuno di questi uomini pensava anche solo da lontanissimo di staccarsi dalla base granitica della dottrina ecclesiastica o di tentare per via illegittima una riforma in causa dei mali nell'alto e nel basso clero.»[1]

Ora, è da notare subito che la Compagnia di Roma non fu un'istituzione promossa da uomini viventi a Roma, ma da un genovese. La Compagnia del Divino Amore di Roma ripeteva le sue origini da quella di Genova, la quale nella sua prima vita riconosceva il vincolo, che poi l'oscurò, co' due Ordini riformati, e però co' *Predicatori di penitenza*, usciti da essi, e col Savonarola che fu di tutti il più insigne. Salvare se stessi e il prossimo volevano queste istituzioni, per mezzo della fede e della carità: e il proemio ai capitoli della *Compagnia del Mandiletto*, che a suo tempo vedremo, confessa uno de' sentimenti riposti, che li animavano a quel fine, il timore del giudizio di Dio. Ora, queste idee furono proprie del Savonarola, anzi costituirono la parte più importante del suo apostolato. Non bisogna poi dimenticare che a Genova, dove risorse a novella vita la Compagnia del Mandiletto e dove pure fu istituita quella del

---

[1] L. Pastor, *op. cit.*, pp. 549-550.

Divino Amore, il Savonarola fu in buon punto a predicarvi la quaresima l'anno 1490, richiesto per sacro oratore dalla Repubblica.[1] Il vedere quindi raccogliere e propagare le sue idee in tutta Italia dal fiore della nobiltà e degl' ingegni, è un fatto di non lieve importanza, perchè dimostra come il Savonarola fosse ascoltato e seguito su la via d' una sana e radicale riforma.

---

[1] V. MARCHESE, *Scritti vari*, Firenze, 1860, vol. I, pp. 136-137.

Le prime Compagnie del Divino Amore

e prime Compagnie del Divino Amore non si sa ancora quali fossero nè dove si trovassero; ma è certo che esse vi furono e in numero di parecchie. Nella supplica citata, della Compagnia genovese, si dà notizia di Compagnie anteriori in altre città d'Italia;[1] ma, per quanto si sia cercato, non si è ancora riusciti a stabilire quali fossero quelle città.

Qualche indizio, ed anche di una certa probabilità, si è potuto avere, per la Compagnia di s. Girolamo di Vicenza; ma assai poco, perchè tutte le ricerche da me fatte, e, a mio favore, dal signor Sebastiano Rumor, direttore della biblioteca nazionale di quella città, sono riuscite vane. Bisognerà quindi contentarsi di quel poco, che per ora si è potuto ricavare, attendendo una luce più viva, che dissipi il velo presente.

Ecco adunque come andarono le cose a Vicenza. Accanto ai Monti di Pietà ed agli Ospedali si formavano compagnie d'uomini di buoni costumi, di fede e di carità, dai quali si potessero togliere procuratori ed amministratori di-

---

[1] P. Tacchi-Venturi, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, Roma-Milano, 1910, p. 435.

sinteressati. Pare infatti che ben presto s' introducessero degli abusi nelle amministrazioni di tali Monti: se ne ha notizia, tra i primi, di quello di Vicenza, alla cui fondazione lo slancio della carità era stato più intenso e più impetuoso che altrove, per la tenace resistenza ivi opposta dagli Ebrei. Questi erano stati espulsi dalla città nel 1486, con la ducale di Marco Barbarigo, doge di Venezia; e nello stesso anno vi era stato eretto il Monte, per opera di Marco da Montegallo dei Minori Osservanti.

Fondati i Monti di Fabriano e di Fano, questo predicatore era venuto, nell'anno anzidetto, a predicare l'opera di pietà e di fratellanza a Vicenza. E gettate le basi del Monte, ne ripartiva, per farvi ritorno dieci anni dopo; ed ivi, avendo prima predicato, con grande ardore, su i Comandamenti, e mosso molti ad una vita più ordinata e più utile: un giorno si ritirò nella sua cella, preparò la bisaccia, come per un viaggio, annunziò la sua morte imminente, che avvenne il 19 marzo del 1496. Poichè subito lo colse un'angina mortale. I compagni ne circondarono il letto all'ospedale dei Battuti, e all'ora predetta, mentre un frate leggeva la passione del Redentore, dal Vangelo di s. Giovanni, al punto ove dice: « Et reclinato capite emisit spiritum », spirò.[1] Egli, morendo, lasciava però al Monte i Capitoli, coi quali intendeva di assicurare lo scopo della sua istituzione.

In forza di questi, tutti potevano domandare in prestito per sè, o per la propria famiglia, purchè fossero della città o del contado, e giurassero di averne stretto bisogno. Non si potevano avere più di tre fiorini, nè tenerli più di mezzo anno, nè averne altri, sinchè non fossero stati restituiti quegli avuti; di modo che il danaro depositato doveva essere sempre in moto tra i poveri. Si prestava, è vero, gratuitamente, per sei mesi; ma quando i poveri si presentavano a riscuotere i loro pegni, venivano stimolati a dare qualche cosa, per aumentare il capitale del Monte, e per

---

[1] L. Ongaro, *Il Monte di Pietà di Vicenza*, Vicenza, 1909; F. Barbarano, *Historia ecclesiastica della città, territorio e diocesi di Vicenza*, Vicenza, 1652-53, to. II, pp. 219-229.

fare fronte alle spese più necessarie. Il rossore di essere notati a dito costringeva quei miseri a lasciare un grosso, un marcello ed anche più, per ogni pegno. Veramente, un senso di timore s'era manifestato, a questo proposito, nell'animo previdente del suo fondatore; ma più temeva egli degli Ebrei, che sebbene cacciati, pure potevano anche di lontano far sentire il peso della loro straordinaria potenza.

E l' ultimo numero dei Capitoli raccomandava caldamente di scongiurare in ogni caso la distruzione del Monte, che avrebbe potuto essere minacciata dalle corruttele degli Ebrei e dei cattivi cristiani, nemici dei poveri.[1] Ma, fortunatamente, al tempo dei primi abusi, avvenuti nel 1492, compare a Vicenza Bernardino da Feltre. Egli, dopo di aver riordinato il Monte, accrescendone il capitale, con solenni predicazioni di beneficenza, si dette alla fondazione dei pii sodalizi, in cui si potessero formare, mediante il dirozzamento dello spirito e la cultura della intelligenza e del cuore, degli uomini retti e di buoni costumi,

Prima istituì la *Compagnia del Buon Gesù ;* di poi la *Compagnia di s. Giuseppe nel Duomo ;* indi la *Compagnia di s. Marcello.*

Ma, essendosi alcuni fratelli di quest'ultima staccati dagli altri, istituirono la *Compagnia di s. Girolamo*, nell'anno 1494.[2] Scopo speciale di questa Compagnia, fomentata dallo spirito di Bernardino da Feltre, era quello di cercare elemosina, ogni settimana, in tutta la città, per soccorrere i poveri infermi.[3] Questa fu una delle prime Compagnie del Divino Amore: quantunque ancora non portasse questo nome e non fosse pienamente costituita di tutti gli elementi che poi si ricontrano nelle altre del genere. La Compagnia di s. Girolamo, composta di mercanti e di artigiani, nel 1506 prese cura dell'*Ospedale della Misericordia di Pusterla.*

La sua importanza sta specialmente nel fatto, che in

---

[1] L. Ongaro, loco citato.

[2] F. Barbarano, loco citato, to. II, p. 218; to. III, p. 96.

[3] F. Barbarano, loco citato, to. II, p. 218.

essa operò uno dei maggiori fattori della riforma italiana, Gaetano da Thiene.[1]

« Mosso — come dice il Barbarano — dal virtuoso vivere di quella, habitando egli all' hora d'indi poco lontano, et osservando benissimo quanto faceva »,[2] il 9 gennaio chiese d'esservi ricevuto come fratello. Ebbe un'accoglienza assai deferente, non per l'antica nobiltà del sangue, ma per sue buone opere di carità : stimando i fratelli della Compagnia di poter con l'aiuto di lui, finanziario e morale, raggiungere presto un forte incremento. Egli infatti, dopo di aver richiamato in vigore assai felicemente, le pratiche doverose per ogni buon cristiano, da tempo trasandate, sia presso i membri della Compagnia che presso gli estranei ad essa, col fuoco comunicativo, con che ogni domenica soleva loro sermonare, scuotendone il torpore e ravvivandone lo spirito, volle anche estendere la sua attività ad altre opere, che più direttamente riguardavano la vita sociale. Essendo stato infatti deputato per gli ammalati dell'ospedale della Misericordia di Pusterla, vi contribuì assai largamente col proprio danaro. E, avvertito da Gian Domenico Zanninelli, amico suo e fratello della Compagnia, di frenare un po' l'impeto di tanta generosità : « Io non cesserò mai di donare il mio ai bisognosi — gli rispose — sinchè non mi veda ridotto a tal povertà, che non mi restino nemmeno quattro palmi di terra, dove seppeliirmi, e non mi sia trovato un soldo con cui farmisi l'esequie ».[3] E indusse anche i fratelli della Compagnia a prendere viva premura degl' infermi incurabili, cioè malati di sifilide, servendoli di medicine e di cibo, e a prestare loro tutti gli altri uffici di cui potevano abbisognare. E perchè poi, con animo ilare e sereno, i fratelli attendessero al grave ufficio, voleva essere di esempio a tutti col faticare assiduo; pigliando solo brevissime ore di riposo, con l'addossarsi i più umili servigi, col pigliarsi cura degl' infermi più

[1] F. Barbarano, loco citato, to. II, pp. 241-243.
[2] F. Barbarano, loco citato.
[3] R. De Maulde la Clavière, *S. Gaetano da Thiene*, Roma, 1911 cap. IV, p. 88.

schifosi, e serbando in ogni cosa quella grazia e giocondità che erano di sollievo ai miseri ammalati.

Di più, a meglio conseguire lo scopo desiderato, di procurare sempre nuovi fratelli alla Compagnia e mezzi alla sua opera, ottenne l' 8 gennaio del 1520 l'affiliazione all'Arcispedale di s. Giacomo in Augusta di Roma, che di tutti era come il tipo spirituale.[1]

[1] F. BARBARANO, loco citato.

La Compagnia del Divino Amore e il Ridotto degl'Incurabili di Genova

breve distanza dalla Compagnia vicentina di s. Girolamo, e precisamente nel 1497, troviamo la Compagnia del Divino Amore di Genova, la prima di cui si possa dire con certezza.

Poichè di recente sono venuti alla luce i capitoli, che la regolavano, per merito dello storico italiano Pietro Tacchi-Venturi, e pubblicati in appendice al suo volume su la *storia della Compagnia di Gesù in Italia*.[1]

Ma questi preziosi capitoli non sono stati ancora illustrati e messi a profitto, come documento storico, per confessione dello scopritore medesimo, il quale scrive che, pubblicandoli insieme ad altri, intese anche « che gli studiosi si trovassero schiuso un picolo campo, non esplorato, da spigolarvi per entro, con vantaggio di più minute notizie intorno a parecchie altre questioni da » lui « non trattate ex professo ».[2]

Come l'idea di una simile istituzione passasse dal Veneto alla Liguria (se pure fu da una città veneta che i Genovesi ne presero l'esempio) si può facilmente spiegare, per

---

[1] Ed. cit., pp. 423-438.

[2] Ed. cit., p. 405.

i continui rapporti che erano tra le due Repubbliche, le quali avevano tanti interessi comuni, specialmente in Oriente. Un certo vincolo di parentela ci deve essere stato per la omogeneità dei caratteri che queste Compagnie, giusta la bolla di approvazione emanata da Leone X, per quella di Genova, presentavano tra di loro.[1]

Erano infatti caratteri comuni di queste Compagnie: l'assistenza dei poveri, l'assistenza degl' infermi, il limitato numero dei fratelli, la professione di penitenza, indicata dalla protezione di s. Girolamo, e la disciplina del segreto.[2]

Questa singolarissima disciplina del segreto, che si trova anche in altre istituzioni, come in quella de' *Buonomini di s. Martino*, in Firenze, era imposta nella Compagnia genovese, perchè essa era formata essenzialmente di laici « li quali alle volte si spaventano dalle bone opere per il dir d'altri ».[3] Certo il mistero era una necessità di quei tempi. I governi tirannici ed illegittimi, come quasi tutti quelli d'allora, in ogni opera buona temono una congiura contro di loro. Al tempo di cui trattiamo, in Roma, in Genova e in Napoli i governi erano, a volte, sospettosi; il cardinale Sauli, torturato a morte come il Petrucci, n'è un esempio.

A Genova poi il rigore della disciplina del segreto toccò gli estremi, tanto è vero che donna Battista Vernazza, figlia di Ettore, uno dei quattro fondatori della Compagnia, racconta, in una lettera biografica del padre e della madre, scritta nel 1581, che mai il padre le aveva parlato di quella sua istituzione. « Dopo la sua morte — ella scrive — ho inteso come ha fatto una secretissima opera molto degna, tanto sigilata che, sendo egli morto, credo nel 1524, nondimeno non si è mai scoperta. Hora, credo per volontà di Dio, mi sono a caso imbattuta a parlare con un spirituale sacerdote secolare, et imaginandomi che, per essere di singolare bontà, si havesse qualche notizia, gli dissi: « Ho inteso che mio padre ha fatto un'opera secreta: se voi ne sapete cosa al-

---

[1] Ed. cit., p. 434 e sgg.

[2] Ed. cit., pp. 423-434.

[3] Ed. cit., p. 431, cap. XIV.

cuna, pregovi mi vogliate dire qualche cosa ». Mi rispose che sapeva tal secreto, ma che non poteva parlarne. Io lo pregai quanto poteva. Egli, vedendo ch' io era sua figliuola, mi disse alquante cose, ma non il tutto. « Prima vostro padre hebbe tre compagni (quali mio padre credo procurasse a suo modo) : l'uno fu messer Giov. Battista Salvaigo, uno Grimaldo et l'altro Lomellino. Questi quattro pigliorno una casa con un giardino, in luogo secreto, et diedero principio ad una divotissima Compagnia, la quale è cresciuta, et hora sono quaranta di essa Compagnia ». Doppo la morte di mio padre ne sono stati eletti cinque Duci di Genova, et hora della medesima Compagnia, in Signoria, vi sono tre Magnifici. Et non si scuopre cosa alcuna della detta Compagnia, tanto le loro cose sono caute. Questo prete sa il tutto, perchè va ogni mese a confessarli et communicarli. Et essendo insieme congregati orano per li quattro fondatori, et, incominciando da mio padre, dicono: « *Dominus Hector de Vernatia requiescat in pace.* ».

Poi dicono: « *Dominus Ioannes Baptista Salvaigus requiescat in pace* ». Et così poi dicono de gli altri doi ; ma io non so il nome loro. Io dissi al prete: « Che cosa consigliavano stando insieme? » Rispose: « Non si può dire ».

Ma mi fece una figura dicendo: « L'Hospitale de gl' Incurabili non ha se non diece milia lire d'entrata, et ne spendono vintisei. » Similmente alle Ioseffine et alle Convertite bisogna provedere. Poi non mi volse dire altro. Basta ch' io compresi chiaro che consigliavano insieme cose ottime ».[1]

Ho voluto notare il fatto del segreto, perchè, aggiunto agli altri osservati nei Capitoli della Compagnia genovese, come l'esistenza del sindaco, del maestro dei novizi e del priore, tolti dalle costituzioni dei due Ordini mendicanti, conferma sempre più l' influenza dei Domenicani e dei Francescani nella formazione delle nuove opere pie.

In origine però queste Compagnie dovettero essere state promosse ed assistite da Francescani, come si desume dalla Compagnia di s. Girolamo a Vicenza ; ma poi, fraterna-

---

[1] Documento I.

mente, dove mancavano conventi di quest'Ordine (o qualunque altra sia stata l'occasione) ne presero l'assistenza dei Domenicani.

La Compagnia del Divino Amore di Genova fu istituita « per radicare et piantare in li cori la carità »: e poichè « la carità non viene se non dal soave sgoardo de Dio, il quale non goarda se non sopra li piccioli di core, però chi vole essere vero fratello di questa Compagnia sia umile di core, alla quale humiltà trano tutti li costumi et institutioni di questa fraternita; et però ognun drizzi tutta la mente et speranza in Dio, et metta in lui ogni suo affetto, altrimenti sarìa busardo fratello et fitto et non farìa alchuno frutto in questa fraternita, dalla quale non si po' cavar frutto, se non pertinente alla carità de Dio et del prossimo ».[1]

Belle parole, di chiunque esse siano, perchè scendono al cuore e ci fanno ricordare dei nostri fratelli infelici: esse sono come il programma, che la Compagnia si proponeva di attuare: formare uomini retti e disinteressati, ed aiutare il prossimo indigente.

Essa poi, per quanto riguarda la costituzione interna, si componeva di un *priore*, eletto per sei mesi; di due *consiglieri*; di tre *aggionti*; di alcuni *visitatori degl' infermi*, che dovevano fare anche da *dispensatori di elemosine*; di un *sindico*, per l'amministrazione; di un *maestro dei novizi* e di due *massari*, pel mantenimento del locale. I fratelli non dovevano sorpassare il numero prescritto di 36 laici e 4 sacerdoti per le pratiche del culto. Tutti indistintamente dovevano visitare i fratelli infermi, sovvenirli dell'occorrente per le malattie, e specialmente assisterli nei momenti estremi della vita. Non potevano far parte di detta Compagnia uomini, che pubblicamente o in segreto menassero vita viziosa; ed era inoltre severamente proibito di giocare non solo, ma di veder persin giocare a dadi, a carte e ad altri giochi proibiti.[2]

Dopo la costituzione dei Capitoli la Compagnia rivolse

---

[1] P. TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, p. 423, cap. I.

[2] P. TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, pp. 423-434.

una supplica a Giulio II per averne la sanzione papale. E il pontefice, ai 6 di dicembre del 1512 l'accolse, purchè fosse accertata la verità dell'esposto. Ma, premorto lui alla spedizione delle lettere apostoliche, il suo successore, Leone X, le spedì e confermò il 23 marzo del 1514.[1]

Sarebbe adesso da vedere quali furono i primi soci della Compagnia. In un codice posteriore a quello scoperto dal Tacchi-Venturi, che contiene i Capitoli riformati nel 1570, sono due elenchi di soci; uno registra i soci nell'anno dell'ingresso;[2] l'altro dà i nomi di quelli defunti.[3] Il primo adunque di questi elenchi comincia con l'anno 1498, e registra solo l'ingresso di un socio; di due pel 1500; di uno pel 1506 e via dicendo. Però si sa, anzi proprio da questo codice (perchè quello scoperto e pubblicato dal Tacchi-Venturi non porta la data della fondazione) che la Compagnia di Genova ebbe principio il 26 dicembre del 1497. Ed allora dove sono i primi soci che la costituirono? Con molta probabilità deve essere questo un elenco tardo e fatto a memoria, perchè, diversamente, non si potrebbero spiegare le molteplici inesattezze, che esso contiene. Nel secondo poi, oltre ai soci del primo, s'incontrano anche diversi altri, e di molta importanza, come i fondatori Ettore Vernazza, Giovan Battista Salvaigo, Niccolò Grimaldi, Benedetto Lomellino, Paolo Borrella, esecutore della bolla di Leone X, e Giovanni da Casale, presente, come testimone, all'esecuzione della medesima. Ora, questi personaggi, che tanto si adoperarono, per la costituzione della Compagnia, e, che noi troviamo qui, come soci, dovettero essere certamente dei primi; e gli altri, che vi sono insieme scritti, e, che noi, tranne alcuni di loro, altrimenti non conosciamo, dovettero formare anch'essi, almeno in parte, il primo nucleo della Compagnia. Sicchè con molta probabilità possiamo indicare questo secondo elenco, come quello, che potrebbe contenere, tra i molti iscritti, i primi soci del Divino Amore di Genova.

---

[1] P. Tacchi-Venturi, *op. cit.*, 434-438.

[2] Documento II.

[3] Documento III.

« Frutto » nuovo dell' « arbore » del Divino Amore fu là il Ridotto degl' Incurabili.[1]

L'arte del Rinascimento italiano aveva compreso ed esercitato, con gusto squisito, la carità verso gl' infermi, come si può vedere nell' *Ospedale Maggiore* di Milano e nell'*Ospizio dei Fanciulli*, il così detto *Bigallo*, a Firenze. Non si cercava soltanto di curare il malato, ma si voleva anche consolarlo, con l'attrattiva delle linee architettoniche. L'ospedale di Milano, fabbricato a croce, con la cappella in mezzo, sussurra parole consolatrici ai poveri infermi: è come il sollievo nelle sofferenze di una lunga e penosa malattia. E l'ospizio di Firenze, con la sua elegante galleria esterna, tutta cosparsa di medaglioni bianchi e turchini, sorride al visitatore. Lutero stesso, che non fu certamente favorevole all'estetica italiana, restava ammirato dei nostri ospedali.

« In Italia — scrive — gli ospedali sono provvisti di tutto ciò che è necessario; sono ben costruiti, vi si mangia e beve bene, e vi si è serviti con sollecitudine; i medici sono abili, i letti e la mobilia sono politi e ben tenuti; quando un malato vi è condotto, gli si tolgono gli abiti in presenza di un pubblico notaio, che li registra; poi si mettono da parte con cura, ed il malato vien ricoperto di una veste bianca e deposto in un letto ben preparato. Due medici vengono a visitarlo. La pulizia è ammirevole: si toccano i bicchieri con due sole dita. Delle gentildonne velate vengono a custodire i malati ».[2]

La beneficenza adunque aveva raggiunto un grado di perfezione tanto elevato, che pareva non potessero fare altro i venuti dopo. Nondimeno esisteva una intera categoria di malati, per i quali ancora nulla si era fatto, e che, in mancanza di cure sufficienti e per effetto di cieca superstizione, veniva trascurata; e quei miseri dalle case tratti per le strade e le piazze della città, erano abbandonati, dentro corbe e carrette, o lasciati basire, stesi ed ammucchiati sotto i portici delle chiese. Erano questi infelici malati di sifilide,

---

[1] P. Tacchi-Venturi, *op. cit.*, pp. 432-433.
[2] Lutero, *Tischreden.*

ritenuti dalla scienza medica d'allora assolutamente incurabili, donde venne loro anche il nome.

L'assistenza di questi malati è sempre stata la disperazione delle grandi anime caritatevoli, per le immense difficoltà che essa presenta. Tuttavia da un certo tempo gli sforzi della beneficienza erano stati rivolti agl' incurabili. Siccome si volevano curare a parte dagli altri infermi, pel timore dei contagi, allora, in Genova, si pensò di erigere un ridotto, il quale fu posto dai soci del Divino Amore sotto l'amministrazione mista della *Compagnia di s. Maria del Ridotto dei Poveri Incurabili*. Ed a questo proposito un'addizione ai Capitoli ordina a tutti i soci che saranno protettori del Ridotto, di fare in modo che alle elezioni, gli amministratori riescano eletti tra quelli della Compagnia del Divino Amore « però che aliter non si potrìa mantenere detta Compagnia [di s. Maria] in bon adrizzo ».[1]

In Genova questo istituto prese un' importanza ed una vita nuova, per lo spirito comunicatogli dall'eroica gentildonna Caterina Fieschi-Adorno e per l'attività di Ettore Vernazza. Il testamento di lui dice infatti a quante necessità e piaghe sociali avevavo cercato e trovato rimedio queste due grandi anime della carità, e che forme e finezze moderne aveva preso la beneficenza in quei tempi. Basta darvi una breve occhiata, per vedere sino a che punto arrivasse l'occhio vigile di quest' uomo, in quel tempo, nel quale la parte più colta della nostra società era occupata dalle raffinatezze dell'arte e dai sogni nelle sale dipinte.

Il 16 ottobre del 1512 il Vernazza fece atto di donazione di cento luoghi (azioni) del Banco di s. Giorgo, secondo vari intenti di carità pubblica. Egli aveva già provveduto alle sue tre sorelle; ed ora ordinava che gl' interessi di queste altre azioni (un capitale che, fatta proporzione de' tempi, ammontava a circa L. 10,400) doveva per i primi nove anni essere usato da' Protettori degl' Incurabili a beneficio di questa istituzione, che allora occupava il primo posto ne' suoi pensieri. E quando queste azioni fossero messe

---

[1] P. Tacchi-Venturi, *op. cit.*, p. 433.

a frutto, per mezzo dei loro interessi accumulati e del rinvestimento di questi, fino a che avessero raggiunto il numero di cinquecicnto, e allora se scoppiasse la peste e i cittadini fuggissero dalla città, l'ammontare di queste azioni per tre anni dovesse esser dato all'ufficio di Sanità, per uso di questi malati di peste. E quando le azioni fossero arrivate a duemila, una più comoda casa per Lazzaretto dovesse essere comprata o costruita con l'ammontare di non più che dieci anni. E quando le azioni fossero arrivate a seimila, dovesse una metà o più dei loro interessi andare a ricevere e nutrire i pazienti del Lazzaretto. Determinava poi il momento dal quale gl'interessi di questa somma dovessero andare a provveder doti per oneste fanciulle povere di Genova e de' suoi villaggi nativi di Vernazza, Arensano e Cogoleto, con preferenza per il nomeroso casato del Vernazza, e a provvedere i mezzi necessari a quelle, che desideravano entrare in monasteri d'osservanza, fino a L. 100 per ciascuna, con la stessa preferenza nel caso anzidetto. Poi pensava ai poveri in generale. A provvedere un aumento di stipendio ai notari ad ai chierici dell' Ufficio della Misericordia, a condizione che essi consacrassero tutto il loro tempo esclusivamente agl'interessi dei poveri; e che facessero diligente esame dei mezzi e dei vari caratteri dei poveri, e scoprissero se essi erano o no in vero bisogno, e tenessero in ordine un libro, nel quale tutti i poveri dovessero essere iscritti chiaramente e col loro nome; in ogni caso, con una nota indicante quale di essi appartenesse al primo, quale al secondo, quale al terzo grado di necessità. A pagare due medici e due chirurghi, per il servizio interamente gratuito da prestare ai soli malati poveri; e a raddoppiare questo stipendio durante la prevalenza d' un'epidemia; ma strettamente tenuti a perdere il doppio della moneta ricevuta, se si potesse provare avessero ricevuto onorario dai loro pazienti. Tutto ciò insieme coi nomi dei quattro dottori doveva essere proclamato per le strade dal banditore. A stipendiare un dispensiere e a istituire un dispensario dei medicinali, esclusivamente per i malati poveri ed interamente gratuito fino a L. 2000 all'anno. Ad assegnare due avvocati e due

procuratori, per l'esclusivo e gratuito servizio dei poveri, in qualunque caso di liti o molestie. Per essi si doveva fare lo stesso bando che per i medici. E a mantenere trovatelli bambini e bambine di Genova, con provvedimenti che fossero accuratamente eseguiti.[1]

Un particolare dirà quanta fosse la delicatezza con la quale si esercitava la carità in quella Compagnia della Misericordia, che qui è nominata. I soci di essa, com'è naturale, avevano conosciuto miserie d'ogni genere tra persone che rifiutavano di chiedere rifugio in un ospedale e che quantunque ora povere, avevano conosciuto giorni migliori, e avrebbero avuto difficoltà a chiedere, e anche ad accettare, elemosine da chi le avesse riconosciute. E quindi fu disposto che i soci della Compagnia non visitassero case simili, eccetto che col velo d'un fazzoletto (mandiletto) sul viso![2]

---

[1] Documento VI.

[2] Questa opinione non è condivisa da tutti.

Cfr I. M. PARODI, *La Compagnia del Mandiletto in Genova*, Spezia, 1901, p. 10.

Ettore Vernazza

Chi è dunque quest' uomo capace di tanta attività?

Ettore Vernazza, d'antica famiglia della Riviera di Levante, era nato, come si ricava dai manoscritti di Federico Federici, verso il 1470, dal notaio Pietro e dalla nobile donna Battistina Spinola. Congiunto coi Fieschi, pel matrimonio della sorella Marietta, fu incontrato da Caterina Fieschi-Adorno nell'assistenza comune dei malati di peste, di quella pestilenza che desolò Genova nel 1494. A questa gentildonna, figlia del vicerè di Renato d'Angiò, si deve l'esempio della carità per gl' infermi, e specialmente per i malati di malattie contagiose, effetto delle guerre, delle carestie conseguenti e del mal costume. Da quel tempo il Vernazza si fece alunno di lei nell'azione della carità sociale; e un po' più tardi incominciò a prendere nota dei detti e fatti dell'Adorno, ond'è il suo più antico biografo. Nella sua famiglia vi erano stati quattro notari, tra i quali Riccobono, cancelliere della Repubblica nel 1345; gli altri antenati suoi erano state persone di chiara fama, come podestà di Scio, ambasciatori, consoli di mercanti ed altre dignità.[1] Egli poi era

[1] F. Federici, *Scruttinio di nobiltà ligustica,* ms. della biblioteca Civico-Beriana di Genova, D^bis^. S. 11, P. 8, N. 16, c. 777.

cancelliere della Repubblica e uomo di mente fine e profonda, di cuore largo, d'un'attività incessante e d'una ferrea volontà: degno concittadino e contemporaneo del Colombo. Vediamo ora l'ambiente letterario nel quale si era educato il Vernazza.

Genova non era per la letteratura terreno favorevole; tuttavia all'ufficio di cancellieri ben presto furono chiamati umanisti: tale fu Giovanni Stella, tale Iacopo Bracelli di Sarzana. L'esempio venne da Firenze, come quello dell'importanza data alla storiografia della Repubblica. Giorgio e Giovanni Stella, per gli eccitamenti del Salutati, si posero all'opera degli *Annales genuenses;* e furono i due primi annalisti moderni di Genova. Iacopo Bracelli, pubblico cancelliere anche lui, « quantunque nativo di Sarzana, amico del Poggio e del Biondo, era noto per le eleganti lettere che scriveva a nome della Repubblica, per discorsi e soprattutto per opere storiche, che con la elevatezza dei concetti e la grandiosità della forma gli assicuravano un posto notevole fra gli storiografi della Repubblica ».[1]

Il Vernazza apparteneva a questa classe: e anche lui troviamo cancelliere e storiografo; storiografo non della Repubblica, ma della più grande figlia di essa, Caterina Fieschi-Adorno.

Ma non erano mancate anche famiglie nobili e ricche che avessero apprezzato il valore de' nuovi studi, e si fossero fatte un vanto d'avere tra i loro familiari dei celebri umanisti. Così Niccolò Grimaldi Cebà (insigne nei negozi, chè per essi, e s'intende acquistando cognizioni ed esperienza, aveva non solo visitato la Grecia e la regione balcanica, ma anche affrontando grandi pericoli, la Siria, l'Armenia, la Persia, l'Arabia e le altre parti dell'Asia anteriore) fu in relazione con Francesco Filelfo, di cui restavano due epistole a lui; e il nipote Agostino se ne faceva

---

[1] G. Voigt, *Il Risorgimento dell'antichità classica*, traduz. Valbusa, Firenze, 1888, vol. I, p. 440.

un vanto.[1] E un alunno del Filelfo, Pietro Pierleone, era venuto in Genova per insegnare la retorica.

Cristoforo Longolio poi in più lettere scritte, da Padova a Genova, a M. Antonio Flaminio e a Stefano Sauli, li prega di salutare l'*Hector noster*, come persona di molta familiarità col Sauli e col Flaminio.[2] Il Longolio, umanista di Malînes, era in grande dimestichezza col Sauli, dal quale conosciuto in Padova, insieme col Flaminio, era stato ricevuto in casa e favorito in ogni modo. E Stefano Sauli, fratello minore del cardinale Bendinello, si segnalò nel campo letterario, per l'amore agli studi e la protezione data agli studiosi. Ed, oltre a tenere casa aperta a' suoi amici di Padova, aveva pure, presi seco il Flaminio, Giulio Camillo e Sebastiano Delio, fondato un'accademia in Genova, in una sua villa, dove passò con essi una intera estate, esercitandosi negli studi e tenendo dietro agli avvenimenti religiosi, che col movimento luterano, allora nascente, incominciavano a sconvolgere la cristianità.[3] Il Longolio ri-

---

[1] CHRISTOPHORI LONGOLII, *Epistolarum libri quatuor*, Venetiis, MDXXXIX, lib. III, p. 200, *Octaviano Grimoaldo*.

[2] *Epist. lib. II, p. 158. Christ. Long. St. Saulio et M. Ant. Flaminio s.*

« .. Salutem communibus amicis, nominatim autem do. Saulio et Hectori nostro ».

Epist. lib. II, p. 162. Christ. Long. M. Ant. Flaminio s.

« .. Salvere a me iubetis d. Saulium et Hectorem nostrum ».

Epist. lib. II, p. 169. Christ. Long. Ant. Flaminio s.

« ... Salutem do. Saulio et Hectori nostro ».

Epist. lib. III, p. 187. Christ. Long. Ant. Flaminio s.

« ... Postremo ut d. Saulius, si quando te viset, et Hector noster, quem tibi semper assidere non dubio, plurimam hic sibi a me salutes adscriptam esse intelligant ».

[3] G. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura italiana*, Roma, 1789, to. VII, lib, I, cap. XXVIII, pp. 174-179; Chr. LONGOLII, *Epistolae*, passim.

mase a Padova, mantenendosi però in relazione con gli amici della villa genovese. Ed è appunto nella corrispondenza di Padova di questo tempo, che noi troviamo menzione dell'*Hector noster*. Ora, chi mai potrebbe essere quest'*Hector*, se non il Vernazza?

Era un nome questo assai raro allora in persone di condizione elevata, tanto che non si sa d'alcun personaggio che l'abbia portato. D'altronde noi abbiamo dei dati per provare le relazioni tra il Vernazza e la famiglia Sauli. Quando il Vernazza si recherà a Roma, per fondarvi l'ospedale dei poveri incurabili, noi vedremo come il cardinale Sauli lo aiuterà. Di più « m. Sebastiano Sauli, fratello del cardinale Sauli, — scrive donna Battista Vernazza del padre — lo tenne due anni in casa sua et lo governò con il suo famiglio et la sua mula, non volendone alcuna ricompensa. Poi, che bisogno secreto di scritture gli accadesse, io non lo so; ma egli fece tal richiesta a mio padre, che si contentasse di fargli questo piacere, di scrivere da una hora del giorno al suo scagno. La qual richiesta diede gran molestia al cuore di mio padre, qual considerava da un canto come s'era offerto a Dio et al servitio de' poveri: et parendosi inchinato al guadagno, si dispose di non voler più guadagnar cosa alcuna, ma abbandonar ogni negocio per amore di sua Maestà et per mortificarsi: et havendo già fatto questo, non voleva per modo alcuno tornar indietro; dall'altro canto considerava l'obligo grandissimo, che haveva al cardinale et a suo fratello messer Sebastiano, et non sapeva dove voltarsi. Finalmente, aiutandolo il Signore, si risolse et andò al detto messer Sebastiano et gli disse: « Conosco l'obligo grandissimo che io ho a v. s., ma ancora veggo che, s'io entro a occuparmi in negotii secolari, Dio haverà in me poca parte ». Et con altre parole simili lo pregò che l'havesse per iscusato; et per gratia di sua Maestà quel pigliò il tutto in bene. »[1]

Questo particolare della vita del Vernazza è interessante perchè, se mostra la sua familiarità rispettosa verso Seba-

---

[1] Documento I.

stiano Sauli, il fratello maggiore di Stefano, prova anche la rettitudine e la integrità del suo carattere verso cose e persone, e ce lo presenta completamente disinteressato e costantemente affiso nelle sovrane idealità sociali. Un altro particolare dirà ancora meglio quanta fosse la stima e l'intimità tra il Vernazza e i Sauli. « Ma poi — prosegue la figlia — gli occorse cosa che più lo stringeva, qual è che 'l cardinale, infermo a morte trovandosi, madonna Mariola, sua madre, si partì da Genova et andò a Roma a veder detto suo figliuolo. In quel tempo mio padre era andato a Napoli, dove edificava un altro hospitale, et essa madonna Mariola, gionta che fu a Roma, gli scrisse con pregarlo istantemente che dovesse presto ritornar a Roma. Ma Dio, che lo voleva bene provare, permise che'l detto suo hospitale di Napoli era in termine tale, che, se egli si partiva, andava in ruina. Onde acciò che questo non seguisse, ben che il cardinale fosse in caso di morte, con sua grandissima abnegatione gli fu bisogno ricusare d'andarvi; et così non vi andò. Ma quello del che mi maraviglio è che pigliavano il tutto in bene: di modo che, dopo la morte del cardinale, ritornò madonna Mariola a Genova et mi venne a visitare facendomi carezze per suo amore. »[1]

Mi pare quindi che si possa concludere come l'*Hector noster*, familiare al Longolio, al Flaminio ed ai Sauli, sia proprio il Vernazza, perchè con essi ebbe pari anche l'animo e l'ingegno. E qui piace osservare come l'Umanesimo mentre a Firenze, a Roma, a Napoli e in altre città italiane fu un fatto puramente letterario, a Genova invece, città commerciale, fu essenzialmente pratico. Questi umanisti genovesi penetrarono con maggiore realtà lo spirito profondo degli studi antichi, come quello che dà il senso della educazione pratica della vita ed ispira un sentimento di umanità; e poco o punto curandosi della *Accademie* e degli *Orti*, tenevano dietro agli eventi, che si maturavano, con grande pericolo dell'Italia, cercando di porvi in qualche modo riparo. Era tutta un'eletta di persone del clero e del

---

[1] Documento I.

laicato, che venivasi educando alla integrità dei costumi e della fede, anche da punti diversi e lontani di dimora. « Tu vero — scriveva il Longolio ad Ottaviano Grimaldi dopo l'elezione di Adriano VI — de Adriano nostro nihil. Atqui Barcinone de pontificatu suo nuncium accepisse fertur, et Gregorii nomen secutus: illo videlicet ipso nobis iudicans nomine, quanta vigilantia in hoc obeundo munere sit usurus. Ac profecto summa ea sit oportet atque mirifica, si modo, uti spero et opto, si is ipse est qui superiorum pontificum partim ignavia, partim scelere labefactatam christianae pietatis religionem instauraturus est et confirmaturus ».[1]

Questi sentimenti umani, nei quali il Vernazza si era affinata la mente ed il cuore, studiò di porre ad effetto sin dalla sua giovinezza. Noi lo abbiamo sin qua conosciuto come il principale autore della compagnia del Divino Amore di Genova; ma a lui si devono altre, sebbene minori, iniziative.

La prima fu quella della *Compagnia del Mandiletto*, esistente già dal 1430, col nome di *Ufficiali della Misericordia del Natale*, ma da lui rinnovata.[2]

Ecco quando questa istituzione si proponeva di fare: « Desiderando di sorchare — dice il proemio — questo periglioso mare di questo mondo con qualche santa opera, acciocchè con quella se reduchiamo alla fine dei nostri giorni nel quieto porto della beata patria, veghando massime con le spirituali ochii molta sumersione in quello de' fratelli vagabondi, che per mancamento de esercitii spirituali fanno naufragio. Et havendone nostro Signore illuminato dell'inventione de uno che resta per seculare [il Vernazza] lo più prossimo a sua divina Maestà, per contenere in lei tutto quello, che nel finale giudizio del Signore ne venirà domandato. Per ciò col suo santissimo favore procuraremo varcar detto mare con una nave, che sotto metaffora spirituale in-

[1] Chr. Longolii, *Epistolae*, lib. III, p. 194, *Octaviano Grimoaldo*.

[2] Accinelli, *Liguria Sacra*, ms. della biblioteca Civico-Beriana di Genova, vol. II, pp. 98-99.

tenderemo la Compagnia del Mandillo, chè così chiameremo la presente da noi in appresso instituenda, dedicandola a portar provigioni spirituali et temporali a' poveri infermi della nostra città. In la qual nave tutti noi come suoi marinari procureremo ridurla per nostra et per l'altrui salute a buon porto, et sì come in le navi materiali se gli sale per doe scale, cossì faremo noi in questa, una delle quali sarà buoni et santi costumi propri, et l'altra visitatione de infermi, con quelli caritativi exordii che il Signore ne somministrerà, nelli quali se presuponeremo vedere l'istesso Iddio, così havendosi per le evangeliche sue parole promesso. Et di gratia, fratelli, siamo conrispondenti a tanta et tale vocatione. Sicuri che tutte le nostre fatiche et opprobrii ne saranno pagate de premii eterni dandosi luogo, con i continui buoni essempli, a riconoscere tanta gratia della ellettione nostra fra tanto numero di persone, che privi ne sono, chè aguagliar si possiamo alle otto anime salve in l'Arca al tempo dell'universal diluvio, et per corrispondenza di questo. »[1]

Balenò alla mente del Vernazza anche l'idea di portare l'estremo conforto ai condannati a morte, sino allora in alcune città, disprezzati e miseramente abbandonati. Era un pensiero profondamente umano, che lo trasportava verso quei poveri infelici, nei quali la colpa poteva dare una speranza, anche tenuissima, di ravvedimento. Ed egli vi pensò a Napoli, dove si era recato, dopo la fondazione della Compagnia del Divino Amore e dell'Arcispedale degl'Incurabili di Roma, per istituire anche in quella città l'ospedale degli Incurabili, non senza grave pericolo per la sua persona.

« In quel tempo — prosegue la figlia — per Dio gratia, il r. p. don Calisto da Piacenza, buona memoria, predicava a Napoli, qual era da mio padre singolarmente amato; et, secondo m'ha riferto il medesimo padre don Calisto, a bocca, mio padre un giorno l'andò a trovare et dissegli: « Padre, questi Napolitani son gente altera et non

---

[1] Dal ms. esistente nell'Archivio Municipale di Genova, c. I-II.

si vogliono inchinar a far hospitali; ma questa notte ho pensato così, che quando una persona non volesse calare diece gradi, chi la facesse calare quindici, si trovería che, quasi senza sua saputa, havería calato li diece. Per tanto io non trovo la più vile cosa, come andar dietro alli condannati a morte dalla giustizia; et, in questa città li menano alla forca come disperati, senza alcuno che li conforti. Adunque fate così: predicate al popolo con dirgli che gli primi di Napoli vi son venuti a visitare, volendo fare una Compagnia et andar dietro a quelli miseri: perchè io congregarò tutti gli Genovesi et noi saremo li primi. Et ditegli che chi vuol entrare in questa Compagnia venga a me a farsi scrivere in tal secreto, che 'l marito non possa dirlo alla moglie ».

Udendo tali parole il predetto padre, con quella sua gratia, fece il suo possibile talmente, che molti andorno a farsi scrivere. Et quelli signori napolitani lo ripresero dicendogli: « Vi credete forsi essere nella vostra Lombardia? Noi siamo signori et non vogliamo andar dietro a' condannati ». Il padre don Calisto gli rispondeva: « Se v. s. non gli vuol andare, non gli vada: gli primi di Napoli mi sono venuti a ritrovare volendo fare questa Compagnia ». Et così fu fatta molto grande et honorata, et quei miseri condannati si confortavano sommamente vedendosi esser havuto compassione. Fatto questo la medesima Compagnia fece l'hospitale ».[1]

A Napoli dunque l'ospedale degl'Incurabili non fu appoggiato alla Compagnia del Divino Amore, ma alla *Compagnia di s. Giovanni Decollato*. E di questo fatto noi possiamo trovare spiegazione proprio nella *Lettera* di donna Battista Vernazza. Ella, nel chiudere la sua breve notizia su la Compagnia del Divino Amore e il Ridotto degl'Incurabili di Genova, dice che, a suo credere, i soci di quella andavano anche a vegliare coi condannati a morte. E riporta un fatto del doge Adorno, salito al potere dopo aver vinto ed esiliato il doge Fregoso. Il Vernazza conosceva un caro

[1] Documento I.

amico dell'Adorno, che lo aveva anche aiutato a salire al grado di doge; ma poi, essendosi fieramente inimicati, non si sa perchè, il doge fece condannare lui a morte. A questo fosco dramma vuole alludere la Vernazza nel racconto che segue, in cui il padre di lei va a confortare l'amico sventurato. Il condannato a morte « essendo da una persona vegliato, tutta la notte, per confortarlo a patientia, costui non riceveva alcun conforto, ma sempre diceva: « Quando ripenso quello che ho fatto per lui . . . ». Et non si gli poteva dar pace. Colui che lo vegghiava, visto che le sue parole niente li giovavono, inspirato da Dio, pigliò un'altra via et li disse: « Tu hai grandissima ragione; et s' infermò con l' infermo, dicendo il tutto, com'egli diceva: dimostrando quasi ch'egli farebbe il simile. All'hora quel condennato respirò et cominciò a narrarli tutta la sua sciagura. Et colui che lo vegghiava, di tutto li dava ragione: quando vide al fine che s'era bene sfogato, gli disse: « Fratel mio, tu non meriti questa morte; ma guarda se per avanti havessi fatto qualche cosa che la meritasse ». All' hora colui ripensò et disse: « Sì, ho morto un uomo! ». Et chi lo vegghiava gli disse: « Ecco, fratello, la causa di tua morte », con altre parole molto appropriate: intanto che colui venne in grandissima contritione et morì benissimo disposto ».[1]

I Capitoli della Compagnia genovese non riguardano affatto questa nuova forma di carità, ed io credo che fosse una pratica introdotta dal Vernazza di poi; e che in Napoli, date forse le condizioni speciali dell'ambiente, fosse stata istituita invece della Compagnia del Divino Amore, almeno nei primi tempi. A Napoli il Vernazza fece amicizia anche con la ricca signora spagnuola Longa, moglie di Giovanni Longo, presidente del Sacro Consiglio, la quale gli fu di molto aiuto. La figlia di lui, dopo aver raccontato come egli avesse conosciuto quella ricca ed autorevole signora, e quante difficoltà si fossero frapposte tra lui e lei; tra lei, i figli e i generi, per non farle prendere la direzione dell'ospedale, prosegue dicendo come operavano insieme per amore dei

[1] Documento I.

miseri infermi. «... Essa insieme con mio padre, di compagnia, andavano per le case di Napoli, dimandando strapontini, per fornire gli letti de gl'infermi. Si ritirò adunque questa signora nell'hospitale, et lo governava et reggeva con far altre opere pie, come tener figlie povere et maritarle, et altre simili opere. Onde mise tanta divotione a mio padre, che diceva: « Se voi mi dicesti che mi tagliassi le proprie carni, lo farei ».[1]

Ma, stando a Napoli, fu d'urgenza richiamato in patria dal doge Ottaviano Fregoso: egli acconsentì al ritorno, a patto che il doge lo aiutasse per il Lazzaretto. E così lasciò improvvisamente Napoli, per non farvi più ritorno. « All'hora, una mattina per tempo — prosegue la figlia — non volendo che la signora Longa lo vedesse, si mise a cavallo, et ella per buona sorte lo vide et gli disse: « Ove andate? » Egli diede una speronata alla mula, dicendo: « A Genova; » et volò via nè mai più lo vide ».[2]

Ma ancora il Vernazza promosse l'istituto delle Convertite, per ricondurre su la via del buon costume le donne traviate;[3] e istituì inoltre le Giuseppine, per impedire che le ragazze povere si dessero alla mala vita.[4]

Ed ora, dopo aver toccato brevemente della benefica attività di quest'uomo, con un senso di profondo rammarico, lo accompagniamo all'estremo di sua vita. « Ultimamente — scrive la figlia, riferendosi all'anno 1524 — essendo la peste calda in Genova, mi venne a visitare et dissemi: « Che ti pare che io faccia? Io non voglio per modo alcuno abbandonar gli poveri. Ti pare ch'io vada a cavallo o a piedi? A che modo estimi tu che sia più sicuro? »

Io gli risposi: « O padre, noi siamo al Battista, nel forte del caldo, et volete andare? »

Et egli: « Tu mi debbi dire queste cose? Chè sarei ben felice s'io morissi per gli poveri ».

---

[1] Documento I.
[2] Documento I.
[3] Documento I.
[4] Documento I.

Io, vedendo tanta fortezza in quella mente santa, gli dissi: « Padre, andate ».

Ma non gli bastava provedere al Lazzaretto; credo che scorresse la terra onde si attaccò. Et nella festa della Natività di san Giovanni Battista si confessò et communicò, et, in tre giorni, dormì quietamente nel Signore ».[1]

Egli morì lavorando, per il bene della piagata umanità. Questa in breve la vita e queste le opere del Vernazza, cui anche oggi, dopo quattro secoli, sorride il labbro riconoscente dei lontani beneficati.

---

[1] Documento I.

La Compagnia del Divino Amore e l'Arcispedale degl'Incurabili di Roma

Un'occhiata, che si dia alla città di Roma nell'età di cui trattiamo, ci offre un maraviglioso spettacolo. Una dopo l'altra, quasi le fioriture, che si succedono in primavera, vediamo nascere e fiorire istituzioni e attività, promosse dalla pietà per le miserie e le piaghe umane, che raccolgono alla loro cura donne e uomini, tra i più insigni per sangue, per cultura e per grado sociale, e col dispendio d'ingenti somme forniscono questa patria della carità d'istituti benefici, quali ness'un'altra città, forse, ne ha, o ne ebbe in passato. In una lettera, il cui autografo è custodito in teca d'argento, nella chiesa di s. Andrea della Valle, dietro il quale, nel medesimo foglio, è un'altra breve lettera di Gaetano da Thiene, è detto: « ... È intesa per voi la grata... Società in la quale... se sono dignati riceverme,... che invero più li prezio che ogni altra cosa mi potesse essere data in questo logo... Ogni dì continuo il nostro Arcispedale de' poveri incurrabili; ma non fazo in parte alguna quello so' debitor de fare; pur tanto batterà la pietra in el foccino, che se ne cavarà in poco de foco ».[1]

[1] Questa lettera scoperta e pubblicata dal prof. Giulio Salvadori, si legge nel libro *San Gaetano da Thiene e la Riforma cattolica* di R.

Chi scriveva era un ricco ed elegante giovane di Brescia, Bartolomeo Stella, che da pochi mesi aveva stretto amicizia col giovane protonotario di Giulio II, Gaetano della nobile famiglia vicentina da Thiene. La data è del 1517, cioè un anno prima che Raffaello mettesse mano a ritrarre cielo e terra nella Madonna di s. Sisto; due o tre prima che cominciasse la più mirabile rappresentazione dello stesso contrasto, che mai pennello abbia dipinto, nella Trasfigurazione.

Ora, questa grata società di cui parla il giovane Bartolomeo Stella, è indubbiamente la Compagnia del Divino Amore di Roma. Della frequenza dello Stella nell'Arcispedale degl' Incurabili, noi abbiamo la conferma negli atti del notaio capitolino Stefano de Amannis, ora nell'archivio di Stato in Roma, i quali dànno indicazioni e fatti di non lieve importanza. Il nome dello Stella s'incontra due volte in questi atti: una volta, il 2 maggio 1519, per la creazione dei nuovi officiali dell'Arcispedale:[1] un'altra, il 9 aprile 1521, come presente alla locazione fatta in perpetuo da 40 soci della società di s. Maria del Popolo e dei Governatori dell'Arcispedale di s. Giacomo in Augusta, di una casa sita nel rione Ponte, già il 7 aprile 1510, dalla medesima società data in enfiteusi prima a Giorgio Orobio, professore di lettere umane, e poi a Francesco Accursio, scrittore delle lettere apostoliche e canonico della basilica Vaticana.[2]

Ora, pigliare parte attiva all'amministrazione dell'Arcispedale degl'Incurabili, significava, come in seguito vedremo, appartenere anche alla Compagnia del Divino Amore.

La notizia, alla quale di preferenza hanno attinto gli storici, ultimo il Pastor, per la Compagnia di Roma, è quella che ne dà Antonio Caracciolo nella *Vita di Paolo IV*.

« Quei pochi huomini da bene et eruditi prelati — scrive lo storico teatino — che erano in Roma in quel tempo di

---

De Maulde La Clavière, Roma, Desclée, 1911, p. 47, dall'illustre professore completamente rifuso ed arricchito di fatti nuovi e di grandissima importanza storica.

[1] Documento XXIII.

[2] Documento XXXI.

Leone X, vedendo la città di Roma et tutto il resto d'Italia, dove per la vicinanza alla Sede apostolica doveva quasi fiorir l'osservanza de' sacri riti, esser così maltrattato il culto divino et l'ordinatione de' santi Sacramenti, mossi da santo zelo si unirono in un Oratorio chiamato del Divino Amore, circa 60 di loro, per far quivi, quasi in una terra o cittadella, ogni sforzo per guardar le divine leggi e ribatter l'impeto de' vitii e degl'abusi. [sic] Questi furono tra gli altri: il Contareno, il Sadoleto, il Giberto, il nostro Gio. Pietro Carafa, Gaetano da Thiene, Bonifacio da Colle, Paolo Consigliero, Tullio Crispoldo, Latino Giovenale, Luiggi Lippomano, Giuliano Dathi et altri molti tra huomini principali e di vita esemplare. Fondarono questo Oratorio nella parrochial chiesa di santa Dorothea in Trastevere, non lungi da santa Maria di Trastevere, cioè da quel luogo, ove dicono che san Pietro habitasse.

Era all'hora curato della detta chiesa il già detto Giuliano Dathi, penitensiero maggiore di san Giov. Laterano, il quale fu poi vescovo di [san] Leone, huomo di molta autorità appresso Leon X et dotato di molta prudenza et bontà. Costui, prima che fusse prete, haveva havuto moglie e di lei una figlia, la quale insinò a' tempi nostri viva, raccontava d'havere ella veduto il vescovo theatino et gli altri nostri padri andar spesso all'officio, sermoni et altre opere pie che facevano in detta chiesa. Fu di tanto grand'essempio questo santo Oratorio, che molte città d'Italia, con virtuosa et lodevole emulatione, fondarono oratori simiglianti et dependenti dal già detto, ove, quasi, con l'istesse regole e con le medesime opere pie, si cominciò a radrizzare l'oppresso culto divino e la frequente amministrazione de' santi Sacramenti, già che prima di quel tempo gn'uno o rarissimi erano quelli che si confessassero o communicassero più d'una volta l'anno ».[1]

---

[1] *Vita et gesti di Giovanni Pietro Carafa, cioè di Paolo IV, pontefice massimo, raccolti dal padre don Antonio Caracciolo de' Chierici Regolari, et copiati in questo volume, in Napoli, nel 1619.*

Ms. 349 della biblioteca Casanatense di Roma, lib. II, cap. I, fol. 76 A — 77 B.

Però, le prime notizie, che noi abbiamo della Compagnia del Divino Amore di Roma, sono quelle che dà Bartolomeo Stella, nella lettera, già citata, alla religiosa Laura Mignani.

L'unico monumento del tempo che ci rimanga di questa Compagnia, nella Chiesa dei ss. Silvestro e Dorotea, è un cippo collocato presentemente nella canonica, in fondo all'ingresso, quadrangolare, con la sommità concava sferoidale portante l'arma di Giuliano Dati: piccolo monumento, che al Pastor parve arieggiare in certo modo l'arte pagana, per l'influsso dei soci umanisti Iacopo Sadoleto, Giammatteo Giberti, Latino Giovenale e Tullio Crispoldi; ma che invece ha molti riscontri in lavori analoghi de' primi secoli cristiani. Quindi, invece di riportarlo ad un'imitazione dell'arte pagana, si potrebbe benissimo attribuire ad un'imitazione dell'arte cristiana primitiva.

Nel lato anteriore di esso si leggono le parole: *Iulianus de Dathis, penitentiarius et rector*; nel lato destro di chi guarda: *D. O. M. div. Silve — stro ac dive — Dorothee v. — manibus laribusque avi — tis sacrum — anno iubilei.*[1]

Prima di passare a dire quanto i nuovi documenti consentono, intorno alla Compagnia del Divino Amore di Roma, è bene notare come noi, con la relazione data dal Caracciolo, ci veniamo a trovare in cospetto di una fonte storica lontana dagli avvenimenti che narra, e quindi sospetta nei particolari di essi. Infatti la *Vita* del Caracciolo, almeno quella nel ms. da me consultato, porta la data del 1619: non voglio con questo dire ch'è di quell'anno; ma, per quanto si voglia, non si potrà mai riportare più giù dell'estremo Cinquecento: e la distanza, che per tal modo vi è tra essa e i

---

[1] Nel trasporto, fatto da Napoleone I, degli archivi della s. Sede, in Francia, andarono perdute la bolla, con cui Giulio II conferiva a Giuliano Dati la chiesa dei ss. Silvestro e Dorotea; e la bolla, con cui Leon X univa la Compagnia del Divino Amore, poco prima istituita, alla chiesa già menzionata.

Di queste due bolle, l'una in data del 1503, e l'altra del 1516, sono rimaste le sole indicazioni.

Cf. R. De Maulde La Clavière *op. cit.*, p. 232.

fatti narrati, mi fa sospettare che l'elenco dei soci inseritovi, non sia esatto.

E i miei dubbi sono avvalorati dal fatto che negli atti del notaio De Amannis questi nomi, ad eccezione di due di essi, non s'incontrano mai; mentre ce n'è qualche altro che il Caracciolo ignora completamente, come quello del fondatore Ettore Vernazza.[1] Il primo di questi due nomi è quello di Giuliano Dati, non più parroco dei ss. Silvestro e Dorotea, ma vescovo di s. Leone, il quale figura come arbitro in un atto del 15 aprile 1520, stipulato tra Francesco de Nicolinis de' Minori, confessore nella basilica vaticana per la lingua illirica, e Riccardo dei Milanesi, Marco degli Elefanti e Luigi de' Baccari, guardiani della Società di s. Giacomo in Augusta, per una casa sita in Borgo s. Pietro, presso la chiesa di s. Maria Traspontina.[2]

Il secondo è quello di Gaetano da Thiene, che nei medesimi atti s'incontra come guardiano della medesima Società.[3]

Quindi il silenzio degli atti circa gli altri soci, specie poi sul fondatore della Compagnia, c'induce ad una congettura di qualche probabilità. Potrebbe darsi che gli altri soci indicati dal Caracciolo, ad eccezione di qualcuno, come di Giampietro Carafa, non fossero tutti appartenuti alla Compagnia di Roma, ma a Compagnie minori, che da quella di Roma presero origine in diverse città d'Italia.

Quando poi le Compagnie del Divino Amore caddero in dimenticanza, per opera de' nuovi organi del Concilio di Trento, le poche memorie, che di questi potenti fattori della riforma italiana erano rimaste, dovettoro essere confusamente raggruppate, dagli storici teatini, come il Caracciolo, il Bromato ed altri, tutte intorno alla Compagnia di Roma, come quella che aveva dato principio all'Ordine dei Chierici Regolari e che era stata la più importante.[4] E la mia congettura

---

[1] Documenti XXV, XXVI, XXIX, XXXI.

[2] Documento XXX.

[3] Cf. R. DE MAULDE LA CLAVIÈRE, *op. cit.*, p. 253 e sgg.

[4] A. CARACCIOLO, loco cit.; C. BROMATO, *Storia di Paolo IV pontefice massimo,* Ravenna, 1748-1753, vol. I, p. 83.

credo di poterla avvalorare, con una osservazione su un altro errore, derivato da questa confusione. Siccome i fondatori del nuovo Ordine furono Gaetano da Thiene e Giampietro Carafa, gli storici teatini, attribuirono la fondazione della Compagnia del Divino Amore di Roma ai due fondatori dell'Ordine e la considerarono come un'istituzione puramente romana, che poi da Roma si sarebbe propagata in altre città d'Italia.[1]

Il Caracciolo poi non fa menzione di Bartolomeo Stella, accostatissimo al Vernazza, mentre quegli dimostra di esser socio, e gli atti del notaio de Amannis vengono subito, come abbiamo veduto, a confermarlo. Ed a queste incofutabili testimonianze ci piace unire quella di donna Battista Vernazza, la quale scrive di lui: «... Essendo ricco et molto galante giovane, andò a Roma per solazzo, qual mio padre vide, et gli piacque molto et desiderava darlo tutto a Dio».[2] Ora, tutto ciò dovè avvenire quando il Vernazza si recò a Roma, ed ebbe occasione di fondare l'ospedale degl'Incurabili.

Quando lo Stella fu ricevuto nella Compagnia del Divino Amore già frequentava l'Arcispedale degl'Incurabili; vale a dire l'ospedale di s. Giacomo in Augusta, ampliato ed adattato da poco alla cura di questa categoria di malati.

Questa specie di trasformazione, subita dall'antico ospedale di s. Giacomo, è raccontata, in una Relazione anonima dell'Archivio segreto vaticano, nel modo seguente: «Essendo la Compagnia [del Divino Amore] un giorno congregata nella chiesa di santa Dorotea, al tempo del sopradetto papa Leone [X], fu fatta una proposta di questa natura, che, con ciò fosse cosa che per le strade e piazze di Roma si vedesse ogni dì gran moltitudine e numero di poveri piagati posti, quali in piccole carrette, quali per terra, infestissimi al viso et all'odorato di tutto il mondo, onde nasceva che in Roma era quasi continuamente la

---

[1] P. Tacchi-Venturi, *op. cit.*, p. 407.

[2] Documento I.

peste; uno della detta Compagnia, exlamando [ad] alta voce, addimandò in prestito cento ducati a rendergli in centuplo a chiunque glieli imprestasse. Così uno de' fratelli della Compagnia prestò li cento ducati a colui che li addimandava, il quale subito cominciò a fondar l'edificio del venerabile *Hospitale di s. Iacopo degli Incurabili* nella strada del Popolo; dove a mano a mano fu instituita una altra *Compagnia particolare* per quel luogo, nella quale entrò papa Leone con tutto il collegio dei Cardinali et gran numero di prelati et gentili huomini; di sorte che ne si fece così gran ritratto di elemosine, che immantinenti si levarono tutti i piagati dalle strade et dalle piazze di Roma. Et fu conosciuto che quelli cento ducati erano veramente moltiplicati in cento doppi; et hora si può con verità affermare, chè fino al dì d'oggi nell'edificio solo di quel luogo se ne saranno spesi più di centomila ducati ».[1]

Questa notizia, assai vaga, viene in parte completata da quella, che ci ha tramandato donna Battista Vernazza. Ella, dopo aver detto come suo padre fosse stato uno dei primi edificatori dell'ospedale degl'Incurabili di Genova, e uno di quelli che più ne avevano cura, tanto è vero che dopo la morte della consorte Bartolomea Ricci, lasciò la sua casa e ivi dimorò sempre e morì, racconta che « vivendo lui accadde che esso hospitale haveva bisogno che'l santo Padre gli facesse gratia di certi privilegi et bisognò ch'egli andasse a Roma; nella quale stando, vide che, non essendo in essa hospitale de gl'Incurabili, li poveri infermi stavano nelle chiese, parmi, se ben mi ricordo, nelle corbe. Mosso da gran pietà si deliberò di fermarsi in Roma et procurare con orationi et esteriori aiuti di far un hospitale d'Incurabili; et gli fu in favore il cardinale Sauli, il quale gli diceva : « Sempre che non avete danari, venite da me ». Et papa Paolo IV, che all'hora era prothonotario, si gli fece compagno et l'aiutava: del quale ho visto le amorevoli lettere, quando mio padre fu tornato a Genova, che gli scriveva.... Et che ciò sia

---

[1] Documento V.

vero, io n'ho havuto lettere et presenti, tanto bene volea a mio padre ».[1]

Ora, poichè il Caraffa fu protonotario nel 1503 e fu consacrato vescovo nel 1505, stando rigorosamente attaccati alla notizia di donna Battista Vernazza, sarebbe ben difficile che la prima proposta dell'ospedale degl'Incurabili fosse stata fatta nella Compagnia del Divino Amore; ma si dovrebbe circoscrivere tra gli anni testè citati. Qui dunque nasce una divergenza tra la relazione vaticana e quella della Vernazza. Come si spiega? Se noi teniamo conto del fatto che quando la Vernazza scriveva era ottantaquattrenne, possiamo dire che, se ricordava bene i fatti, non è improbabile le sfuggisse qualche errore nei particolari, come la designazione del grado del Caraffa. Inoltre un altro particolare è venuto a chiarire meglio i fatti. Pare che poco dopo l'elezione di Leon X, a lui si presentasse Ettore Vernazza e gli dicesse: « Voi, Santità, avete un bel proteggere le arti e le lettere; ma questa Roma non potete lasciare contristata da così miserando spettacolo ».[2]

E il papa lo ringraziò e lo pregò di accettare l'incarico di fondare e di prendere lui il governo di un nuovo ospedale per gl'Incurabili. Può essere che allora il Vernazza, il quale a Genova aveva strettamente congiunto la Compagnia del Divino Amore col Ridotto degl'Incurabili, pensasse d'istituire anche in Roma una simile Compagnia, appoggiandole un ridotto, come complemento di essa, indispensabile nella mente di lui. E così tornerebbe anche il racconto della Relazione vaticana, la quale ci fa riconoscere nell'uomo che fece la proposta di ricoverare i malati incurabili, un senso pratico ed un fuoco comunicativo propri del genovese Vernazza. E l'opera del Caraffa, anzichè porla nel tempo in cui era protonotario, si dovrebbe riportare al tempo in cui egli venne da Chieti al Concilio laterano, cioè nel 1513. Questa supposizione viene avvalorata anche da un'altra cir-

---

[1] Documento I.

[2] G. Morro, *Inaugurazione della statua d'Ettore Vernazza nello spedale dei Cronici*, Genova, 1867, p. 16.

costanza. Nel racconto, testè riportato, di donna Battista Vernazza, si dice che il padre di lei dovè recarsi a Roma, per impetrare da Leon X la grazia di certi privilegi, per l'ospedale degl'Incurabili di Genova. Ora, quali potrebbero essere questi privilegi? Si sa che i soci della Compagnia genovese avevano supplicato Giulio II, per l'approvazione dei Capitoli, e che il pontefice aveva accolto la loro supplica. Ma, essendo egli premorto alla spedizione delle lettere apostoliche, queste giacevano ignorate nella Curia romana. Niente di più facile che il Vernazza, dopo tanta attesa, si recasse a Roma, per sollecitare la spedizione di esse presso Leon X. Sicchè effettuata la spedizione delle lettere, il 23 marzo del 1514, e sapendo dalla figlia che il Vernazza si trattenne in Roma, si potrebbe circoscrivere il momento in cui egli diè mano alla cura de' poveri incurabili, e quindi attese alla fondazione della Compagnia del Divino Amore, tra i primi tempi del 1514, o gli ultimi del 1513, e la data della bolla. Cadrebbe così la data del 1517 posta come certa dal Pastor ed accettata dal Tacchi-Venturi.[1]

L'ospedale di s. Giacomo era stato fondato, per lascito del cardinale Pietro Colonna, nel 1339, a compiere la volontà del suo consanguineo Giacomo. Sotto il pontificato di Niccolò V l'amministrazione e la direzione di esso erano state affidate alla *Società di s. Maria del Popolo*, la quale perciò aggiunse a questo nome quello *del Governatore* prima, *e de' Governatori* poi, *di s. Gacomo in Augusta.*

Questo titolo così complesso si trova la prima volta in un atto del 20 dicembre 1512.[2] La Società di s. Maria del Popolo rappresenta l'ultima fase storica dell'antico ospedale di s. Giacomo, nei primi tre lustri del Cinquecento. Essa viveva di donazioni, che uomini e donne, per lo più vedove, le facevano: e gli atti rogati dal del Amannis fanno di continuo pietosa testimonianza di quanto qui asserisco. In essi, oltre a donazioni di case ed altri beni stabili, si trovano anche donazioni di oggetti tenui, come vassoi, asciugamani,

---

[1] P. Tacchi-Venturi, *op. cit.*, p. 406.

[2] Documento XVII.

sedie, cucchiai ed altre cose, che la pietà degli umili donava.[1] Nel compulsare questi atti ho scoperto tre elenchi di soci di s. Maria del Popolo: uno in data del 4 gennaio 1511;[2] un altro del 6 gennaio pure 1511;[3] ed un terzo del 2 gennaio 1513.[4]

E questo è un fatto di non lieve importanza, perchè determina l'elemento antico della Compagnia, il quale più tardi, con quello moderno, accompagnò l'erezione di s. Giacomo in Arcispedale. Infatti nella bolla emanata da Leon X, il 19 luglio del 1515, i soci sono distinti in antichi e moderni.[5]

E, prima di avere la sanzione papale avevano stabilito e ordinato che l'antico ospedale s'aprisse agl'infermi di malattie insanabili, eccettuata la peste e la lebbra. Il pontefice, con quest'atto solenne, elevava al grado di arcispedale l'antico spedale di Pietro Colonna.

La prima notizia dell'Arcispedale l'abbiamo in un atto del 22 novembre 1515, nel quale Giandomenico de Cupis, arcivescovo di Trani, e la madre di lui, Lucrezia de Normandis, vedova di Bernardino de Cupis da Montefalco, fanno donazione di una casa « *Societati Archiospitalis pauperum et miserabilium infirmorum incurabilium sancti Iacobi in Augusta* ».[6]

Il titolo però, nonostante le variazioni, rimase quello di « *Società di s. Maria del Popolo e de' Governatori dell'Arcispedale di s. Giacomo in Augusta* ».[7]

La serie degli atti, che si apre con la donazione de Cupis, porta, accanto ai nomi di soci antichi, quello dei soci moderni: così ritroviamo degli antichi: Francesco dei Gi-

---

[1] Documento XIII. Anche gli atti non citati espressamente dimostrano la vita che menava questa Società ne' primi lustri del Cinquecento.

[2] Documento VI.

[3] Documento VIII.

[4] Documento XVIII.

[5] *Bullarium Romanum*, to. v. Augustae Taurinorum, MDCCCLX; « *Salvatoris nostri...* ».

[6] Documento XIX.

[7] Documento XXIV.

ganti, Girolamo dei Teboli, Francesco Simei, Marco de' Picianori, Nardo Tusonio ed altri. Ora, quei soci nuovi, di cui fa menzione la bolla di Leon X, devono essere stati quelli, che seguirono l'iniziativa del Vernazza.

Poichè l'atto indicato dalla bolla presuppone un lavoro anteriore non piccolo, se anche fu rapido: la Compagnia del Divino Amore, che si formò per impulso del Vernazza, dovette quindi avere vita a sè, prima che alcuni de' suoi soci si aggiungessero, come moderni, agli antichi di s. Giacomo.

Ma, se il Vernazza formò una nuova Compagnia, che poi fu aggregata a quell'antica di s. Maria del Popolo e dei Governatori di s. Giacomo, quali sono i fatti che ne possono dare una prova?

Noi dobbiamo partire in questa indagine sempre dal principio immutabile che la Compagnia del Divino Amore e l'assistenza degl'incurabili furono, nella mente ordinatrice del Vernazza, due cose inseparabili tra di loro e completantisi a vicenda. In un atto del 4 dicembre 1519, che riguarda la pubblicazione delle indulgenze concesse e da concedersi da Leon X all'Arcispedale, noi abbiamo un elenco di soci, che con altri non riportati, si presentarono al notaio Stefano de Amannis, in numero di 28, asserendo di essere più di due terzi di tutti quelli costituenti l'intera Società. Notiamo tra essi: Riccardo dei Milanesi, scrittore apostolico di diplomi; Marco degli Elefanti e Luigi da Sessa, guardiani; Prospero de Mochis e Simone di s. Sirano, guardiani passati; Girolamo dei Teboli, camerlengo; Giovan Battista Duelamio e Giovanni degli Ardinghelli, sindici; Prospero d'Acquasparta, procuratore; Teodoro Valterano, capo del rione Colonna; Cesare dei Manili, fisico; Ettore di Genova [Vernazza] ed altri.[1] Parimenti in un altro atto del 9 aprile 1521 abbiamo un altro elenco di soci, che in numero di 40, compresi quei non nominati, si presentarono al de Amannis, per la locazione perpetua di una casa a Francesco Accursio, asserendo di essere la maggior parte di quelli della Società. Ed anche qui no-

[1] Documento XVI.

tiamo: Lamberto, vescovo di Venosa;[1] Suneo Veccia; Francesco di Acri, spagnuolo e scrittore apostolico, e Girolamo de' Teboli, guardiani moderni; Guglielmo Beltrami, vescovo di Parma; Bartolomeo Stella; Ettore Vernazza ed altri.[2]

Ora, la presenza del Vernazza e dello Stella in mezzo a queste persone sinora mai incontrate, ad eccezione di poche, in questi atti, non è forse un indizio che si adoperassero insieme, per un medesimo fine e ordinate da un medesimo mezzo?

Io credo di sì, perchè la presenza del Vernazza, in questi atti, viene a confermare il racconto della figlia di lui; e credo ancora che il vincolo comune, che teneva uniti e concordi questi benefattori dell'umanità piagata, fosse appunto quello spirituale del Divino Amore. Se poi con assoluta certezza non si può concludere che tutti i soci notati nei due atti appartennero alla Compagnia del Divino Amore, con molta probabilità parecchi di essi ne fecero parte, come ne sono indizio sicuro il Vernazza e lo Stella. E le probabilità si vengono ancora accrescendo, per la scoperta di fatti, che dimostrano, come il Vernazza a Roma procedè nella stessa maniera, che aveva tenuto a Genova. Abbiamo infatti veduto come egli a Genova appoggiasse un Ridotto degl'Incurabili alla Compagnia del Divino Amore; ebbene questo pure dovè fare a Roma. Anche la Relazione vaticana riportata ci conforta in questa congettura, quando dopo aver parlato della Compagnia di s. Dorotea in Trastevere, accenna ad « una altra Compagnia particolare » istituita per l'ospedale degl'Incurabili di s. Giacomo in Augusta.

Inoltre all'esempio di Genova, ci si aggiunge anche quello di Napoli, in cui il Vernazza, come attesta la figlia nella Lettera che già conosciamo, formò una Compagnia, la quale fece l'ospedale.

Le convenzioni, che riguardano la fabbrica del nuovo ospedale di s. Giacomo, furono tra la Società di esso e l'ar-

---

[1] Lamberto Arbando Gams, *Series Episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbonae, 1783, p. 940.

[2] Documento XXXII.

chitetto Giorgio da Coltre. Questi era in relazione con l'ospedale sin dal 1511, come si ricava da un atto dell'11 marzo di quell'anno.[1] In un altro atto del 1 dicembre 1519 si dice che, per la moltitudine degl' incurabili, affluente sempre di più all'Arcispedale, si decise di ampliarlo e d' incominciarne subito i lavori. Rogato nel palazzo del cardinale de Cupis, già incontrato, ebbe per testimonio anche Ettore Vernazza.[2] A questo atto si riferisce un altro del 10 dicembre 1519, nel quale troviamo il contratto specifico, tra l'architetto e la Società, per la determinazione del lavoro da farsi.

In esso Giorgio da Coltre promette a Riccardo dei Milanesi, fiorentino; a Marco degli Elefanti, romano, e a Luigi de' Baccari di Sessa, guardiani moderni della Società; a Girolamo de' Teboli, camerlengo, e al notaio de Amannis di costruire tutto l'ospedale di recente incominciato, e da dove sono fatte le fondamenta nuove, unirlo e continuarlo con l'ospedale vecchio sino alla via Leonina [Ripetta]. Coprire bene il tetto e farvi un buon astricato, perchè possano esservi comodamente ricevuti i poveri infermi di *morbo gallico*. Di più innalzare avanti l'ospedale una cappella verso la via Leonina, e tutto il lavoro collaudare per il mese di aprile 1520. Tutto quanto per la somma complessiva rateale di 400 ducati di 10 carlini per ogni ducato, secondo il calcolo, della vecchia moneta.[3] In un altro del 22 febbraio 1520 abbiamo anche registrato un pagamento di 300 ducati, che Girolamo de' Teboli, camerlengo, fece a Giorgio da Coltre per la fabbrica di s. Giacomo.[4]

Ma quello che più di tutti importa e che non solo distruggerebbe ogni dubbio, ma dissiperebbe anche l'ombra di esso, se mai ci fosse, è l'atto del 29 aprile 1520, nel quale Marco degli Elefanti, Luigi de' Baccari, Baldassarre de' Milanesi, guardiani della Società di s. Giacomo, e Francesco Simei, camerlengo, dichiarano di aver preso a mutuo

---

[1] Documento IX.
[2] Documento XXV.
[3] Documento XXVII.
[4] Documento XXVIII.

da Ettore Vernazza cento ducati, per impiegarli nella fabbrica dell'Arcispedale.[1] Che di più per dover riconoscere proprio dal Vernazza la fondazione della Compagnia del Divino Amore e dell'ospedale degl'Incurabili di Roma?

E che il Vernazza non si fermasse a Roma n'è prova un atto del 13 aprile 1520. Congregati nella chiesa di s. Maria della Pace: Marco degli Elefanti e Luigi de' Baccari, guardiani della Società di s. Maria del Popolo e de' Governatori dell'Arcispedale di s. Giacomo in Augusta; Girolamo de' Teboli, camerlengo; Cesare de' Manili, medico; Bartolomeo d'Oria e Andrea Gentile, mercanti genovesi; Baldassarre de' Milanesi e Bernardo da Verazzano, mercanti fiorentini; Mariano de' Cancellieri, chierico romano; Liberato Vanni, preposito di Norcia, ed Alessandro di Carlo, fiorentino, moderni consiglieri; Lorenzo Valerani, romano, ed Ettore Vernazza, genovese, tutti fratelli della detta Società, asserendo di assere più di due terzi di essa, seduta stante, fu proposto dal Vernazza di prendere la cura dell'ospedale di *s. Giobbe di Bologna* e di quello di *s. Paolo di Savona*, per ospitarvi, nutrirvi e curarvi i poveri infermi di *morbo gallico*, allo scopo di incitare gli animi a porgere ivi le mani aiutatrici. E i guardiani, il camerlengo e i consiglieri deputarono quale commissario ed esecutore della deliberazione dell'Arcispedale di s. Giacomo, che così veniva ad estendere le sue ramificazioni, proprio l'autore della proposta, Ettore Vernazza![2]

Noi abbiamo per tal modo veduto determinarsi tutte le fasi, che regolarono l'evoluzione storica di questo importantissimo istituto della Riforma italiana, ed ora ci avviamo alla fine. Ma, prima di chiudere, è bene vedere, se i Capitoli della Compagnia del Divino Amore di Roma fossero gli stessi di quella di Genova. Essi sono andati perduti; ma, con molta probabilità, si può ritenere che, per il titolo

---

[1] Documento XXXI.
[2] Documento XXXII.

eguale, lo scopo eguale, che si proponevano, e la stretta relazione d'origine, fossero, tranne qualche lieve modificazione, come quella del numero dei soci, dovuta alle condizioni speciali della città di Roma, gli stessi di quella genovese, i quali da Genova a Roma Ettore Vernazza consegnando, schiuse le porte d'un grande avvenire.

DOCUMENTI

I.

La Compagnia del Divino Amore e il Ridotto degl'Incurabili di Genova

VITA DEL PADRE ET MADRE DELLA REVERENDA MADRE DONNA BATTISTA [VERNAZZA]

Lettera da lei scritta ad istanza del reverendo padre don Gasparo da Piacenza, canonico regolare lateranense, nelle Opere Spirituali, *Verona, 1602, to. IV, pp. 1-11.*

Molto reverendo padre in Christo osservandissimo Signore.

Avendomi la r. v. imposto per una sua ch' io le debba metter in iscritto la vita delli quondam messer padre et madre: imperochè le sue parole a me sono precetti, non posso far di manco ch'io non l'obedisca; sperando massime che in lei sia il spirito del Signore, dal quale procedano i suoi pensieri, parole et operationi.

Ad honore adunque di sua Maestà dirò alla r. v. quanto ho visto per fin all'età di tredici anni, nei quali son stata in casa di mio padre, chè compiuti essi tredici anni, mi son fatta religiosa in questo benedetto monasterio.

Poi quell'opere dirò che Dio s'è degnato fare per mezo di detto mio padre.

Il nome del quale si chiamava Hettore Vernaccia et il nome di mia madre Bartholomea Rissa. Si volevano gran bene, stavano in molta pace insieme, di modo che non mi ricordo mai haver

udito una parola fra di loro. Si confessavano ogni sabbato et communicavano ogni domenica: dormivano separati, l'uno in una camera, l'altro in un'altra. Non si pigliavano etiandio quelli solazzi leciti, che sogliono pigliar i giovani, come sarebbe andar a vegghiar la sera, con parenti et amici, fin all'hora di cena, per ricreatione lecita. Et benchè mia madre fosse una bella et gratiosa giovane, amata dalle persone buone, con tutto ciò se ne stava in casa sola con suoi figliuoli; così faceva mio padre, salvo se bisognato fosse per qualche negocio: altrimenti non m'aricordo di haver mai visto che niuno di loro sia andato in vegghiera, come si suol fare a Genova.

Mio padre si mortificava in tutto, come conoscerete nel processo del mio parlare.

Circa la regola egli era tanto astinente, che etiandio il pane lo mangiava a misura. Della qual cosa avedendosi mia madre, fece fare gli pani grossi molto: ma non le giovava, chè pativa tanta fame che, secondo che egli mi ha riferto doppo che son qui, affirmandomi che più importava l'astinenza che lo digiuno, il venerdì, che digiunava, l'espettava egli per ricreatione. Et pativa tanto che desiderava satiarsi del pane della mula. Questa cosa l'ho intesa dalla propria sua bocca, perchè io non mi avidi di ciò: conciosiachè, quando era con lui, era di poco pasto.

Similmente mia madre attendeva a mortificarsi: di che m'avidi in questo, che, vedendo ella che mi voleva far religiosa, pativa assai che mi dovessi partir da lei. Et un giorno (essendo io d' undeci anni in circa), stando in casa, mi vestii da monaca: ella vedendomi stete un spacio che non mi disse cosa alcuna, poi al fine, non potendo più sopportare, con fastidio mi disse: «Credo che tu stia vestita a tal modo per farmi dispiacere». Sì che m'avidi che haveva sopportato quel spatio per mortificar se stessa. Così penso facesse nell'altre cose. Andò di continuo alle prediche per fin fu tanto debole che non potea star in piedi: doppo si gittò a letto, dove stette alquanti mesi, et non mi ricordo che la sentissi mai lamentare. Morì poi il giorno seguente della Madonna d'agosto; ma io non mi trovai alla sua morte presente, perchè vietato mi fu.

Morta ch'ella fu mio padre pensava di farsi canonico regolare, ma, dimandando consiglio al padre don Ricardo da Lucca, che all'hora predicava a Genova con grandissimo fervore, sua reverentia non lo confortò in fare tal effetto, visto l'inclinatione che haveva a far opere pie. Poi mio padre abbandonò la propria casa

et andò a star nell'accommodare stanze dell'hospitale de gl' Incurabili, ch'egli era uno di quelli che n'haveano cura, et fu uno delli primi edificatori. In questo dimorò sempre, quando stava a Genova; in questo è morto et l'ha lasciato herede.

Vivendo lui accadde che esso hospitale havea bisogno che'l santo Padre gli facesse gratia di certi privilegi et bisognò ch'egli andasse a Roma; nella quale stando, vide che, non essendo in essa *hospitale de gl' Incurabili*, li poveri infermi stavano nelle chiese, parmi, se ben mi ricordo, nelle corbe.

Mosso da gran pietà si deliberò di fermarsi in Roma et procurare con orationi et esteriori aiuti di far un hospitale d' Incurabili; et gli fu in favore il cardinale Sauli, il quale gli diceva: « Sempre che non havete danari, venite a me. » Et papa Paolo quarto, che all' hora era protonotario, si gli fece compagno et l'aiutava: del quale ho visto le amorevoli lettere, quando mio padre fu tornato a Genova, che gli scriveva. Et dopo sua partenza il detto protonotario andò a Venetia, et, per quanto ho inteso, fece ivi un hospitale secondo il modo di quello di Roma. Altro tanto fece messer Bartolomeo Stella, il quale, essendo ricco et molto galante giovane, andò a Roma per solazzo, qual mio padre vide, et gli piacque molto, et desiderava darlo tutto a Dio. Et tanto fece che lo mandò con chierica in capo alla sua città di Brescia. Et che ciò sia vero, io n'ho havuto lettere et presenti, tanto bene volea a mio padre. Non si poteva il medesimo mio padre satiar di far buone opere, sì che fatto l' hospitale s'adoperò di far un monasterio et mettere in strettissima clausura le *Convertite*, ponendogli persone d' importanza, che n' havesser cura, quali m'è riferto che perseverano in buona fama. Ma il Signore lo volse provar di cosa che al suo senso diede gran molestia, et fu questa che messer Sebastiano Sauli, fratello del cardinale Sauli, lo tenne due anni in casa sua et lo governò con il suo famiglio et la sua mula, non volendone alcuna ricompensa. Poi, che bisogno secreto di scritture gli accadesse, io non lo so; ma egli fece tal richiesta a mio padre, che si contentasse di fargli questo piacere, di scrivere da una hora del giorno al suo scagno. La qual richiesta diede gran molestia al cuore di mio padre, qual considerava da un canto come s'era offerto a Dio et al servitio de' poveri: et parendosi inchinato al guadagno, si dispose di non voler più guadagnar cosa alcuna, ma abbandonar ogni negocio per amore di sua Maestà et per mortificarsi; et havendo già fatto questo, non voleva per modo alcuno tornar indietro: dall'altro canto considerava l'obligo gran-

dissimo, che haveva al cardinale et al suo fratello messer Sebastiano, et non sapeva dove voltarsi. Finalmente, aiutandolo il Signore, si risolse et andò al detto messer Sebastiano et gli disse: « Conosco l'obligo grandissimo che io ho a v. s., ma ancora veggo che, s' io entro a occuparmi in negotii secolari, Dio haverà in me poca parte. » Et con altre parole simili lo pregò che l' havesse per iscusato; et per gratia di sua Maestà quel pigliò il tutto in bene. Ma poi gli occorse cosa che più lo stringeva, qual è che'l cardinale, infermo a morte trovandosi, madonna Mariola, sua madre, si partì da Genova et andò a Roma a veder detto suo figliuolo. In quel tempo mio padre era andato a Napoli, dove edificava un altro hospitale, et essa madonna Mariola, gionta che fu a Roma, gli scrisse con pregarlo istantemente che dovesse presto ritornar a Roma. Ma Dio, che lo voleva bene provare, permise che'l detto suo hospitale di Napoli era in termine tale, che, se egli si partiva, andava in ruina. Onde acciò che questo non seguisse, ben che il cardinale fosse in caso di morte, con sua grandissima abnegatione, gli fu bisogno ricusare d'andarvi; et così non vi andò. Ma quello del che mi maraviglio è che pigliavano il tutto in bene: di modo che, dopo la morte del cardinale, ritornò madonna Mariola a Genova et mi venne a visitare, facendomi carezze per suo amore. Havendo fatto mentione dell' hospitale di Napoli, parmi di notificar in parte alla r. v. le persecutioni ch'egli patì per edificarlo.

Nel qual luogo parmi che dimorasse doi anni, con pericolo della vita; perchè gli Napolitani lo volevano uccidere, non potendo patire che un forestiero ordinasse la città, tanto che sonata l'Ave Maria non usciva più di casa. Nondimeno stette sempre costante, nè mai si partì per fin che'l Signore gli fece gratia di conseguire lo desiderato effetto di metter in ricapito li tanto amati poveri. In quel tempo, per Dio gratia, il r. p. don Calisto da Piacenza, buona memoria, predicava a Napoli, qual era da mio padre singolarmente amato; et, secondo m' ha riferto il medesimo padre don Calisto, a bocca, mio padre un giorno l'andò a trovare et dissegli: « Padre, questi Napolitani son gente altera et non si vogliono inchinar a far hospitali; ma questa notte ho pensato così, che quando una persona non volesse calare diece gradi, chi la facesse calare quindici, si troveria che, quasi senza sua saputa, haveria calato li diece. Per tanto io non trovo la più vile cosa, come andar dietro alli condannati a morte dalla giustizia; et, in questa città li menano alla forca come disperati, senza alcuno che li conforti. Adunque fate così: predicate al popolo con dirgli che gli primi

di Napoli vi son venuti a visitare, volendo fare una Compagnia et andar dietro a quelli miseri : perchè io congregarò tutti gli Genovesi et noi saremo i primi. Et ditegli che chi vuol entrare in questa Compagnia, venga a me a farsi scrivere in tal secreto che'l marito non possa dirlo alla moglie ».

Udendo tali parole il predetto padre, con quella sua gratia, fece il suo possibile, talmente che molti andorno a farsi scrivere. Et quelli signori napolitani lo ripresero dicendogli : « Vi credete forsi essere nella vostra Lombardia ? Noi siamo signori et non vogliamo andar dietro a' condannati ». Il padre don Calisto gli rispondeva : « Se v. s. non gli vuol andare, non gli vada : gli primi di Napoli mi son venuti a ritrovare, volendo fare questa *Compagnia* ». Et così fu fatta molto grande et honorata, et quei miseri condannati si confortavano sommamente, vedendosi esser havuto compassione.

Fatto questo la medesima Compagnia fece l'*Hospitale*. In questo modo fu adempiuto il parlare di mio padre, detto di sopra. Queste parole proprie le ho udite dalla propria bocca del padre d. Calisto, essendo qui presente.

Fatto l'hospitale una gran signora, che si chiamava la signora Longa, essendo assiderata, si fece portare alla Madonna di Loreto et udendo messa in quella chiesa della Madonna, quando il prete hebbe detto l'Evangelio, disse ella alli famigli : « Sospendetemi un poco. » Et poi finita la messa, quando il prete hebbe dato la beneditione, si sentì guarita. Et, cercando il prete per dargli l'elemosina, non fu possibile ritrovarlo. Essa ritornò a Napoli sana et salva. Questo fatto venendo all'orecchie di mio padre, andò a trovarla et le disse : « Signora, voi sete quella, che Dio ha ordinato che debba governare il nostro hospitale ». Et ella rispose, quasi con sdegno, che per modo alcuno non voleva far questo. Et mio padre costantemente diceva : « Così è ordinato da Dio, non si può fare altrimenti, bisogna che così sia ».

Et affermando che così era la volontà di sua Maestà, finalmente combattendo longamente, essendo fortissima l' una parte et l'altra, il Signore la mutò di sorte che, non ostante ch'ella havesse figliuoli, figliuole et generi, consentì et venne a tanto che essa insieme con mio padre, di compagnia, andavano per le case di Napoli, dimandando strapontini, per fornire gli letti de gl' infermi. Si ritirò adunque questa signora nell'hospitale, et lo governava et reggeva con far altre opere pie, come tener figlie povere et maritarle, et altre simili opere. Onde mise tanta divotione a mio padre, che

diceva: « Se voi mi diceste che mi tagliassi le proprie carni, lo farei! »

Accade prima ch'essendo egli a Genova, il suo hospitale di Roma andava tutto sottosopra, credo che gli governatori volessero stare l'uno sopra l'altro. Et volendo il papa provedere, che non andasse in rovina, mandò un breve a mio padre, imponendogli che dovesse andar a Roma. Et andòvi. Gionto che fu, Dio, per suo mezzo, acchettò ogni controversia.

Nel tempo ch'egli era a Napoli il signor Ottaviano Fregoso era doge di Genova; sua signoria scrisse a mio padre, facendogli istanza che dovesse venir a Genova. Esso gli rispose che, se gli prometteva d'esser propitio et aiutarlo in un'opera, che haveva in mente, sarebbe venuto. Et il duce gli rescrisse con certificarlo che farebbe il tutto. All' hora, una mattina, per tempo, non volendo che la signora Longa lo vedesse, si mise a cavallo, et ella per buona sorte lo vide et gli disse: « Ove andate? » Egli diede una speronata alla mula dicendo: « A Genova »; et volò via, nè mai più lo vide. Venuto che fu a Genova, rivelò il secreto del suo cuore al signor Duce, la cui signoria gli diede (parmi che fossero) sette milia lire, et il favore: perchè niuno voleva il lazaretto propinquo alle loro ville. Egli adunque incominciò a edificare una gran fabbrica [*Il Lazzaretto*] per poveri ammorbati, et gli fece un presente di cento luoghi di san Georgio, mettendoli in moltiplico; di modo che alla sua morte erano gà moltiplicati undeci luoghi, et hora sono molto numero di milia lire, perchè non solo nel suo testamento, ma ancora in san Georgio, ha fatto scriver che non si tocchino in modo alcuno, fin che non siano moltiplicati tanto, che possano satisfare a tutti li bisogni de gli ammorbati, al tempo di peste. Et in questo modo compì il longo desiderio causato da una gran compassione, che conceputo havea essendo molto giovane: nel quale tempo la peste fu a Genova, et egli andava a torno per sovenire alli poveri, et provò che per un canone di cassia li riduceva da morte a vita. Onde gli restò tanta carità et compassione nel cuore, che non potè mai quetare, finchè non fece quanto ho detto di sopra. Fece ancora un *monasterio*, qual intitulò *san Gioseffo*, ove raunò molte figliuolette povere, ch'erano a pericolo di diventar cattive. La qual opera persevera et è governata da persone d'importanza.

Ha ordinato avanti la sua morte doi medici, che siano obligati a medicare ne' quattro quartieri della città tutti gli poveri vergognosi, cioè quelli che si hanno visto del bene già et poi, sendo

divenuti poveri, si vergognano mendicare. Et egli mi disse una volta di propria bocca: « Quest'anno ho dato tre siropi et una medicina alli miei poveri vergognosi; ma, quest'altro anno, piacendo a Dio, darò loro una galina, perchè n' hanno bisogno ». Ma la morte l'impedì. Fece ancora dell'altre buone opere. Et dicono che ordinò preti, che dovessero insegnar quelli putti, che andavano motteggiando per la città et diventavano cattivi. Ma questa cosa non la so bene certa, perciò non la scrivo. So bene questo che già haveva dato ordine a messer Antonio Sauli, huomo di grande importanza, che gli facesse venire maestri d'ogni sorte d'arte, perchè voleva mettere in aviamento ognun deviato. Et messer Antonio fu contento di farlo: ma, essendo quello morto, credo non sia seguito altro.

Basta che gli suoi pensieri, le sue parole et operationi erano intente a honorar Dio et far bene al prossimo. Et perchè haveva abbandonato se stesso, et per sua proprietà non faceva cosa alcuna ma tutto per Dio, sua Maestà gli faceva sì, che gli sortiva ogni cosa ottimamente. Egli haveva un animo et fiducia magna sì, che tutto sperava. Et a me diceva: « Quando io metto la mano in qualche cosa, Dio gli mette lo crescente ».

Ultimamente, essendo la peste calda in Genova, mi venne a visitare et dissemi: « Che ti pare che io faccia? Io non voglio per modo alcuno abbandonar gli poveri. Ti pare ch'io vada a cavallo o a piedi? A che modo estimi tu che sia più sicuro? » Io gli risposi: « O padre, noi siamo al Battista, nel forte del caldo, et volete andare? » Et egli: « Tu mi debbi dire queste cose? Chè sarei ben felice, s'io morissi per gli poveri. »

Io, vedendo tanta fortezza in quella mente santa, gli dissi: « Padre, andate ». Ma non gli bastava provedere al lazaretto; credo che scorresse la terra onde si attaccò. Et nella festa della Natività di san Giovanni Battista si confessò et communicò, et in tre giorni dormì quietamente nel Signore. Scrisse non a me, ma alle Madri, una lettera, il sottoscritto della quale diceva: « Hector tutto vostro. » Benchè fosse attaccato, non lasciò di scriver la sua ultima. Non fu mai abbandonato ancora da persone d' importanza.

Dopo la sua morte ho inteso come ha fatto una secretissima opera molto degna, tanto sigilata, che sendo egli morto, credo nel 1524, nondimeno non si è mai scoperta. Hora, credo per volontà di Dio, mi sono a caso imbattuta a parlare con un spirituale secolare, et imaginandomi che, per essere di singolar bontà, si havesse qualche notitia, gli dissi: « Ho inteso che mio padre ha

fatto un'opera secreta: se voi ne sapete cosa alcuna, pregovi mi vogliate dire qualche cosa ». Mi rispose che sapeva tal secreto, ma che non poteva parlarne. Io lo pregai quanto poteva. Egli, vedendo ch'io era sua figliuola, mi disse alquante cose, ma non il tutto. « Prima vostro padre hebbe tre compagni (quali mio padre, credo procurasse a suo modo): l'uno fu messer Giovan Battista Salvaigo, uno Grimaldo et l'altro Lomellino.

Questi quattro pigliorno una casa, con un giardino, in luogo secreto et diedero principio ad una devotissima *Compagnia* la qual è cresciuta, et hora sono quaranta di essa Compagnia. » Doppo la morte di mio padre ne sono stati eletti cinque duci di Genova; et hora, della medesima Compagnia, in Signoria vi sono tre Magnifici. Et non si scuopre cosa alcuna della detta Compagnia, tanto le loro cose sono caute. Questo prete sa il tutto, perchè va ogni mese a confessarli et communicarli. Et, essendo insieme congregati, orano per li quattro fondatori, et incominciando da mio padre dicono: *Dominus Hector de Vernatia requiescat in pace*. Poi dicono: *Dominus Ioannes Baptista Salvaigus requiescat in pace*. Et così poi dicono de gli altri doi: ma io non so il nome loro. Io dissi al prete: « Che cosa consigliavano, standо insieme? » Rispose: « Non si può dire ». Ma mi fece una figura dicendo: « L'hospitale de gl' Incurabili non ha se non diece milia lire d'entrata, et ne spendono vintisei. Similmente alle Ioseffine et alle Convertite bisogna provedere. » Poi non mi volse dir altro. Basta ch'io compresi chiaro che consigliavano insieme cose ottime. Et, per quanto io stimo, credo che vadino a vegghiar la notte con quelli che si debbono giustitiare. Et di questo ho tale inditio che, una volta, parlando con mio padre, egli mi raccontò che uno (credo Adorno) duce di Genova haveva un caro amico, che gli fece favore a farlo ascendere a tal grado; poi diventarono mortali nimici, in tanto che'l duce condennò colui a morte. Et, essendo da una persona vegliato, tutta la notte, per confortarlo a patientia, costui non riceveva alcun conforto, ma sempre diceva: « Quando ripenso quello che ho fatto per lui . . . » Et non si gli poteva dar pace. Colui che lo vegghiava, visto che le sue parole niente li giovavono, inspirato da Dio, pigliò un'altra via et li disse: « Tu hai grandissima ragione »; et s'infermò con l'infermo, dicendo il tutto, com'egli diceva: dimostrando quasi ch'egli farebbe il simile.

All'hora quel condennato respirò et cominciò a narrarli tutta la sua sciagura. Et colui che lo vegghiava, di tutto li dava ragione: quando vide al fine che s'era bene sfogato, gli disse: « Fratel mio,

tu non meriti questa morte; ma guarda se per avanti havessi fatto qualche cosa che la meritasse ». All'hora colui ripensò et disse: « Sì, ho morto un huomo! » Et chi lo vegghiava gli disse: « Ecco, fratello, la causa di tua morte », con altre parole molto appropriate: in tanto che colui venne in grandissima contritione et morì benissimo disposto. Io adunque estimo che colui che lo vegghiava fosse di quella Compagnia, et che fosse mio padre stesso, perchè mi recitava le cose troppo per sottile.

Et hora credo che tal Compagnia faccia il simile.

Mi era uscito di mente quanto mortificava la propria volontà: onde si era messo sotto l'obedientia di un sacerdote, qual era tenuto molto buono. Non haveva lettere, nè gran giudicio naturale, et egli comandava alcuna volta cose, che parevano fuor di ragione. Et una volta almanco gli disse: « Mettiti in ordine, chè tu domani anderai a Roma ». Et benchè egli patisse sommamente di lasciarne, nondimeno l'obediva, come se fosse stata la voce di Dio.

Similmente si mortificò nell'inclinatione dell'honore, come si conosce che, essendo edificato il lazaretto, gli fu detto che se gli facesse dipingere, rispose: « Non voglio fumo. » Et non lo fece.

Forsi che sarò stata troppo prolissa, ma tanto è il desiderio che tengo di obedire chi sommamente osservo, che sono stata spinta a far così. Ma, s'io non havessi in tutto satisfatto la r. v., quando meriterò parlare, ampiamente supplirò, chè io non ne sono fuori di speranza: tuttavolta Dio faccia tutto quello che gli piace più. Per la vostra infirmità corporale prego continuamente con tutte le vostre. Voi sete tutto de Dio, la cui bontà, come cosa sua, vi vuol guidare a suo modo. Non posso tanto longamente scrivere, chè la vista mi è mancata; però lascio.

Di Genova etc. 1581.

II.

Elenco de' soci della Compagnia del Divino Amore di Genova con l'anno del loro ingresso

Dal codice segnato C. V. 18 della Biblioteca universitaria di Genova, c. 32 v. e sgg.

In nomine domini nostri Iesu Christi gloriosae Virginis Mariae, beati Hieronymi totiusque triumphantis curiae caelestis.

Inferius scribentur per ordinem nomina omnium fratrum nostrae Fraternitatis noncupatae Divini Amoris, sub domini Ieronymi protectione in eorum ingressu, quae misericordia Iesu Christi scribenda curet in libro vitae. Habuit ipsa Fraternitas principium die domini Stephani protomartiris . XXVI., mensis decembris, anno . MCDLXXXXVII. .

Dominus		Ioannes Baptista Traxinus . .	1498
«		Ioannes Baptista de Goano . .	1500
«		Iannes Baptista Salvaigus . .	1500
«		Ioannes Pallavicinus . .	1506
«		Stephanus de Marinis . .	1510
«		Franciscus Adurnus . .	1520
«		Baptista Reboia . .	1523
«		Bartholomeus de Quarto . .	1523
«		Iacobus Bargonus . .	1523
Reverendus	dominus	Dominicus Buronus .	1523
«	«	Vincentius Bottus . .	1523
«	«	Antonius de Novis .	1524
«	«	Ioannes Baptista Comunalis	1526
Reverendus	«	Inolfius Fliscus . .	1527
	«	Benedictus de Vitali .	1527
	«	Baptista Picimbonus .	1527
	«	Augustinus Pinellus. .	1527
Magister	«	Ioannes de Nigro . .	1528
	«	Baptista de Zoalio . .	1529
	«	Stephanus Raggius . .	1529
	«	Iulianus Sauli . .	1529
Magister	«	Franciscus Laulla . .	1529
	«	Bernardus Castenea .	1529
Magister	«	Christophorus de Iudicibus	1530
	«	Petrus Ioannes de Ceva .	1530
	«	Leonardus de Turri .	1530
	«	Michael Cepulla . .	1531
	«	Andreas Scaglia . .	1533
	«	Thomas Spinula . .	1538
	«	Visconte Pencus . .	1538
	«	Hieronymus de Sopronis .	1541
	«	Franciscus Bava . .	1542
Reverendus	«	Ionnes Baptista de Portu	1542
	«	Iacobus de Promontorio .	1545
	«	Ioannes Iacobus de Novis	1546

Reverendus	«	Ioannes de Zerbo . .	1549
	«	Franciscus de Tortona .	1550
	«	Benedictus Italianus .	1550
	«	Benedictus Lomellinus .	1553
Reverendus	«	Ioannes Baptista de Diano	1553
	«	Iacobus Maiolus . .	1555
	«	Matheus Canevarius .	1555
	«	Ioannes Baptista Morfinus	1555
Reverendus	«	Egidius Crapullensis .	1555
	«	Stephanus de Nigro .	1555
	«	Augustinus de Illice .	1556
	«	Iacobus Antonius de Bargaliis	1557
	«	Theramus Canevarius .	1558
	«	Ioseph Castilionus . .	1559
	«	Ioannes Baptista de Recco	1560
	«	Franciscus Vignolus .	1560
	«	Franciscus Montebrunus .	1560
	«	Augustinus Canevarius .	1561
	«	Benedictus de Sigestro .	1561
	«	Paulus de Cavo . .	1561
Reverendus	«	Thomas Frixia . .	1563
«	«	Laurentius de Luchis .	1565
«	«	Paulus Tacius . .	1565
	«	Genesius de Sernino .	1565
Reverendus	«	Iacobus Bellonus . .	1566
«	«	Iacobus Muzinus . .	1566
Magister	«	Raphael Merellus . .	1567
	«	Theodorus Spinula . .	1569
	«	Hieronymus de Nuce .	1571
	«	Benedictus Carmagnola .	1571
Reverendus	«	Franciscus Centurionus .	1571
Magister	«	Thomas Bottus . .	1572
	«	Bartholomaeus Garellus. .	1572
	«	Ioannes Baptista de Palacio	1572
		Marcus Antonius Spinula.	1572
Reverendus	«	Ioannes Baptista de Clappis	1572
«	«	Bernardus de Rolandis .	1572
	«	Francus Merellus . .	1574
	«	Pelegrus Palius . .	1574
Magister	«	Franciscus Clavexana .	1575
Reverendus	«	Iacobus Riccius . .	1575

Magister	«	Camillus Iustinianus .	1575
	«	Ioannes Fabra . .	1575
	«	Bernardus Oncia . .	1575
	«	Paulus Baptista Oncia .	1575
	«	Emanuel Garaventa .	1576
	«	Pantaleo Costa . .	1576
Reverendus	«	Raphael Ardisonus . .	1576
	«	Ioannes Philippus de Auria	1576

III.

Elenco de' soci defunti nella Compagnia del Divino Amore di Genova

Dal codice segnato C. V. 18. della Biblioteca universitaria di Genova, c. 46 v. e sgg.

Scripta sunt et scribi debent per diem nomina fratrum nostrorum defunctorum, quae bis in anno legenda sunt per sindicum ad altare, genibus flexis, finito officio mortuorum, videlicet in sesto commemorationis ipsorum et tempore quadragesimali pro ut in capitulis et pro quolibet nomine ipsorum respondendum est per fratres: *Requiescant in pace.* Et in fine omnium fratrum dicendum est: *Fratres nostri Romae, fratres nostri Somaschae, fratres nostri Societatis Iesu,* et *fratres nostri Societatis Theatinorum.* Pro quibus respondendum est: *Requiescant in pace,* cum solitis orationibus: *Parce eis, Domine, et suscipe animas eorum inter electos tuos.*

Dominus Andreas Serravalle

Reverendus	«	Galeatius Navonus
	«	Iacobus de Ovada
	«	Baptista Casella
	«	Benedictus Monelia
	«	Leonel Tousus
	«	Antonius de Canali
	«	Dominicus Silvaritia
	«	Andreas Badaraccus
	«	Bartholomaeus Plazia
	«	Philippus Carmagnola

	«	Augustinus Centurionus
	«	Simon Marabottus
	«	Baptista Castellacius
Reverendus	«	Iacobus Castilionus
	«	Ioannes Baptista Romulus
Reverendus	«	Thomas de Auria
	«	Iacobus de Padua
Reverendus	«	Blasius de Iudicibus
	«	Vincentius Pistoia
	«	Lazarus Pichenottus
	«	Thomas Donatus
Magister	«	Andreas Ponsonus
Reverendus	«	Paulus Borrella
	«	Franciscus Mulasana
	«	Desiderius Mortaria
	«	Pantaleus Grassus
	«	Thomas de Liguorio
	«	*Hector de Vernatia*
	«	Lucas Pinellus
Reverendus	«	Raphael Ponsonus
	«	Ioannes Baptista Murcius
	«	Ioannes Baptista Pinellus
Reverendus	«	Franciscus Rapallus
	«	Ioannes Baptista Varisius
	«	Franciscus de Franchis
	«	Lucas Vivaldus
Reverendus	«	Cattaneus Marabottus
	«	Barnabas Merellus
	«	Thomas Ritius
	«	Antonius Gentilis
	«	Nicolaus Grimaldus
	«	Iacobus Laoli
	«	Pasqual Martellus
	«	Antonius de Ponte
	«	Baptista de Strata
	«	Thomas de Levanto
Reverendus	«	Alexius Carrega
	«	Baptista Riccius
Reverendus	«	Lucas de Odono
	«	Franciscus Spinula
Reverendus	«	Baptista de Bargaliis

	«	Petrus Novaria
Reverendus	«	Petrus de Ferraris
	«	Lucas Cavallus
	«	Augustinus Merellus
	«	Thomas Tigna
Reverendus	«	Gregorius Pinellus
	«	Petrus Camulius
Reverendus	«	Martínus Betullus
Reverendus	«	Damianus Lagorius
	«	Cattaneus Dervixius
	«	Thomas Bava
	«	Paulus Spinula
	«	Ioannes Baptista Davania
	«	Ioannes Duratius
Reverendus	«	Ioannes Baptista de Portu
Reverendus	«	Ioannes de Casali
«	«	Elias Pernixe
«	«	Ioannes Baptista Traxinus
	«	Bartholomaeus de Quarto
	«	Benedictus Italianus
Reverendus	«	Marius Lantius
	«	Michael Cepulla
	«	Benedictus Monelia
	«	Franciscus Bava
	«	Baptista de Goano
Reverendus	«	Inolfius Fliscus
	«	Petrus Ioannes Ceva
	«	Ioannes Pallavicinus
	«	Mathaeus Canevarius
	«	Stephanus Raggius
Reverendus	«	Dominicus Buronus
	«	Visconte Penchus
Magister	«	Augustinus Centurionus
Reverendus	«	Vincentius Gambarana
	«	Franciscus Adurnus
	«	Ioannes Baptista Salvagus
	«	Stephanus de Nigro
	«	Ioannes Iacobus de Novis
Reverendus	«	Ioannes Zerbus
	«	Thomas Spinula
	«	Stephanus de Marinis

Reverendiss.	«	Egidius episcopus Crapulensis
Reverendus	«	Franciscus de Tortona
Magister	«	Baptista Zoalius
Reverendus	«	Baptista de Diano
	«	Ioannes Raffus
Magister	«	Augustinus Pinellus
	«	Vincentius Bottus
	«	Leonardus de Turri
	«	Hieronymus de Sopranis
	«	Ioannes Baptista Pincimbonus
	«	Andreas Scalia
Magister	«	Franciscus Laulla
	«	Benedictus Vitalis
Reverendus	«	Laurentius de Luchis
	«	Iulianus Saoli
	«	Iacobus Antonius Bargalius
	«	Stephanus Lomellinus
	«	Ioannes Baptista Rechus
	«	Marcus Antonius Spinula
	«	Baptista Reboia
Reverendus	«	Stephanus Vitalis
	«	Iacobus Bargonus
	«	Ioannes Baptista Mulfinus
Reverendus	«	Thomas Frixia
	«	Bernardus Castanea
	«	Pelegrus Palius
		Antonius de Novis
Reverendus	«	Franciscus Centurionus
«	«	Leonardus Spinula
	«	Hieronymus de Nuce
Magister	«	Iacobus Promontorius
«	«	Benedictus Lomellinus
«	«	Ioannes Baptista Communalis
«	«	Benedictus Carmagnola
«	«	Ioannes Philippus de Auria

IV.

Testamento di Ettore Vernazza

Dal Cartolario segnato O. M. dell'Archivio di s. Giorgio in Genova, da c. 403 v. a c. 408 v.

28 junij 1602.

In observatione decreti per partem Protectorum comperarum sancti Georgi conditi die... presentis recepti per Ioannem Augustinum Sivori cancellarium annotati in manuale cancellariorum prefactorum per illustrium dominorum Protectorum descriptum fuit instrumentum obligationes locorum presentis columnae factae per dictum Hectorem rogatum per nunc quondam Baptistam de Strata notarium anno 1512 die 16 octobris suscriptum per Iulium Petranigam et Petrum Mathiam Tubinum notarios et custodes archivii venerandi collegi notariorum Genuae. In nomine Domini amen.

Hector de Vernatia notarius sciens ordinasse in mente sua velle disponere sub columna locorum suorum annotarique et scribi sub columna ipsius Hectoris locorum centum comperarum sancti Georgi, seu scribendorum ipsum Hectorem in obbligationem infrascriptam; ideo sponte et certa scientia nulloque iuris vel facti errore ductus, seu modo aliquo circumventus obligavit et obligati dicta loca centum sic ut suprascripta super ipsum Hectorem stare debeant in perpetuum et multiplicentur, et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec et quousque pervenerint ad numerum locorum quingentorumque, multiplicatio dictorum proventuum incipiat anno millesimo quingentesimo vigesimo primo, quo anno dicta loca erunt libera et expedita per dominos Protectores Hospitalis reductus infirmorum sanctae Mariae pauperum incurabilium, et cum pervenerint ad dictum numerum locorum quingentorum in tempore epidemiae seu morbi in civitate Genuae, quando fuerit relicta civitas a civibus, teneant et debeant dicti domini Protectores dare proventus annorum trium locorum quingentorum officio sanitatis, quod huiusmodi proventus teneatur erogare in necessitatibus infirmorum de epidemia in onere conscientiae dicti offici quos onerat, ut dictae pecuniae bene expendant pro dictis infirmis dictae epidemiae curandis. Et sic successive alio caso interveniente dictae epidemiae

fiat in omnibus ut supra usquequo dicta loca multiplicaverint ad numerum locorum duorum millium, quando multiplicata fuerint, tum ematur et emi debeat locus unus capax ad recipiendum dictos infirmos detentos epidemia, per dictos dominos Protectores ex proventibus dictorum locorum duorum millium et expendatur quantum eis videbitur dummodo non excedat proventus annorum quinque usque in decem in arbitrio dictorum dominorum Protectorum, et quem locum teneri debeant dicti Protectores bene munitum et custoditum maxime tempore suspitionis epidemiae ita quod semper quod advenerit casus epidemiae possint dicti infirmi recipi, et bene curare et habere omnes necessitates eorum, et hoc casu quo locus eo tempore non esset constructus, et si fuerit constructus, et indigerit aliquibus expensis, et non haberet commoditates, possint dicti domini Protectores expendere ex dictis proventibus, quantum eis videbitur necesse fore, ut huiusmodi locus sit capax ad receptionem dictorum infirmorum, et hoc usqe in summam dictorum annorum quinque proventuum usque in decem dummodo dicti domini Protectores habeant dominium in perpetuum, et non aliter, aut saltem pro ea parte quam exbursabunt tam in expensis, quam in pecuniis exbursandis tempore epidemiae et minus expendant si iis videbitur, transactis vero dictis annis quinque usque in decem, ut supra servatis conditionibus et forma de quibus supra et eis adimpletis restum proventuum dictorum locorum duorum millium multiplicet et multiplicari debeat proficuo in capitale, donec pervenerint ad numerum locorum sex millium de quorum proventuum dictorum locorum sex millium fieri debeat ut supra.

Videlicet quod semper, et quandocumque fuerit in civitate Genuae epidemia ut supra, et servatis omnibus suplementis de proventibus dimidiae ipsorum locorum et plus si opus fuerit in cognitione dictorum dominorum Protectorum provideat et provideri debeat per dictos Protectores necessitatibus infirmorum epidemiae in dicto loco reponendorum ita quod nihil deficiat salute animae et corporis recipiendorum; restum vero dictorum bonorum dictae dimidiae, si quod superest dispensetur et dispensari debeat ut infra. Videlicet dimidia inter pauperes puellas civitatis Genuae maritandas, etiam potestatiae Vernatiae, loci Arensani, Cogoleti et eorum villariis seu parrocchiis, quibus dari debeat de proventibus dictorum locorum per dictos Protectores pro unaquaque puella maritanda, ut supra a libris decem usque in libris centum pagarum avertendo quod puellae Vernatiae, Arensani et Cogoleti non possint habere nisi dimidiam illarum civitatis Genuae et minus si

dominis Protectoribus videbitur: et casu quo fuerint ex descendentibus Bernardi et Hibleti de Vernatia usque in libris trecentis Genuae ad eorum et cuiuslibet earum maritare, et aliis de cognomine de Vernatia usque in libris ducentum modo ut supra et filiabus notariorum qui erunt de necessitate usque in libris centum ut supra. Item dentur et dari debeant annuatim domini Protectores proventus dicti anni ut infra. Videlicet filiabus devotisque ingredi vellent monasteria observantiae usque in libris centum de numerato pro qualibet earum dummodo sint in necessitate quod non habeant aliumde ut a dictis monasteriis recipiantur.

Mandat ipse Hector quod semper quod non fuerit epidemia dentur et dari debeant omnibrs puellis tam maritandis quam monacandis, si quae reperirentur in illo anno usque in dictam summam dictae dimidiae; onerat tamen conscientiam dictus Hector dictorum Protectorum ut non fiat dicta dispensatio opera neque precibus scilicet solum indigentibus. Item dentur et dari debeant facta prius provisicne ut supra epidemiae, filiabus filiorum dicti Bernardi et Hibleti de Vernatia, el descendentibus librae viginti quinque in Nativitate Domini et tantum in festis Resurrectionis. Reliqua vero domidia proventuum locorum sex millium dispensetur et dispensari debeat ut infra. Videlicet quod notariis et scribis officii Misericordiae per dictos dominos Protectores ultra eorum salarium quod habet ab officio Misericordiae, libras centum quinquaginta pagarum pro unoquoque eorum. Sub hac tamen lege et conditione, et non aliter quod dicti notarii teneantur et obligati sint semper stare in exercitio dictorum pauperum, et administratione et curare cum omni diligentia ea quae cedet ad comodum et utilitatem dictorum pauperum dicti officii Misericordiae adeo ut ipsi notari perquirant solliciter bona dictorum pauperum et ipsos pauperes intelligantque ipsos egere, vel non egere, qua diligentia exhibita referant dicto officio Misericordiae infirmitates et necessitates corum, ut eis provideri valeant et facere librum unum a notando omnes pauperes in primo, secundo et tertio gradu necessitatis, diligenter cum eorum familiis distincte et nominatim, et qui notarii officii Misericordiae Genuae non possint, nec debeant habere aliquam scribaniam nisi scribaniam dicti officii Misericordiae nec possint se exercitare circa alia negotia, nisi pauperum, et casu quo se exercitarent, seu tentarent habere aliquam scribaniam, cadant et cecidisse intelligantur a beneficio dictarum librarum centum quinquaginta pro quolibet eorum, et dicti Protectores convertant et convertere debeant dictas pecunias dictorum notariorum in

usum dictorum pauperum infirmorum incurabilium anni illius, et semper quod et per eos erit contrafactum avertendo quod dicti notarii sint bonae famae et honestae vitae, et in electione eorum non possint facere aliquam operam, et si aliquis facere operam non ponatur ad calculos et hoc in onere conscientiae dictorum d. d. Protectorum, sed solum advertant ad coscientiam et famam eorum, et si officium Misericordiae non esset de accordo cum Protectoribus in eligendis notaris, dicti Protectores dare debeant dictum salarium notariis hospitalium, qui diligenter perquirant pauperes et faciant dictum librum, ut supra cum omni diligentiae et annotare omnes pauperes cum eorum familiis distincte distinguendo tempus, aetatem filiorum et filiarum et ita dicitur de aliis officiis per ipsos Protectores dandis de pecuniis dispensandis, item quod dicti domini Protectores habere at tenere debeant duos medicos et duos chirurgicos qui teneantur mederi, tam infirmos dicti Reductus, quam pauperes infirmos civitatis Genuae, quibus dare debeant pro eorum mercede videlicet dictis medicis libras ducentas pagarum pro quolibet eorum, et dictis chirurgis libras centum pro quolibet eorum singulo, et plus libras viginti quinque usque in quinquaginta si dictis dominis Protectoribus videbitur, et in tempore pestis, pro illis diebus et mensibus, in quibus pestis ipsa tenebit civitatem, teneantur dicti domini Protectores dare duplum dictis medicis et chirurgis dummodo serviant et medantur dictos infirmos detentos ab epidemia, caveant dicti domini Protectores habere medicos et chirurgos bonae conscentiae et famae et bonae scientiae, quorum Protectorum eorum conscientiam onerat dictus Hector, et quod salaria ipsa solvi non debeant, nisi de sex mensibus in sex mensibus, sex videlicet in fine dictorum sex mensium, ut ipsi domini Protectores intelligere possint se bene deserviunt dictis pauperibus, quod si per rectum vel indirectum intelligent ipsos aliquid accepisse dictis pauperibus, non solum non solvant salarium dictorum sex mensium quod habere debebunt, videlicet teneantur condemnare ipsos medicos et chirurgicos in duplum totius eius quod cognoverint ipsos habuisse a dictis pauperibus, et sic teneantur eligere dictos medicos et chirurgicos sub conditionibus praedictis et similiter omnes alios officiales, qui in electione eorum prestare debeant fideiussorem de ducatis centum de observando in omnibus ut supra; teneantur tamen dicti Protectores eligere dictos medicos et chirurgicos ad eorum beneplacitum; memorat dictus Hector quo ipsa electio non fiat nisi pro annis duobus tantum, et sic successive pronte si bene habebunt, et in casu quo compériretur ali-

quem ipsorum accepisse ab aliquo paupere aliquam mercedem, et tunc quod ipsi domini Protectores cognoverint, et in veritate intellexerint teneantur talem medicum et chirurgum privare a dicto officio nec ipsum possint eligere usque ad annos sex, teneantur etiam dicti domini Protectores in electione dictorum medicorum et chirurgicorum eis prestare iuramentum de observando superius contenta, qui teneantur medicare omnes pauperes cum amore qui habebunt appodixiam a dictis Protectoribus manu eorum notarii de nominibus quorum dictus notarius teneatur facere unum manuale, de quibus omnibus dicti domini Protectores singulis annis teneantur fieri facere unum proclama per totam civitatem alta et intelligibile voce ad hoc ut dicti pauperes notitiam habeant de supradictis, et quod nil solvere habent, item quod dicti domini Protectores teneantur accipere unum speciarium, qui serviat pauperibus reductis et pro aliis infirmis extraneis cui dare debeat per dictos dominos Protectores, ex dictis proventibus pro eius salario libras centum viginti quinque et in casu epidemiae usque in duplice; videlicet pro eo tempore quo fuerit epidemiae, nec non dictus speciarius teneatur manutentione speciaria quam facere debent dicti domini Protectores pro pauperibus et miserabilibus personis extra reductum, in qua singulo anno expendantur pro suffragio dictorum proventuum, et minus et plus in electione dicti speciarii, dicti domini Protectores advertant quod sit bonae famae conscentiae et honestae vitae et fidelis et teneant formam in electionem medicorum ut supra.

Videlicet item dicti domini Protectores teneantur accipere et habere duos advocatos de collegio Genuae et duos procuratores quibus pauperibus consulent, ac eos defendant et protegant ac tuentur a litigiis, et molestiis, quae eis indebite quovis modo inferrerent usque ad definitivam sententiam plenariam executionem, et in his pauperibus intelligantur pauperes tam civitatis, quam suburbiorum, ac etiam teneantur defendere dictum reductum in differentiis et causis ipsius, quibus doctoribus dari debeant usque in libris trecentis pagarum et dictis procuratoribus usque in libris centum quinquaginta ex proventibus dictorum locorum pro quolibet eorum sub hac conditione, et non aliter quod salaria ipsa solvi non debeant nisi de sex mensibus in sex mensibus, videlicet in fine dictorum sex mensium, ut ipsi Protectores possint intelligere si bene deservierint dictis pauperibus, a quibus dicti doctores et procuratores non possint accipere quidquam a dictis pauperibus, conscientiam quorum dominorum Protectorum oneramus, et in elec-

tione ipsorum fiat in omnibus, ut supra de medicis; et fiat proclama omni anno in omnibus ut supra continetur.

Item quod domini Protectores ex dictis proventibus dictae ultimae dimidiae habeant et habere debeant singulis annis, ac percipiant libras duas mille qui teneantur et obligati sint gubernare et manutenere pueros et puellas derelictas per civitate Genuae in cognitione ipsorum dominorum Protectorum quos pueros gubernare debeant donec et quousque erunt aetatis adpiscendi aliquam artem, et tunc sit curae dictis dominis Protectoribus, seu deputandis ab eis habere bonam curam ipsos collocare cum aliquo bono magistro et gubernatore sub disciplina unius ex presbiteris dicti reductus aut alterius deputandis ab ipsis dominis Protectoribus, si bonae vitae et honestae famae qui eos edoceat litteras et bonos mores donec venerint ad dictam aetatem.

Puellae vero alantur et gubernentur sub disciplina alicuius mulieris bonae vitae et honestae famae, quae eas instruat bonis moribus et virtute, quae ad mulieres pertinent, donec pervenerint ad aetatem habilem, aut ingressus religionis quo tempore adveniente dare debeant dicti domini Protectores ad earum maritare eam summam pecuniarum de qua continetur superius in maritatione puellarum pauperum, et ingredi volentium religionem onerando dictos dominos gubernatores, ut caveant ne sint alienigenae, sed civitatis et suburbiorum, si tamen in eorum arbitrio si casu venerit aliqua puella forensisque deinde fuerit destituta, accidere, et connumerare cum aliis de quibus supra. Item quod ex dictis proventibus facto calculo per ipsos dominos Protectores, quod adimpletis omnibus praedictis supersint ordinationes infrascriptae voluit dictus Hector, quod dentur annuatim et singulis annis uno sufficienti magistro, seu fratri ordini sancti Dominici libras centum dictorum proventuum, qui teneantur omni die feriorum legere lectionem unam filosofiae, seu theologiae in discretione et voluntate dictorum dominorum Protectorum, secundum naturam studentium in cappella notariorum civitatis Genuae, qui notarii si recusabunt cadant et cecidisse intelligantur a beneficio elemosinarum, de quibus supra fit mentio. Item dentur ed dari debeant per dictos dominos Protectores ut supra annuatim uni sufficienti magistro, seu fratri sancti Francisci, qui legat quotidie in omnibus ut supra, et fiat in omnibus ut supra secundum ordinationem dominorum Protectorum. Item vult dictus Hector quod singulo mense fiat una pietansa fratribus sanctae Mariae Annuntiatae seu de Monte ordinis Minorum observantiae, prout videbitur dictis Protectoribus, et non dent pe-

cunias salvo mittant pietansam. Item aliam sanctae Mariae de Castello ordinis Praedicatorum de observantia prout supra.

Item aliam sancti Nicolai de Buscheto, seu sanctae Catharinae et sancti Iuliani ut supra. Item aliam fratribus de Consolatione prout supra. Item aliam dominabus sanctorum sanctae Mariae de Gratiis ut supra et monialibus infirmis. Item aliam dominabus sanctorum Iacobi et Philippi ut supra. Item aliam monialibus sancti Andreae de Porta ut supra, et etiam monialibus infirmis qui domini Protectores expendere debeant in dictis pietansis, quantum eis videbitur, avertendo ne sint plus de libris sexcentis in anno et minus si eis placuerit, et ne dent pecunias, sed emi faciant res comestibiles, quas mittant dictis monasteriis pro dicta pietansa, et orent pro anima sua, ita fiant monialibus infirmas monasterii Gratiarum libras ducentum, et sancti Andreae libras centum in refrigeriis, polastris et medicinis tantum et non aliter pro speciario pauperum. Item quod dicti Protectores teneantur el obligati sint eligere et deputare unum sindicum, qui sit homo bonae famae, et honestae vitae et bonae conscientiae deditus ad devotionem, et qui potius inserviat amore Dei quam aliter, et qui habeat et habere debeat curam dicti reductus et pauperum, et quod electiones officialium de quibus supra cum oneribus in eis serventur et servari faciant, et debeant et insistant singulis diebus cum omni diligentia, quod omnes officiales faciant suum debitum, et aliis de quibus supra nec non ea omnia gerendi, faciendi et tractandi quae supra narrata fuerunt, et quod ordo servet prout supra dictum est, et pro mercede habere debeat libras centum Genuae singulo anno, et in electione ipsius teneantur, et debeant dicti domini Protectores legi facere ea omnia supradicta quae pertinent ad dictos officiales eligendos, ut deinde sit sibi curae servari facere dictas leges et conditiones ei ordinatas; intelligantur etiam ad beneplacitum in omnibus et supra eligantur alii officiales, item voluit, et ordinavit ac mandavit dictus Hector quod non obstantibus supradictis cum primum dicta loca pervenerint ad numerum dictorum locorum sex millium, et facta provisione epidemiae ordinata superius non exequantur, nec exequi debeant nisi transactis annis quatuor, quibus exactis incipiant providere supradictis ordinatis dicti domini Protectores tam ex dictis proventibus dictorum annorum quatuor quam ex ipsis illius anni quo fiet dicta executio, prout melius videbitur concernere utilitatem pauperum, ita, tamen quod semper supersint proventus dictorum locorum sex millium annorum quatuor ut supra item facta provisione de dimidia dictorum locorum sex millium

necessitatibus tempore epidemiae, et puellis maritandis, et ingredi volentibus religionem, et si facta provisione de alia dimidia proventuum dictorum locorum sex millium omnibus singulis superius ordinatis et proventibus dictae reliquae dimidiae, id quod supererit primi anni emantur per dictos dominos Protectores tot loca quot emi poterunt ex eo quod supererit ut supra quae scribantur super ipsum in una columna ex parte, et non possint esse minus de locis triginta, et si non erunt tot proventus in dicto primo anno qui fuerint sufficientes dictorum locorum triginta suppleatur de secundo anno, et sic successive donec fuerint empta dicta loca triginta, quae ullo unquam tempore vendi seu alienari possint, et multiplicentur de proficuo in capitale per suscriptum officium de 1444 donec pervenerint ad numerum locorum duorum millium centum, quo numero completo magistratus officium sancti Georgi; quod pro tempore erit, et dictum spectatum officium de 44 possint debeant exdebitare et annullare eas cabellas, quae eis videbuntur magis damnosae, et quae offendunt plus civitatem avertendo ad cabellas victualium, reliqua vero loca restantia centum multiplicentur de proficuo in capitale donec fuerint loca 2100 per dictum officium de 44, ut supra et ex locis 2000 desbitentur cabellae modo ut supra, et sic successive fiat in perpetuum ut supra. Item quod facta dicta provisione ut supra si quod supererit ex proventibus secundi anni emptis prius dictis locis triginta ut supra emantur etiam ex dictis proventibus quae supererint ut supra, et si non supererint in aliis annis sequentibus alia loca triginta quae scribantur in alia columna dicti Hectoris, quae nullo unquam tempore vendi seu alienari possint, et multiplicentur et multiplicari debeant de proficuo in capitale, per dictos dominos Protectores et dominos patres communis donec fuerint loca 2000 et cum pervenerint ad dictum numerum nullo modo vendi possint, sed de proventibus respondeantur et responderi debeat annuatim, et dominis Prioribus communis qui teneantur et obligati sint erogare in reparatione ornamento ac decore, et ampliatione ecclesiae cathedralis sancti Laurentii Genuae ad honorem Dei et decus civitatis; item facta prius provisione in omnibus ut supra si quod supererit ex proventibus tertii, quarti, aut quinti anni emantur loca triginta, emptis prius dictis locis triginta pro ecclesia sancti Laurentii, et, si non supererint ex annis sequentibus, quae loca triginta multiplicentur, et multiplicari de proficuo in capitale donec fuerint loca 2000 per dictos dominos Protectores et dictos dominos patres communis, quae loca duo mille nullo unquam tempore vendi seu alienari pos-

sint, et de proventibus respondeatur et responderi debeat in perpetuum annuatim et singulis annis dictis dominis Patribus communis, qui teneantur et obligati sint dictos proventus erogare in fabricatione molis et expeditione portus, et ipsis completis in ornamentis civitatis prout melius videbitur. Item voluit et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione, ut supra, et emptis dictis locis, nonaginta in tribus partibus id quod supererit ex proventibus dictorum locorum sex millium emptis prius dicta loca nonaginta ex proventibus quarti aut quinti anni emantur loca triginta in alia columna pro descendentibus illorum de Vernatia, aut de suo cognomine, quae loca multiplicentur et multiplicari debeant de proficuo in capitale donec fuerint loca duo mille ducenta per dictos Protectores ; quae loca duo mille ducenta numquam possint vendi seu alienari ; de proventibus respondeatur et responderi debeat illis de Vernatia in perpetuum annuatim, et singulis annis qui teneantur dare quolibet anno potestatiae Vernatiae libras quingentas et loci Arensani et Cogoleti parrocchiarum alias libras quingentas distribuendas inter pauperes puellas maritandas et Protectores habeant, et quantum pro locis duobus millibus, et de locis ducentis multiplicentur, ut infra dicetur, et non aliter. Item voluit et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione ut supra ex proventibus qui supererint quinti aut sexti anni locorum praedictorum sex millium emantur alia loca triginta super ipsum Hectorem in alia columna, quae multiplicari debeant de proficuo in capitale per dictos dominos Protectores donec fuerint loca duo mille, et cum pervenerint ad dictum numerum nullo unquam tempore vendi possint seu alienari : de proventibus respondeatur et responderi debeat annuatim et singulis annis in perpetuum Officio Misericordiae quod habeat curam de carceratis in Nativitate Domini, et in dominica Resurrectionis, et de aliis pauperibus civitatis Genuae, et miserabilibus personis, et reductu incurabilium annuatim librae centum pro reparatione. Item voluit et mandavit dictus Hector quod ex locis 2200 illorum de Vernatia et de locis ducentum multiplicentur ut supra per magnum officium sancti Georgi usquequo erunt loca tria milia, et liceat dicto Officio, quando dicta loca erunt perventa ad dictum numerum locorum 3000 teneatur dictum Officium tenere proventus annorum quatuor et semper expendere fructus maturos, et de fructibus maturis annorum duorum, et plus si eis videbitur emere debeant domum unam magnam et si in loco commodo totius civitatis Genuae, et ibi agere studium unum pubblicum et tenere habeant ad minus doctores quatuor in utroque iure, qui duo legant

lectiones duas in mane et duas in vesperis, videlicet lectionem unam in die pro singulo eorum, et nil aliud faciant quam habere curam de pauperibus civitatis et studere semper quod civitas stet in tranquilla et bona pace et pecunia se defendant et habeant homines doctissimos genuenses, aut forenses bonae famae et vitae, ac timentes Deum, et etiam habere quatuor medicos doctissimos, qui legant quatuor lectiones ut supra de doctoribus legum, et etiam nil aliud faciant, quam habere curam de pauperibus civitatis et suburbiorum et dividantur dicta salaria per dictum Officium de proventibus dictorum locorum trium millium de proventibus maturis ut supra. Item voluit et mandavit dictus Hector quod facta prius provisione ut supra, et emptis dictis locis in partibus ut supra, id quod supererit ex proventibus dictorum locorum sex millium annuatim, et singulis annis, dispensetur et distribuantur ut infra, videlicet quod dicti domini Protectores possint si indigebunt per necessitatem illius annis victu infirmorum accipere tertiam partem dictorum proventuum si eis videbitur, restum vero exclusis L. 900 erogandis singulis annis in monasteriis observantiae fratrum et monalium, qui teneantur et obligati sint celebrare missas et divina officia in perpetuum antecessorum et predecessorum suorum, et residuum dare et assignare debeant Officio Misericordiae civitatis Genuae qui teneantur eas dispensare inter pauperes et egenas personas magis indigentes in discretione dicti Officii et sic voluit et mandat annuatim et singulis annis in perpetuum. Mandans dictus Hector quod nullus Magistratus ecclesiasticus et secularis se intromittere possit, nec debeat de contentis in dicta obligatione. et casu quo modo attentaretur per rectum vel per indirectum in alios usus conventi dicta loca, et proventus quantumcumque utile videretur quam, ut supra dictum est, tunc et eo casu dicta loca cum eorum augmento spectent et pertineant pro dimidia descendentibus illorum de linea de Vernatia ut supra et dividere dictos proventus inter eos in perpetuum, pro reliqua dimidia Officio Misericordiae civitatis Genuae quod Officium teneatur proventus distribuere et dispensare inter pauperes puellas maritandas in monasteriis observantiae dispensas, et casu quo reductis incurabilium non gubernetur prout nunc gubernatur iuxta ordinem eis datum per Magnificum Senatum, eo casu spectet et pertineat administratio dictorum proventuum dominis Protectoribus Pammatoni civitatis Genuae, Priori sanctae Mariae de Castello, Priori sancti Nicolai de Buscheto sive abbati sanctae Chaterinae in absentia Prioris, ac guardiano sanctae Mariae de Monte sive Annuntiatae in absentia ut supra

ordinis Minorum omnes de observantiae cui dare debeant libras centum dictorum proventuum, et tantos pannos pro eorum capis annuatim et singulis annis in perpetuum, pro eorum mercede et amore Dei, ut orent pro eo, et qui Protectores Pammatoni nil agere, gubernare seu administrare possint nisi de consilio dictorum Priorum et Guardiani, seu duorum ex eis, et non aliter nec alio modo, ad dictamen sapientis qui possit predicta omnia fortificare quantum erit possibile augere et diminuire in beneficio tamen pauperum et infirmorum miserabilium personarum.

Actum Genuae in contrata Portae Auriae in reductu infirmorum incurabilium videlicet in mediano dicti reductus in quo fit scriptorium, seu scannum pro agendis negotiis ipsius, anno Domini Nativitatis millesimo quingentesimo duodecimo indictione. . . secundum Genuae cursum die sabbati decima sexta octobris in vesperis, presentibus p. Iacobo de Castiliano rectore dicti Hospitalis et Vincentio de Pistoia, q. Laurentii testibus vocatis specialiter et rogatis, videlicet et prout ex ipso testamento infillato in foliato columnarum virtute praememorati decreti prefatorum per illustrium dominorum Protectorum comperarum s. Georgi, prout in Cartulario O. M. 1602...

Revisa cum originali dicti anni 1602 per Ioseph Frugoni.

V.

La Compagnia del Divino Amore e l'Arcispedale degl' Incurabili di Roma

Origine et summario dell' Opere pie di Roma instituite dal pontificato di Leone X sino al pontificato di Paolo IV. Ms. dell' Archivio segreto vaticano, Politicorum LXXVIII, pp. 233-238.

Al tempo del detto pontificato [di Leon X] si ritrovava in Roma una certa spirituale et chiara *Compagnia*, la quale era solita di congregarsi in santa Dorotea di Trastevere, dove intervenivano prelati, et nobili ed altre persone, che si dilettavano del charitativo et spirituale essercitio. Della qual Compagnia tra gli altri signori et prelati era hancora monsignor il vescovo di Chieti, il qual poi

da Paolo terzo fu fatto cardinale et appresso, per la morte di papa Marcello II, fu creato papa et chiamato Paolo quarto hora nostro signore, che Dio lungamente conservi a comune beneficio del mondo et della sua santa Chiesa. Onde da questa santa Compagnia nacquero in processo di tempo molte opere pie in Roma et fuor di Roma, per tutta Italia ; et non solamente per Italia ma anchora fuori d'essa, in molte provincie et regni della Cristianità.

Hora, essendo la detta Compagnia un giorno congregata nella detta chiesa di santa Dorotea, al tempo del sopra detto papa Leone, fu fatta una proposta di questa natura, che, con ciò fosse cosa che, per le strade et piazze di Roma si vedesse, ogni dì, gran moltitudine et numero di poveri piagati posti, quali in piccole carrette, quali per terra, infestissimi al viso et all'odorato di tutto il mondo, onde nasceva che in Roma era quasi continuamente la peste ; uno della detta Compagnia exlamando alta voce, addimandò in prestito cento ducati a rendergli in centuplo a chiunque glieli imprestasse. Così uno de' fratelli della Compagnia prestò li cento ducati a colui che gli addimandava, il quale subito cominciò a far fondar l'edificio del venerabile *Hospitale di s. Iacopo degli Incurabili* nella strada del Popolo ; dove a mano a mano fu instituita una altra Compagnia particolare per quel luogo, nella quale entrò papa Leone, con tutto il Collegio dei cardinali et gran numero di prelati et gentili huomini ; di sorte che ne si fece così gran ritratto di elemosine, che immantinenti si levarono tutti i piagati dalle strade et dalle piazze di Roma. Et fu conosciuto che quelli cento ducati erano veramente moltiplicati in cento doppi ; et hora si può con verità affermare, chè fino al dì d'oggi nell'edificio solo di quel luogo se ne saranno spesi più di centomila ducati.

Appresso la detta Compagnia di santa Dorotea, preso animo di questa santissima opera degli incurabili, vedendola crescere felicemente, si deliberò di farne un'altra non meno utile et necessaria all'honore et servitio di nostro signore Dio et così fece fondare il venerabile *Monasterio delle Covertite.* Et la prima elemosina, che diede principio, furono quaranta ducati di messer Mathia Aversa, canonico di san Lorenzo in Damaso, dopo li quali denari si trova essere stato speso in quel monasterio, fino a questo dì, a più 60 mila ducati.

Quasi nel medesimo tempo fu instituita anchora la venerabile *Compagnia della Charità,* la quale prese la cura et il governo delle dette Convertite. Nella quale Compagnia sono molti signori cardi-

nali, et prelati, et gentilhuomini, et officiali et mercanti di buon nome, con la protetione d' un cardinale che al presente è monsignor reverendissimo Morone. Dopo il pontificato di papa Clemente VII alquanto tempo fu instituita un'altra venerabile Compagnia et *Religione di Chierici Regolari*, sotto la regola di s. Agostino, intitulati *Chierici Theatini*, della quale fu autore il predetto mons. di Chieti havendo prima sua signoria reverendissima, liberamente, in nome del papa, il vescovo di Chieti (che dapoi fu fatto metropoli) et l'arcivescovo di Brindisi, e tutti gli altri fratelli che entrarono nella detta Compagnia, lasciato medesimamente tutti i loro benefici et offici per farsi volontariamente poveri per amor di Christo. Poco appresso nacque la *Religione dei frati Cappuccini*, la quale hebbe origine da duo fratelli carnali, ch'erano frati di s. Francesco osservanti, i quali considerando non esser nella nova regola et osservantia di s. Francesco loro professo, ebbono ricorso dal prefetto monsignor di Chieti, il quale signore intesa la loro santa intentione commise a messer Francesco Vannuccio, canonico di s. Pietro, che li vestisse amendue di quello habito, ch'essi hanno sempre usato, infino a qui, e or anchora usano. Nel successivo pontificato di Clemente, la detta Compagnia eresse una hospitalità di peregrine in più abitationi, una delle quali, et forse la principale, era dietro a s. Pietro. Appresso, papa Clemente, per questo conto, concesse molte indulgentie e vi soleva andar quasi tutta Roma. Sopravvenne poi la creatione di papa Paolo III et sul cui principio furono instituite due santissime opere, l'una per gli orfani et l'altra per le orfane. Le quali due opere, la Dio gratia, sono pervenute ad assai convenevole stato, ma con grandissimi impedimenti del nemico dell' umana natura.

Il cardinale de' Medici è protettore.

Segue :

I. L'opera delle Vergini miserabili ;
II. Il monte della Pietà ;
III. La Compagnia di Gesù ;
IV. I Catechumeni et Neophiti ;
V. Il Monasterio di donne del terzo Ordine di s. Domenico ;
VI. Il Monasterio delle Vergini orphane di s. Maria Felice ;
VII. Santa Marta ;
VIII. Compagnia di s. Marcello detta del Crocifisso ;
IX. Compagnia della Madonna del Pianto ;
Sotto Giulio III :

X. Compagnia della Trinità ;

XI. Compagnia del santissimo corpo di nostro signore Gesù Cristo nella chiesa della Minerva.

N. B. Una parte di queste notizie sono state pubblicate dal Pastor nella *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. IV, p. 11, *Documenti*, 19a ; ma io già le possedevo ed ebbi conoscenza della pubblicazione tedesca solo quando il citato volume uscì nella traduzione italiana del professore Angelo Mercati, Roma, Desclée, 1912.

VI.

Congregazione della Società di s. Giacomo in Augusta, in cui si decreta di autorizzare il guardiano Girolamo Brachini a dare in enfiteusi l'area residuale presso il fiume [Tevere], al prezzo di 10 bolognini la canna; nonchè di ratificare l'enfiteusi d'una piccola vigna fatta a frate Lauro.

R. Arch. di Stato in Roma. Not. Capitol., protoc. 60, fol. 428, Stephanus de Amannis (ann. 1506-1513).

Die .iiij. ianuarii, 1511. In ecclesia sancti Iacobi congregati :

Dominus Hyeronimus Bracchinus guardianus
Dominus Hieronimus la Tenalia camerarius
Prosper Collini
Filippo. . . . .
Lorenzo Capocia
Mario Normanno
Dominus Julianus Normanno
Dominicus Malagisa
[Ioannes [?] Vicentius fornaciarius
Petrus Paulinus
Infans Sbonia
Jacobus Palini
Petrus Paulus Malagisi
Marco Piccione
Julius de Negris
Precisus Palinus
Joan Paulo Stasi

[Mar]ciano de Cavallo
Simone Parente
[?] Greto
Joannes Baptista Valerano
Gentile Latino
Simon Salvaltore
Prospero Pompia
Anniballo
Santinus de Santinis
Francesco Sfiatato
Franciscus Gigante
Petrus de Muffis
Andreas Jacobi de Asisio
Battistella

Ni[co]medens [sic] macellarius,
ratificate fuerunt locationes facte per dominum Hyeronimum Brachinum et de novo dederunt [pote]statem eidem domino Hyeronimo Bracchino guardiano posse locari locum seu residuum terreni prope flumen, dummodo fiant locationes ad computum . x . bolonenorum pro qualibet canna terreni in perpetuum cuique iuxta formam primi decreti alias desuper facti.

Presentibus Juliano Vitianto, Agnelo mandatario et Johanne mandatario testibus.

Fuit etiam ratificatum locatio facta de vinea parva fratri Lauro, ac omnia capitula, promissiones et pacta inhita inter ipsum fratrem Laurum et dominum Hyeronimum guardianum, de quibus rogatus apparet dominus Paulus de Pinis, ad quod [sic] relatio habeatur, et pro expresso hic haberi voluerunt.

VII.

Nota di articoli, in debito degli onni 1504-1506, da esigere dalla Società di s. Giacomo in Augusta creditrice in forza delle sentenze de' Sindici.

Ivi, protoc. 60, fol. 428.

.iiij. ianuarii, 1511. Pro Societate s.ti Jacobi de Austa.

Pro hospitale sancti Iacobi contra Joannem Baptistam de Amico, a quo petitur carlenos [sic] 43 in quibus fuit condemnatus per scindicos, prout in sententia.

Pro eadem Societate contra Sebastianum de Branca a quo petitur ducati 46 et boloneni 61 in una manu et in alia uno rubro salis, necnon etiam uno ducato de carlenis pro residuo .X. Carilium vini venditorum domino Paulo guardiano, necnon in ducatos 7 cum dimidio pro pensione unius semestris de domo Sabe macellarii, de quibus non apparet facta solutio in libro Camerarii ; et hoc ratione sententie scindicatus de anno 1504 et finito 1505.

Pro eadem Societate contra eundem Sebastianum, a quo petitur ducati 33 et boloneni 64, in quibus extitit condemnatus per sententiam scindicorum de anno 1505 usque ad annum 1506.

Pro eadem Societate contra Paulum Laurentii Stati, a quo petitur ducati quinque pro residuo alienationis facte in eius scindicatu guardianatus anni 1505 usque ad annum 1506.

VIII.

Congregazione della Società di s. Giacomo in Augusta. Si decreta che l'attuale segretario, signor Paolo Pini, sia confermato a vita con l'annuo salario di otto barili di mosto.

Ivi, protoc. 60, fol. 428.

Die .vj. ianuarii, 1511. Congregati in refectorio ecclesie sancte Marie supra Minerbam :

Dominus Hyeronimus de Brachinis guardianus
Dominus Paulus de Pinis secretarius
Marcus dello Sbirro
Dominus Joannes Baptista Valeranus
Laurentius Valeranus
Marius Normannus
Franciscus Simei
Santinus de Santinis
Joannes Andreas de Ascisi
Franciscus de Gigantibus
Prosper Ponpie
Magister Vincentius fornaciarius
Marianus
Duratius Capocius
Magister Jacobus Manelli

Dominus Dominicus Malagisi
Jacobus Palini
Marcus de Piciaronibus
Dominus Jeronimus de Tebalis
Battistella
Simon Parentis
Magister Jacobus Manjlius
Magister Jonnes Angelus de Victoriis
Joannes Baptista de Amico
Silvius Salvatoris,

propositum an debeat removeri dominus Paulus de Pinis secretarius et deputari alius loco sui ad annum vel in perpetuum, et optentum quod stet dominus Paulus secretarius ad vitam, prout alias deputatus fuit cum salario octo barilium musti quolibet anno.

Presentibus domino Teodoro de Gualteronibus notario, domino Sigismundo de Cora notario.

IX.

Enfiteusi perpetua fatta da Girolamo Brachini, guardiano di s. Giacomo in Augusta, a favore di Bettino del fu Stefano da Cremona, carpentiere, di 17 canne di terreno pesso il fiume [Tevere] incontro a s. Rocco, per la complessiva somma di annui 170 bolognini (a bolognini 10 la canna), obbligandosi l'enfiteuta a spendere, entro dieci anni, cento ducati, per fabbricarvi.

Ivi, protoc. 60, fol. 444.

Indictione .xiiij., die .xj. martii, 1511.

In nomine Domini amen. Constitutus dominus Hyeronimus de Brachinis, causarum procurator ac guardianus ad presens venerabilis Societatis sancte Marie de Populo et sancti Jacobi de Austa, habens votum a dicta Societate et eius hominibus quo ad infrascriptam locationem faciendam, prout ex decreto dictorum hominum dicte Societatis constat, confecto manu mei eiusdem notarii, ad quod relatio habeàtur, sponte etc. vice et nomine dicte Societatis, pro ea locavit in perpetuum provido vivo Bectino quondam Stefani de Cremona carpentario presenti etc. id est cannas decem et septem terreni seu soli dicte Societatis positi in regione Campi

Martis et in conspectu sancti Rocchi prope flumen, cui solo et terreno ab uno latere sunt res proprietatis dicte Societatis, que tenet magister Jacobus quondam Andree de Ferraria, magister Burchii in emphiteosim, et ab alio res proprietatis eiusdem Societatis, que tenet ad locationem imperpetuum magister Tomasius de Cremona etiam Curchiarolus, retro est flumem Tiberis, ante est via publica, vel si qui alii etc. cum omnibus iuribus etc. dans etc. et donec etc. ad habendum etc. salvo tamen et reservato iure proprietatis et responsionis etc. Hanc autem locationem etc. fecit dictus dominus Jeronimus guardianus nomine quo supra pro annuo censu decem et septem carlenorum Julii, videlicet ad rationem . x . bolendenorum pro qualibet canna, que faciunt summam centum et septuaginta bolondenorum de anno in anno incipiendo in kalendis aprilis et ut sequitur finiendo. Item et quia promisit exponere pro mélioramentis dicti soli in edificando in eo ducatos centum de carlenis . x . pro ducato ad computum monete veteris infra decem annos proxime futuros, exponendos in hunc modum videlicet ducatos .xxv. in unum annum proxime futurum, et reliquos 75 infra novem annos tunc sequentes. Et dictus dominus Hyeronimus nomine quo supra promisit manutenere etc. de evictione etc. Pro quibus etc. iuraverunt etc.

Actum Rome in regione Pontis in domo solite habitationis dicti domini Hieronimi, presentibus domino Dominico Esculapio de Cillis notariis ac magistro Jacobo quondam Andree de Ferraria burchiarolo testibus etc.

X.

Enfiteusi perpetua fatta dal Brachini stesso a mastro Vincenzo del fu Domenico da Viterbo di canne 30 di terreno presso il fiume [Tevere] incontro s. Rocco, per 300 bolognini annui, con l'obbligo di spendere l'affittuario, entro dieci anni, per costruirvi, cento ducati.

Ivi, protoc. 60, fol. 444.

Eodem die [.xj. martii, 1511], loco et testibus.

Prefatus dominus Hyeronimus guardianus vice et nomine quo supra in perpetuum locavit magistro Vincentio quondam Dominici de Viterbio presenti cannas tres per largum versus viam publicam et versus longum cannas decem, in totum cannas triginta su-

pradicti terreni seu soli positi in dicta regione Campi Martis et in conspectu prefate ecclesie sancti Rocchi, cui solo ab uno latere sunt res proprietatis eiusdem Societatis que [sic] tenet in locatione Bastianus Antonii de Pederana de Alexandria burchiarolus, et ab alio solum ipsius Societatis, ante via publica, retro flumen Tiberis, vel si qui alii etc cum omnibus et singulis iuribus etc. Item omnia iura etc. ponens etc. dans etc. et donec etc. Hanc autem locationem imperpetuum etc. fecit dictus dominus Hyeronimus guardianus nomine quo supra eidem magistro Vincentio presenti etc. pro annuo censu et responsione tricentorum bolendenorum, videlicet ad rationem decem bolendenorum pro qualibet canna terreni, solvendorum de anno in anno in kalendis aprilis cuiuslibet anni; et quia etiam dictus magister Vincentius per se et suos ut sopra promisit et convenit eidem domino Hyeronimo et mihi notario presenti et stipulanti pro dicta Societate exponere pro melioramentis in edificando in dicto solo ducatos centum de carlenis .x. pro ducato ad computum monete veteris infra decem annos proxime futuros, cum omnibus damnis etc. in hunc modum videlicet: infra annum proxime futurum ducatos similes . xxr . et reliquos septuaginta quinque ducatos infra novem annos tunc sequentes. Et dictus dominus Hyeronimus nomine quo supra promisit eundem magistrum Vincentium in dicta locatione manutenere etc. Et quod dictum solum spectat ad dictam Societatem pleno iure etc. et nemini alteri persone est alienatum etc. alias voluit dictam Societatem teneri de evictione etc. et facere consentire omnem personam etc. Pro quibus etc. renuntiaverunt etc. iuraverunt etc. rogaverunt etc.

XI.

Enfiteusi perpetua fatta dal medesimo Brachini a mastro Giorgio da Castel Coltre, diocesi di Como, di canne di terreno 107 presso il fiume [Tevere] incontro s. Rocco, per 1070 bolognini annui, obbligandosi l'enfiteuta a spendervi, per fabbricarvi, 200 ducati, entro dieci anni.

Ivi, protoc. 60, fol. 445.

Eodem die quo supra [.xj. martii, 1511], testibus et loco.

Prefatus dominus Hyeronimus, guardianus nomine quo supra locavit imperpetuum magistro Georgio Francisci de Castro Coltre Comensis diocesis presenti etc. cannas decem per largum versus

viam publicam et versus longum cannas decem cum dimidio et duos palmos, in totum cannas centum septem supradicti terreni seu soli, positi et confinati ut supra, cui ab uno latere sunt res seu solum proprietatis ipsius Societatis, que et quod tenet in locationem perpetuam magister Vincentius Dominici de Viterbio et ab alio relicum solum ipsius Societatis, retro flumen Tiberis et ante via publica, vel si qui alii etc. cum omnibus iuribus etc. introitibus etc. ponens etc. dans etc. et donec etc. Hanc autem locationem imperpetuum etc. fecit dictus dominus Hyeronimus guardianus quo supra nomine eidem magistro Georgio presenti etc. pro annuo censu seu responsione mille et septuaginta bolondenorum, videlicet ad rationem . x . bolendenorum pro qualibet canna terreni solvendorum de anno in anno in kalendis aprilis camerario et officialibus dicte Societatis pro tempore existenti. Item et quia dictus magister Georgius promisit in dicto solo edificare et exponere ducatos ducentos de carlenis. x. pro ducato ad computum monete veteris pro edificando in dicto solo infra decem annos proxime futuros, in hunc modum videlicet ducatos quinquaginta infra annum proxime futurum et reliquos centum quinquaginta infra novem annos tunc sequentes, cum omnibus damnis etc. Et dictus dominus Hyeronimus nomine quo supra promisit eundem magistrum Georgium manutenere in dicta locatione etc. et facere consentire omnem personam etc. et quod solum ad dictam Societatem spectat pleno iure dominii etc. et nulli alteri persone etc. alias etc. Pro quibus etc. renuntiaverunt etc. iuraverunt etc. rogaverunt etc.

[a tergo, cioè a fol. 445^{v}] .xj. martii 1511.

Istrumenta locationis in perpetuum pro hospitale sancti Jacobi de Austa factis [sic] Bectino de Cremona ac magistro Vincentio de Viterbio; magistro Georgio muratori.

[Come si vede, questa attergatura si riferisce ai tre strumenti che sono a foll. 444, 444^{v} e 445].

XII.

Strumento d'enfiteusi fatta da Marco dello Sbirro, guardiano, e Vincenzo de Ferraris camerlengo, di s. Giacomo, a favore del sig. Pietro Sextori, preposito avignonese, di 88 canne di terreno, in rione Campo Marzio, avanti s. Rocco, presso il fiume [Tevere], facente angolo tra la via che va al Popolo e quella che va al fiume, per annui otto ducati d'oro larghi e bolognini 80, coll'obbligo per l'enfiteuta, di spendervi, entro tre anni, 200 ducati di carlini e pagare il prezzo d'un muro esistente nell'area al computo di 8 carlini la canna.

Ivi, protoc. 60, *fol.* 625.

Indictione .xv.,[a] die .xxviij.[a] maii, 1512.

Dominus Marcus dello Sbirro guardianus hospitali sancti Jacobi et Vicentius de Ferrariis camerarius dicti hospitalis et Societatis, per se et nomine dicte Societatis pro qua promiserunt de rato in forma etc. locaverunt in perpetuum reverendo patri domino Petro Sextori preposito Avinionensi etc. presenti etc. idest quoddam dicti hospitalis et societatis petium terreni actuaginta octo cannarum videlicet cannarum sex in faciem videlicet in versus viam, et per longum videlicet a dicta via usque ad partem posteriorem versus flumen cannas quatordecim et palmos sex, quod in totum faciunt dictam summam octuaginta octo cannarum ad mensuram Senatus, quod terrenum est positum in regione in regione [sic] Campi Martii prope flumen Tiberis et prope sanctum Roccum, videlicet angulum dicti terreni versus sanctam Mariam de Populo; cui ab uno latere versus ecclesiam sancte Marie de Populo est via publica que tendit ad flumen Tiberis, ab alio est aliud terrenum dicte Societatis, quod similiter locatum est hodie Antonino et Petro germanis fratribus filicis quondam Ioannis de Otino de Piacentia burchiarolis, ante est via pubblica que tendita sancto Rocco ad ecclesiam sancte Marie de Populo, retro est flumen Tiberis, vel si qui alii etc. Hanc autem locationem etc. fecerunt dicti locatores nomine quo supra pro annua responsione seu censu octo ducatorum auri largorum et bolondenorum octuaginta, videlicet ad rationem decem bolondenorum pro canna qualibet, solvendorum de anno in anno, videlicet ad finem anni, et eo qui dictus domi-

nus Petrus promisit infra tres annos exponere ducatos ducentos de carlenis; et quiam etiam promisit solve murum quod in dicto terreno est videlicet ad computum octo carlenorum veterum pro qualibet canna. Pro quibus etc. iuraverunt etc.

Actum ante ecclesiam sancti Rocchi presentibus domino Agamemnone de Salvianis de Castello et Bartolino de Calvatonne Cremonensis diocesis burchiarolo el Jacomo de Antonio de Cipparelli de Mediolano tabernario in Urbe in platea Rotunde, testibus etc.

XIII.

Strumento d'enfiteusi fatta da Marco dello Sbirro guardiano etc. a favore dei fratelli Antonino e Pietro, quondam Giovanni di Otino da Piacenza, burchiaroli, di canne 58 di terreno, pel canone annuo di 7 ducati e bolognini 35, sito tra la via da s. Rocco al Popolo e la via che va al fiume [Tevere], con l'obbligo agli enfiteuti di spendervi, per fabbricarvi, ducati cento entro tre anni.

Ivi, protoc. 60, fol. 625.

Eodem die [.xxviij. maii, 1512], loco et testibus.

Prefati dominus Marcus et Vicentius, locaverunt provido viro Antonino et Petro germanis fratribus filiis quondam Iohannis de Otino de Placentia burchiarolis in Urbe commorantibus, dicto Antonino presenti et stipulanti pro se et eius fratre absente et cannas supradicti terreni quinquaginta sex ad supradictam rationem videlicet in facium versus viam cannas quatuor et a dicta via usque ad flumen et parte posteriore cannas tresdecim cum dimidio, in totum cannas 58, solvendos in principio anni integraliter a die supradicta incipienda. [sic] Pro quibus etc. renuntiaverunt etc. iuraverunt etc.

Hanc autem locationem etc. fecerunt pro annua responsione seu canone septem ducatorum de carlenis et bolende norum 35, et quia promisit infra tres annos exponere in edificandum ducatos centum similes.

[a tergo, cioè a fol. 62] .xxiiij. maii, 1512.

Instrumenta locationis terreni sancti Jacobi pro domino Petro Sextoris et Antonino et fratre de Placentia burchiarolis.

XIV.

Strumento d'enfiteusi perpetua fatta da maestro Vincenzo de Ferraris camerlengo della Società di S. Maria del Popolo a favore di Elisabetta moglie di Giov. Antonio da Milano, alias Foglietta, di 40 canne di terreno, per l'annua corrisposta di 400 bolognini, sito lungo la via di s. Rocco dalla parte del fiume [Tevere].

Ivi, protoc. 60, fol. 662.

Indictione .xv., die iiij. iunii, 1512.

Providus vir magister Vincentius de Ferrariis ad presens camerarius Societatis sancte Marie de Populo, vice et nomine dicte Societatis et pro ea, pro qua de rato in forma promisit etc. locavit in perpetuum honeste domine Elisabette uxoris [sic] magistri Ioannis Antonii de Mediolano alias Fogletta capud magistri muratoris presenti etc. cannas tres terreni prope flumen, dicte Societatis per latus versus viam et per versus longum a via usque ad flumen cannas tresdecim et unum tertium, in totum cannas quatraginta, quod positum est iuxta terrenum locatum domino Ferdinando electo Scalensi et ab alio latere versus sanctam Mariam de Populo terrenum locandum magistro Nicolao Vie francigene Remensis diocesis sellario in Urbe in regione Parionis. Hanc autem locationem fecit dominus magister Vincentius nomine quo supra pro annuo canone quatringentorum bolondenorum, videlicet ad rationem .x. bolondenorum pro qualibet canna dicti terreni solvendorum integraliter in principio cuiuslibet anni incipiendi a die supra dicta, et quia dicta domina promisit exponere in dicto loco seu terreno infra duos annos ducatos centum de carlenis, et dictus magister Vincentius camerarius promisit manutenere eandem locatariam etc. Pro quibus etc. iuraverunt etc.

Actum Rome in regione Campi Martis et in via pubblica sancti Rocchi videlicet ante dictum terrenum locatum presentibus providis viris magistro Stefano magistri Cristofori de Eugia muratore et magistro Jacobo quondam Andree de Ferraria testibus etc.

XV.

Strumento d'enfiteusi perpetua fatta da mastro Vincenzo de Ferraris, camerlengo della Società di s. Maria del Popolo, a favore di maestro Nicolò Via, francese, della diocesi di Reims, di 40 canne di terreno, per 100 bolognini di corrisposta, sito a confine col terreno dato in enfiteusi a Elisabetta, moglie di Giov. Antonio, alias Foglietta, da Milano, con gli stessi patti dell'enfiteusi di costei.

Ivi, protoc. 60, fol. 662.

Eodem. die [.iiij. iunii, 1512], loco et testibus.

Prefatus camerarius quo supra nomine locavit simili modo magistro Nicolao Vie francigene Remensis diocesis sellario in Urbe in regione Parionis presenti etc. tres alias similes cannas dicti terreni versus viam per longum tresdecim et tertiam per latum, in totum cannas 40 similes ad supradictam rationem cum similibus pactis in suprascripto instrumento descriptis, positum ut, supra, cui a latere versus Urbem et castrum sancti Angeli est solum dicte Societatis locatum domine Elisabette uxoris [sic] magistri Ioannis Antonii alias Fogliecta de Mediolano architectoris de Placentia, ante via publica, retro flumen Tiberis pro quibus, etc. renuntiaverunt etc. iuraverunt etc.

XVI.

Strumento di vendita fatta da mastro Giorgio di Francesco da Castel Coltre architetto, a favore di Bartolomeo di Sangallo, carpentiere, da Firenze, domiciliato a Roma, di una casa cominciata ma ancora senza solari e tetto, coll'intervento del guardiano di s. M. del Popolo e del governatore dell'Ospedale di s. Giacomo, nobile Marco dello Sbirro, (di cui é il dominio diretto e cui risponde l'annuo perpetuo canone di bolognini 440) sita presso s. Rocco " in cospectu molis de Austa ", sulla sponda del Tevere, dietro, e sulla via che va al Popolo, avanti, pel prezzo di ducati 70 già sborsati.

Ivi, protoc. 60, fol. 632.

Indictione .xv., die .xvij. iunni, 1512, pontificatus sanctissimi domini nostri pape Julii .ij. anno .viiij..

In nomine Domini amen. In presentia mei notarii etc. perso-

naliter constitutus providus vir magister Georgius Francisci de Castro Coltre comitatus Comensis architector, sponte etc. cum consensu, presentia, parabola et voluntate ac licentia nobilis viri Marci quondam domini Jacobi dello Sbirro, ad presens guardiani venerabilis Societatis sancte Marie de Populo, et gubernatoris hospitalis sancti Jacobi de Austa, et magistri Vincentii de Ferraris fornaciarii de regione Campi Martis camerarii dicte Societatis et ipsis presentibus et consensientibus et expressis, et consensum nomine dicte Societatis prestantibus, vendidit etc. provido viro magistro Antonio quondam Bartolomei de Sangallo de Florentia carpentario in Urbe moranti presenti et pro se et suis heredibus et successoribus recipienti et stipulanti; id est certam domum principiatam sine solariis et tecto cum muris communibus ab utroque latere, positam super certo territorio seu solo proprietatis dicte Societatis .xxxxiiij.^{ro} cannarum ad mensuram senatus, videlicet latitudinis quatuor cannarum versus via pubblicam et longitudinis . xj . cannarum scilicet a dicta via usque ad partem posteriorem versus flumen Tiberis ad respondendum singulis annis in die sancti Marci de mense aprilis integraliter, et in perpetuum eidem Societati et hospitali bolendenos quatringentos et quatraginta, videlicet ad rationem . x . bolendenorum monete antique pro qualibet canna dicti territorii seu soli pro annua pensione seu censu; quam domum, territorium et solum positum et posita sunt in Urbe et in regione Campi Martis ac in conspectu molis de Austa prope sanctum Roccum, cui sive quibus ab uno latere versus pontem sancti Angeli sunt res seu solum dicti hospitalis, quod retinet dictus magister Georgius ad similem perpetuam locationem sexaginta trium similium cannarum, ab alio latere versus sanctam Mariam de Populo sunt etiam res sive solum proprietatis dicte Societatis que seu quod est locatum in perpetuum per eandem Societatem honeste domine Madelene di Riciis et super quibus lateribus sunt constructa domus et facta melioramenta, ante est via publica que tendit ad dictam ecclesiam sancte Marie de Populo, retro est flumen Tiberis, vel si qui alii etc. liberam et exemptam, ab omni alio onere servitutis, reditus, census seu canonis, cum introitibus et exitibus suis etc.; ad habendum etc. Item simili modo venditionis titulo dedit omnia iura, etc. nullo iure etc. ponens dominus venditor cum consensu predicto eundem emptorem presentem et stipulantem ut supra in locum, ius et privilegium ipsius venditoris et constituens cum super illis procuratorem ut in rem suam propriam etc.; et donec etc. Hanc autem venditionem etc. fecit dominus venditor cum consensibus predictis eidem emptori pre-

senti et stipulanti ut supra pro pretio et nomine pretii septuaginta ducatorum de carlenis . x . pro ducato ad computum monete veteris, quod quidem 70 ducatorum pretium predictum prefatus venditor confessus fuit habuisse et recepisse a dicto emptore presenti et stipulanti ut supra: post quam confessionem etc. vocavit se bene pacatum etc. et renuntiavit exceptioni non habitorum etc. et exceptioni non numerato pecunie et doli mali etc. et generaliter etc. Et si plus dicto pretio dictorum L .xx.[ta] ducatorum valet, etc. totum illud plus donavit et titulo donationis irrevocabiliter et inter vivos dedit eidem emptori presenti et stipulanti ut supra, ob amorem etc. et quia sic sibi bene facere placuit etc. et renuntiavit dominus venditor legi . ij . Codicis de rescindenda venditione etc. Et insuper dictus venditor cum consensibus predictis in huiusmodi venditionem facere consentire omnem personam etc. ac litem non inferre etc. Et insuper dominus venditor cum consensibus predictis promisit eidem emptori presenti et stipulanti ut supra quod dicta domus seu melioramenta ut supra vendita sunt sua et ad eum spectant et pertinent pleno iure etc. salvo et reservato eidem Societati iure directi dominii et proprietatis super dicto solo tantum ac supra dicte responsionis seu census et nulli alteri sunt vendita etc. alias teneri voluit de evictione in forma etc. et ad omnia damna, expensas et interesse etc. ; de quibus stare voluit etc. Pro quibus omnibus observandis etc. prefatus venditor obligavit eidem emptori presenti et stipulanti ut supra se et omnia eius bona mobilia et stabilia etc. et voluit posse cogi et diebus etiam feriatis etc. iuravit etc. et rogaverunt etc. dederunt potestatem extendendi etc.

Actum Rome in regione Pontis et in domo proprie habitationis dicti domini Marci quondam domini Jacobi dello Sbirro, presentibus ibidem discretis viris Francisco Guglielmi de Lecco de Florentia architectore in Urbe et Jacobo Alexandri de Verzellis famulo dicti domini Marci testibus etc.

Nota Illustrativa.

L'accenno che qui si fa alle relazioni tra Giorgio da Coltre e Antonio da Sangallo il Giovane, trova un riscontro assai importante ne' disegni del Sangallo stesso, che sono nella Galleria di Firenze, pubblicati nelle « Opere di Giorgio Vasari », ed. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1880, to. v.

Tra i moltissimi disegni del Sangallo ve n'ha anche di quelli riguardanti l'Arcispedale di s. Giacomo di Roma.

Il primo disegno, non di mano del Sangallo, potrebbe essere di Giogio da Coltre, che si sarebbe rivolto all'architetto fiorentino, già assai noto in Roma, per la sua valentia architettonica, perchè glielo correggesse o ne facesse un altro.

Potrebbe darsi che il terzo disegno, di mano del Sangallo, in due fogli grandi a penna ed acquarello, fosse stato fatto per Giorgio da Coltre; e che, anche se modificato poi, come sarebbe da vedere con persone tecniche, fosse stato l'ultimo e definitivo. E che il Sangallo favorisse, dietro un compenso, Giorgio da Coltre, si può anche credere, per le relazioni di interesse, come quelle nel presente documento contemplate, che potevano intercedere tra di loro. Ad ogni modo le relazioni tra i due architetti dovettero riguardare certamente anche la fabbrica di s, Giacomo, e l'accenno che nel terzo disegno si fa agli «omini della Compagnia», n'è la prova migliore, volendosi senza dubbio, accennare alla Compagnia del Divino Amore di Roma, che prese, come abbiamo veduto, l'amministrazione dell' Arcispedale di s. Giacomo in Augusta.

A p. 484 del Commentario alla vita del Sangallo, leggiamo:

San Iacopo degl'Incurabili. Vol. V, a c. 39, n. 87. Pianta della chiesa e annessi di san Giacomo degl' Incurabili, con misure e indicazioni non di mano del Sangallo. Difatti egli non fu tra gli architetti che si dicono di questa fabbrica; ma certo si è, che in questo disegno, in una linea diagonale segnata dalla parte della fronte della chiesa, è scritto di mano di Antonio: «filo della strada lata»; e dal lato sinistro della fabbrica, «canne 17 fino a mezza la porta». Questa pianta è tonda, mentre la chiesa presente è di forma ellittica.

Vol. V, a c. 39 tergo, n. 88. Atro disegno di pianta della chiesa e annessi di «santo Iacomo delli Incurabili», molto diversa e più irregolare della precedente, di mano di Antonio; ma sempre in modo diverso dall'odierna fabbrica.

A c. 40 , n. 90. Disegno in due fogli grandi, a penna e acquarello, per «Santo Iacomo delli incurabili», di mano di Antonio, come è scritto a tergo; o meglio «per lo spedale di san Iacopo de l'Austo («in Augusta»), come n'è scritto di mano posteriore nel dinanzi. Nel mezzo è la chiesa, di forma ottangolare, e suoi annessi; ai lati, due grandi e regolari fabbriche, che in tutto fan riscontro fra loro. Tutte le indicazioni sono di mano di Antonio. Nel destro angolo del dinanzi della fabbrica si legge: «Palmi $628^3/_4$ dal vivo del pilastro fino al chiodo dell'altra strada». Il quale chiodo è alquanto più in là dell'angolo sinistro, ove pure si legge:

« Pal. 628 $^3/_4$ fino al filo vero della strada ». Sotto un piccolo schizzo, nel margine, si legge: « Loro vorrieno fare così, cioè li omini della Compagnia. Se à a risolvere tre cose: La prima s'el s'a affare in via lata al filo vero della strada, o al filo delle case fatte. La seconda, s'el s'a affare al piano delle case fatte fino a mò, o s'el s'à fare secondo questo disegnio li spedali et chiesa, o pure allo altro ».

Vol. I, a c. 75, n. 356. « Schizi (di piante) per lo spedale di santo Iacomo dell'Austo in Roma, cioè per li Incurabili ».

XVII.

Strumento di donazione " inter vivos " fatta, " pro salute animae suae " dalla signora Lucia, vedova di Cola Sassi " de regione Columnae, " a favore della Società di santa Maria del popolo e, per questa, al governatore dell'Ospedale di san Giacomo in Augusta e al signor Vincenzo Valerani, posta nel rione Colonna, in parrocchia di santo Stefano del Trullo, sulla piazza " de Preite, " e di tutti gli altri suoi beni presenti e futuri, a condizione che, vita naturale durante della donatrice, la Società le passi annualmente un rubbio di grano, due barili di mosto e due di acquato.

Ivi, protoc. 60, fol. 712

Indictione prima, die .xx.ª decembris, 1512.

In nomine Domini amen. Personaliter costituta honesta domina Lucia uxor quondam Cole Saxi de regione Columne per se et suos heredes et successores, que primo et ante omnia cum iuramento quo ad infrascripta renuntiavit auxilio Velleani etc. certiorata etc. sponte etc. pro salute anime sue donavit etc. inter vivos et irrevocabiliter etc. venerabili Societati sancte Marie de Populo et gubernatori hospitalis sancti Jacobi de Austa et domino Laurentio de Valeranis et mihi notario presentibus et stipulantibus pro ea, idest quandam dicte domine Lucie domum terrineam, solaratam et tegulatam, cum sala, cameris et aliis suis membris positam in regione Columne et in parrocchia sancti Stefani dello Trullo ac in platea de Preite, cui ab uno latere sunt res Augustini Paloscie, ab alio res domine Cornelie uxoris domini Ludovici de Cancellariis, retro sunt res etiam Augustini Paloscie, ante est dicta platea de

Preite, vel si qui etc.; item omnia iura etc. que habet supra dicta domo ac etiam omnia alia bona mobilia et stabilia, presentia et futura, nomina et actiones ipsius domine Lucie, reservato usufructu dicte domus et bonorum ut supra donatorum sibi domine Lucie toto tempore vite sue, ad habendum, constituens dictam Societatem absentem etc. me notario presente etc. procuratricem etc. dans potestatem etc. finito dicto usufructu, dictam domum et bona ut supra donata capiendi etc. et donec etc. Hanc autem donationem etc. fecit dicta domina Lucia pro salute anime sue ac pro remissione peccatorum suorum et quia dictus dominus Laurentius guardianus nomine dicte Societatis promisit dare per se et alios guardianos et officiales dicte Societatis pro tempore existentes singulis annis durante vita dicte domine Lucie unum rubrum grani et duo barilia musti et duo aquati tempore vindemiarum. Insuper promisit dicta domina Lucia quod dicta domus ut supra donata est sua etc. una cum aliis suis bonis donatis etc. alias teneri voluit de evictione in forma etc. et facere consentire omnem personam etc. Insuper promisit dicta donatrix presentem donationem ullo unquam [tem]pore non revocare aliqua causa et maxime ingratitudinis, paupertatis nec aliqua alia causa superveniente etc. Pro quibus etc. renuntiavit etc. iuravit etc.

Actum Rome in regione Campi Martis et in domo mei notarii infrascripti presentibus viris nobilibus Iacobo Palini regionis Campi Martii, Francisco Bacchinelli regionis Campitelli mellimantellario [sic] romanis civibus ac domino 712 Dominico de Vendictis notario testibus etc.; qui se manu propria se subscribent de mandato et loco dicte domine Lucie nequentis scribere, iuxta formam statutorum et novarum constitutionum Urbis.

Io Jacobo Palino fui presente quanto de sopra se contiene etc et ad fede de volonta et commessione della madonna Lucia, perche essa non sapeva scrivere me sonno sottoscritto insiemi con lli infrascritti maestro Francesco Bachinello et messer Domenico etc.

Io Francesco Bachinello fui presente quanto de sopra se contiene.

Et ego Dominicus de Vendictis presens fui infrascripte donationi, ideo manu mea propria hic me subscripsi.

XVIII.

Verbale di congregazione, del 2 gennaio 1513. I fratelli della Società di san Giacomo in Augusta creano loro procuratore " ad lites „ il signor Girolamo de Brachinis: concedono ai guardiani Lorenzo de Valeranis e Marco dello Sbirro la facoltà di compromettere, in una vertenza che la detta Società ha co' signori Spiriti, circa un terreno presso il fiume [Tevere], incontro al Monte Austale.

Ivi, protoc. 60, fol. 721.

Die .ij.ª iannuarii, 1513, pontificatus ss.^{mi} domini nostri pape Iulii .ij.,[1] anno .x..

Congregati et cohadunati in sacristia venerabilis Societatis sancti Iacobi de Austa loco solito et consueto ubi tales congregationes fieri solent,

viri nobiles :

Dominus Laurentius de Valeranis
Dominus Marcus domini Iacobi de Elefantis, alias dello Sbirro guardiani
Dominus Paulus Alexi
Dominus Ludovicus de Cancellariis
Prosper Çollarius
Dominus Hyeronimus de Brachinis
Franciscus Simei
Magister Vicentius de Ferrariis
Dominus Hyeronimus de Tebolis
Sabas de Capocinis
Nardus Tutorius
Stefanus Sbonia
Dominus Ioannes Grecus
Magister Philippus de Pesaro
Prosper Pompie
Santinus de Santinis
Ioannes Andreas Iacobi de Ascessi
Magister Antonius ianuensis cimator
Dominicus Antonii de Pistoya
Cristoforus Dominici
Marcus de Piciaronibus,

omnes de dicta Societate, pro se et alcis etc. constituerunt dicte Societatis procuratorem et yconomum etc. dominum Hyeronimum Brachinum presentem et acceptantem ad omnes causas dicte Societatis motas et movendas active et passive contra quoscunque etc. cum ratificatione gestorum etc. et cum potestate substituendi, promictentes etc. relevantes etc.

Isuper eligerunt supradictos guardianos quibus dederunt potestatem compromictendi differentiam quam Societas habet cum illis de Spiritibus super terreno prope flumen in conspectu montis Austalis et compromissum faciendi de iure tantum laudandi etc. et promiserunt habere ratum etc. Pro quibus etc. iuraverunt etc. dederunt potestatem etc.

Actum in sacristia sancti Jacobi de Austa, presentibus domino Petro de Papia capellano dicte ecclesia et Joanne et Michaele mandatariis testibus etc,

Actum ut supra presentibus Joanne mandatario ac Michaele mandatario dicte Societatis et Petro de Papia capellano dicte ecclesie.

[*a tergo cioè a fol. 271*] .ij[a]. iannuarii, 1513.

Procura in personam domini Hyeronimi de Brachinis per Societatem sancti Jacobi. Potestas data guardianis conmictendi differentiam quam Societas habet cum illis de Spiritibus.

XIX.

Strumento di donazione “ inter vivos „ a favore della Società di s. Giacomo in Augusta, attualmente rappresentata da Guglielmo di Bernardo e Simeone Veccia, guardiani, e da Prospero Mochi, camerlengo, fatta dal cardinale Gian Domenico de Cupis e da sua madre Lucrezia de Normandis, vedova di Berardino de Cupis, di una casa sita a s. Salvatore in Lauro, nella via cieca, col patto che, se mai l'ospedale fosse dato in commenda a un prelato qualunque, la donazione stessa sia nulla e non s'intenda trasferito nella Società il dominio a possesso della casa donata.

Ivi, protoc. 59, foll. 606 e 625.

In nomine Domini amen. Anno a nativitate eiusdem Domini millesimo quingentesimo decimo quinto, indictione tertia, die vero vigesima secunda mensis novembris pontificatus s.[mi] in Cristo pa-

tris et domini domini [sic] Leonis divina providentia pape .x.[1] anno tertio. In mei notarii publici testiumque infrascriptorum ad hoc specialiter vocatorum et rogatorum presentia, personaliter constituti rev.^{mus} pater dominus Ioannes Dominicus de Cupis archiepiscopus Tranensis et domina Lucretia de Normandis relicta quondam Berardini de Cupis de Montefalco mater prefati domini Ioannis Dominici archiepiscopi zelo charitatis ducti propter Deum et pro salute animarum suarum ac dicti Bernardini et aliorum parentum et amicorum suorum, sponte et ex certa eorum et utriusque ipsorum scientia spontanea et constatura voluntate et non per errorem ac omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus magis validius et efficatius fieri potest et debet, potuit et debuit, donaverunt et donationis titulo irrevocabiliter inter vivos iure proprio et in perpetuum dederunt, censerrunt, [sic] concesserunt, transtulerunt et mandaverunt ad veram proprietatem et perpetuam hereditatem venerabili Societati archiospitalis pauperum et miserabilium infirmorum incurabilium sancti Iacobi in Augusta de Urbe et domino Guillelmo Bernardi litterarum apostolicarum abbreviatori ac domino Simeoni Vecia Romano cive [sic] ad presens guardianis et custodibus et domino Prospero de Mochis etiam Romano cive [sic] camerario dicte Societatis dicti archiospitalis presentibus, recipientibus et legitime stipulanti pro dicta Societate et archiospitali, et omnibus et singulis quorum interest, intererit et in futurum poterit quomodolibet interesse, videlicet quandam eorundem domini Iohannis Dominici archiepiscopi et Lucretie matris eius domum infrascriptam cum omnibus iuribus et pertinentiis suis, sitam in Urbe in regione Pontis prope sanctum Salvatorem de Lauro, in quadam via que non habet exitum infra fines suos infrascriptos, in qua quidem domo sunt tres stantie seu habitationes, videlicet due inferius et una superius; que eedem tres habitationes domus huiusmodi habent introitum a dicta via, in una autem ex ipsis habitationibus inferioribus est introitus et in ipso introitu puteus et habet stuffam cum exitu ad stratam magnam que ducit de sancto Salvatore ad plateam mercatorum, in qua dictus dominus prefatus habet unam domum noviter per eum emptam; retro dictam stuffam est quedam stantia que alias dicitur fuisse data per dictos archiepiscopum et Lucretiam dictis fratribus et monasterio sancti Honofrii, et ab uno latere dicte habitationis sunt res et bona domini Juliani de Datis et heredum quondam Petri Antonii Mariani, in alia vero ex habitationibus inferioribus huiusmodi est ipsa habitatio cum una parva camera quam inhabitat de presenti Margarita

de Salvagiis de Bergamo que solvit quolibet anno quinque ducatos, a cuius latere est quoddam reclaustrum verum et bonorum sancti Spiritus et domine Preciose de Folia; retro vero sunt res et bona dictorum Iuliani et heredum dicti quondam Petri Antonii Mariani; in superiori vero habitatione seu stantia nullus die presenti moratur, et ipsa superior habitatio seu stantia partim respondet supra totam habitationem inferiorem quam inhabitat dicta Margarita et partim respondet supra introitum alterius habitationis inferioris et supra puteum, ac in ipsa superiore habitatione est una sala et una camera prope ipsum solarium et alia camera parva super introitum, vel si qui sunt aut esse possint ad dictam domum plures aut veriores confines antiqui vel moderni aut vocabula veriora spectantes et pertinentes spectantiaque et pertinentia tam de iure quam de consuetudine. Hanc autem donationem irrevocabilem inter vivos, dationem, cessionem et concessionem ac omnia et singula, que supra dicta sunt et infra dicentur, fecerunt dicti domini Iohannes Dominicus archiepiscopus et Lucretia eius mater zelo charitatis et amore Dei et Sanctorum eius ac pro subsidio dictorum pauperum infirmorum incurabilium dicti archihospitalis et quia sic eisdem donare et benefacere placuit et placet; cum hac tamen conditione adiecta quod in omnem casum et eventum quod dictum archiospitale quovismodo in futurum alicui prelato seu ecclesie in commendam concederetur, quod dicta donatio non valeat neque teneat ac ipso iure sit nulla, irrita, cassa et cancellata et proinde habeatur ac si non esset, et dicto casu non censeatur translatum esse dominium et possessionem in dictam Societatem et archiospitale, sed remanere intelligatur penes dictos donatores; quia sic actum et conventum fuit solempni stipulatione interveniente. Quam quidem donationem et omnia et singula suprascripta et que infra dicentur promiserunt dicti domini archiepiscopus et eius mater ratam, gratam et firmam perpetuo habere et tenere, et contra illam non stare, dicere vel venire aliqua ratione, modo, iure, titulo sive causa per se ipsos seu alterum eorum aut alium seu alios eorum nominibus; nec illam revocare seu revocari petere, iuraveruntque videlicet dictus dominus archiepiscopus in pectore more prelatorum et dicta domina Lucretia in manibus mei notarii infrascripti predicta omnia et singula semper et perpetuo attendere, observare et adimplere, rata, grata et firma habere et tenere et contra non facere, dicere vel venire; rogaveruntque me notarium infrascriptum ut de predictis omnibus et

singulis facerem unum vel plura publicum seu publica instrumentum et instrumenta.

Acta fuerunt hec Rome in regione Parionis in domo solite residentie prefatorum domini archiepiscopi et domine Lucretie, presentibus ibidem Laurentio Vallerano cive Romano ac Adriano de Gentilibus de Montefalco et Johanne Cuchini de Castello Leonis clerico Spoletane et Treverensis diocesis testibus ad premissa vocatis specialiter atque rogatis.

Et ego Otto de Hoenyngehn clericus Coloniensis diocesis apostolica auctoritate notarius in archivo Romane curie matriculatus, quia presens omnibus et singulis dum sic ut premittitur fierent et agerentur una cum prenominatis testibus presens interfui eaque sic fieri vidi et audivi ac in notam sumpsi ex qua hoc presens publicum instrumentum extraxi, refeci, publicavi, scripsi manu mea propria in fidem ac testimonium omnium et singulorum premissorum rogatus et requisitus.

[*a tergo*] Pro domino Prospero de Mochis.

[*ibi, alia manu*] Lo istromento della donatione delle case a santo Salvatore dello Lauro fece lo rev.mo Cardinal de Trani et madonna Luchretia de Normandis sua madre a santo Jacomo del Auste arcospitale delli poveri incurabili, qual avemo noi a location perpetua da santo Jacomo.

XX.

Strumento di consenso, per parte dei signori Mattia d'Aversa etc. guardiani, e Girolamo de Tebolis, camerlengo, dell'ospedale di s. Giacomo, alla vendita fatta da mastro Domenico chiavaro a Michele da Mantova oste, dell'enfiteusi di una casa ed area della Società, in regione Campomarzio, a via dei Pontefici, liberando detto venditore d'ogni obbligo verso la Società proprietaria dietro l'attuale sborso per parte di lui di ducati 4, assumendosi Michele, cessionario, il canonne annuo di cinque ducati.

Ivi, protoc. 61, fol. 775.

Indictione .vj., die .x. iulii, 1518.

Domini Mattias de Aversa, Prosper de Mochis et dominus Santus de [Lacuna non scritta nel codice] probabilmente è *Sanctus de Silanis*. V. istr.° a fol. 807], guardiani hospitalis sancti Jacobi

de Augusta, ac dominus Hyeronimus de Tebolis camerarius, consenserunt in venditionem domus cessionis [sic] iurium super solo dicte Societatis facte per magistrum Dominicum clavarium Michaeli mantuano tabernario sito in regione Campi Martis super 50 cannis terreni siti in via Pontificum et liberaverunt eundem Dominicum de omni responsione preterita eidem Societatis forte debita. Hunc autem consensum etc. fecerunt pro eo quia dictus magister Dominicus solvit ducatos duos auri eidem camerario pro dicto consensu et alios duos ducatos auri pro responsione preterita de medietate dicti soli non possessa per eundem Dominicum et pro eo quia prefatus Michael promisit singulis annis solvere ducatos quinque de carlenis integraliter in die sancti Jacobi de mense iulii et dictam domun manutenere in perpetuum ; et dicti guardiani et camerarius nomine dicte Societatis promiserunt eundem Michaelem manutenere etc. Pro quibus etc. renuntiarunt etc. iuraverunt etc. rogaverunt etc.

Actum Rome in sala prefati hospitalis et Societatis presentibus magistro Antonio de Marco muratore et Joanne Baptista quondam Antonii de Antignata muratore testibus etc.

[*a tergo*] .x. iulii, 1518.

Instrumentum consensus Societatis sancti Jacobi de Augusta super venditione facta per magistrum Dominicum clavarium in favorem Michaelis Mantuani tabernarii.

XXI.

Strumento di fedelussione prestata ai guardiani e al camerlengo della Società di s. Giacomo in Augusta dal farmacista condotto dell'ospedale di detta Società, in persona del nobile Pietro de' Gabrieli da Fano.

Ivi, protoc. 61, fol. 805.

Indictione .vij.,[a] die .xvj. novembris, 1518.

Personaliter constitutus providus vir Parmisanus de Fulgineo, aromatarius conductus in administratione hospitalis sancti Jacobi de Augusta, promisit venerabilibus guardianis et camerario prefati hospitalis licet absentibus et me notario presenti et stipulanti pro dicta Societate et hospitali etc. quod ipse bene et legaliter administrabit bona dicti hospitalis ad eius manus pervenientia et de

illis bonum computum redet guardianis pro tempore existentibus, alias teneri voluit ad omnia damna etc. et precibus et rogatu ipsius et pro eo vir nobilis dominus Petrus de Gabrielis de Fano, sciens se non teneri etc. sponte etc. phide ussit pro dicto Parmisano penes dictam Societatem et guardianos absentes etc. me notario presenti et stipulanti ut supra et teneri voluit eidem Societati ad omne id quod dictus Parmisanus in futurum virtute dicte administrationis fiende teneretur omni meliori modo etc. Pro quibus etc. renuntiaverunt etc. iuraverunt etc. rogaverunt etc. et dominus Parmisanus promisit eundem suum fideiussorem indemnem conservare ab huiusmodi phideiussione.

Actum Rome in regione Campi Martis in domo mei notarii presentibus magistro Petro Antonio de Passaris sutore et Crescentio Rampante testibus etc.

[*a tergo*] 16 novembris, [1518].

Instrumentum phideiussionis aromatarii hospitalis pro hospitali sancti Jacobi.

XXII.

Strumento di consenso prestato dal sig. Mattia Aversa, Prospero Mochi e Santo Silani guardiani e Cirolamo de Tebolis, camerlengo, di s. Giacomo, alla vendita fatta da Stefano da Lucca fornaciaio al sig. Girolamo Pico di una casa di diretto dominio dell'ospedale, situata in Via de' Pontefici, ed alla permuta che il detto Pico fece di detta casa con altra della signora Elisabetta, vedova de' Tribaldi, anche questa di diretto dominio dell'ospedale, con che il detto Pico si obbliga verso l'ospedale a pagare (colla fideiussione di Tommaso de' Barbarini), entro 3 mesi, 20 ducati d'oro e bolognini 20, oltre altri tre ducati per questo consenso prestato dall'ospedale.

Ivi, protoc. 61. fol. 807

Indictione vij^{a}, die .xx^{a}. novembris, 1518.

In nomine Domini amen. Cum fuerit et sit quod vir nobilis dominus Hyeronimus Picus civis romanus emerit seu per viam curie habuerit a Stefano de Lucca fornaciaro certam domun sive melioramenta que ipse Stefanus habebat in et super certo solo Societatis sancti Jacopi de Augusta, [lacuna non scritta nel Codice]

cannarum vel circa, sita in via transversali que dicitur via Pontificum, ubi est domus domini Saturni Hyspani, cui ab uno latere sunt res magistri Jacobi de Caravagio, ab alio Michaelis Mantuani, ante via publica, retro etiam via publica vel si qui alii etc. et domina Elisabetta relicta quondam Caroli de Tribaldi mercatoris Pisani emerit a dicto Stefano de Lucca certa alia melioramenta divisa in duobus membris sita in et super solo prefate Societatis, cui ab uno latere sunt res Jacobi Masini et Berardini de Cerreto, ab alio res Dominici alias Puttini familiaris rev.mi domini archiepiscopi de Nicosa, ante et retro sunt vie publice vel si qui alii etc. pro certo pretio inter eos convento, prout constat istrumentis publicis manu publicorum notariorum ; dictisque dominus Hyeronimus sub certis conditionibus domum suam predictam cum dictis aliis duabus domibus seu melioramentis emptis per dictam dominam Elisabettam baractaverit ; hinc est quod personaliter constituti nobiles viri dominus Mattias Versus, [sic] magister Prosper de Mochis et dominus Santus Silanus guardiani ac dominus Hyeronimus de Tebolis camerarius eiusdem Societatis, sponte etc. consenserunt etc. dictis venditionibus, permutationibus, salvis tamen et reservatis dicte Societatis iuribus proprietatis et directi dominii ac debitis responsionibus. Hunc autem consensum etc. fecerunt dicti guardiani et camerarius pro eo quia prefatus dominus Hyeronimus Picus et Tomas de Barbarinis et quilibet ipsorum in solidum promiserunt etc. dare et solvere infra tres menses proxime futuros eidem Societati ducatos viginti auri da camera et bolondenos viginti tres cum dimidio, in quibus dictus Stefanus restat debitor eidem Societati pro responsione preterita, quos constituerunt et quilibet ipsorum constituit se tenere in depositum etc. ac etiam pro eo quia prefatus dominus Hyeronimus Picus promisit solvere ducatos tres pro consensu prestito. Pro quibus etc. renuntiaverunt etc. iuraverun etc. regaverunt etc.

Actum Rome in sala dicti hospitalis sancti Jacobi, presentibus domino Nicolao de' Fabrica clerico Geberensis diocesis et Michaele Berman clerico Leodiensis diocesis testibus.

]*a tergo*] *cioe a fol. 829*] .xx. novembris, 1518.

Consensus dominorum guardianorum S.ti Jacobi super venditionibus factis per Stefanum de Lucca domino Hyronimo Pico et domine Elisabette de. . . . . [Nel Cod. non è segnato il cognome].

XXIII.

Congregazione per la creazione dei nuovi ufficiali di s. Giacomo in Augusta, per un anno, dall'ottava di Pasqua 1519 all'ottava di Pasqua 1520.

Ivi, protoc. 62, fol. 403.

Die lune .ij[a]. maii, 1519.

Congregata venerabilis Societas archiospitalis S.[ti] Jacobi de Augusta in sala magna dicti hospitalis, citatis onnibus de dicta Societate per mandatarios curie Capitolii, prout retulerunt, ad faciendum et creandum novos offitiales pro uno integro anno incipiendo ab octava pascatis resurrectionis et in die qua clauditur B. Virgo Maria de Populo et finiendo ad octavam pascatis resurrectionis proxime venturam anni futuri 1520.

Imprimis, tresdecim:

Dominus Ceccolus Bellonus de regione Montis
Dominus Franciscus de Gigantibus de regione Trivii
Franciscus Simei de regione Columne
Dominus Joannes Maria de Marcoaltis de regione Campi Martis
Dominus Franciscus Imperiale de regione Pontis
Dominus Marius de Philippinis de regione Parionis
Dominus Bartolomeus Stella de regione Pinee
Magister Antonius cimator de regioni sancti Eustachii
Evangelista de Mareno de regione Arenule
Nardus Tutonus de regione S.[ti] Angeli
Johannes alias Bianchino de regione Campitelli
Magister Franciscus barberius de regione Ripe
Dominus Hyeronimus quondam domini Jacobi Pontii de regione Transtiberim.

[*a tergo cioè a fol. 447*] 1519, Officiales sancti Jacobi.

XXIV.

Procura fatta dai signori Riccardo Milanesi fiorentino, Luigi Boccacci da Sessa e Giovanni Mantovani, guardiani e ufficiali dell'Arcispedale di s. Giacomo in Augusta, a nome di detto arcispedale, in persona del nobil uomo Giambattista Tonsi, familiare del cardinale Cibo, per ricuperare un credito dell'Arcispedale di ducati 500 d'oro in oro, di cui risulta debitore Giacomo della Chiesa, mercante di Savona, depositati presso di lui dalla fu Luigia de Sajas spagnuola, a favore dell'Arcispedale, come dal testamento della medesima risulta.

Ivi, protoc. 62, foll. 462 e 507.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quingentesimo decimo nono, indictione .viij., die vero .xij. septembris, pontificatus sanctissimi in Cristo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia pape .x. anno eius .vij. In presentia mei notarii etc. personaliter constituti venerabiles viri dominus Ricciardus de Milanensis de Florentia et dominus Aloisius Boccacius de Sessa in domo mei notarii infrascripti nec non in domo sue habitationis venerabilis vir dominus Ioannes Mantuanus, guardiani et officiales venerabilis Societatis sancte Marie de Populo et gubernatores venerabilis archiospitalis sancti Jacobi de Augusta de Urbe pro se ipsis ac vice et nomine viri nobilis domini Marci de Elefantis civis romani alterius guardiani absentis ab Urbe necnon vice et nomine totius Societatis predicte prefati archiospitalis, habentes ad hoc potestatem et facultatem a toto corpore ipsius Societatis ac totam ipsam Societatem representantes, citra tamen quoruncunque aliorum procuratorum per eos et dictam Societatem quomodolibet actenus constitutorum revocationem, ac omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus magis et melius de iure potuerunt et debuerunt, vice et nomine dicte Societatis et archiospitalis et pro eis, fecerunt, creaverunt, nominaverunt et sollemniter ordinaverunt eorum et dicte Societatis et archiospitalis procuratorem, actorem, factorem ac negociorum infrascriptorum gestorem et nuntium specialem et generalem, ita tamen quod specialitas generalitati non deroget nec e contra, videlicet nobilem virum dominum Johannem Baptistam Tonsum camerarium rev.^{mi} domini cardinalis de Cibo

absentem, sed tanquam presentem solum et in solidum ad ipsius Societatis et archiospitalis nomine, et pro eis, exigendum et recuperandum a viro nobili domino Jacobo de Ecclesia mercatori Savonensi eiusque heredibus et successoribus summam et quantitatem quingentorum ducatorum auri in auro de Camera, alias eidem domino Iacobo de Ecclesia in Urbe depositatos seu in custodiam datos per quondam bone memorie dominam Aloisiam de Saias Hyspanam et ad dictam Societatem et archiospitale spectantium et pertinentium, virtute legati seu relicti eidem Societati et archiospitali facti per dictam dominam Aloisiam in suo ultimo testamento manu publici notarii celebrato; et de exactis quietandum et liberandum et quascunque quietationes et liberationes ac instrumenta desuper faciendum cum omnibus et singulis obligationibus et clausulis necessaris et oportunis et in similibus quietantiis et liberationibus apponi solitis et consuetis; et si necesse fuerit pro recuperatione dictorum quingentorum ducatorum propterea litigandum, agendum, causandum, libellum et libellos et quascunque summarias petitiones ac positiones et articulos dandum, producendum et illis responderi petendum necnon datis exinde respondendum, excipiendum vel negandum, replicandum, duplicandum, triplicandum et quatriplicandum litemque contestandum et pro contestata pronuntiari petendum et obtinendum, terminos et dilationes petendum, et impetrandum litteras, scripturas acta et processus, ac testes inducendum et producendum et illos iurare et examinari faciendum et obtinendum et contra testes partis adverse et illorum dicta et attestationes civiliter et criminaliter opponendum ac de falso et vario accusandum, testes et processus publicari petendum et obtinendum, in causa et causis concludendum et concludi faciendum, iuramentum calumnie et cuiuslibet alterius generis licitum iuramentum in animam constituentium prestandum et subeundum, iudices et notarios eligendum ac suspectas et confidatos dandum et recusandum litterasque romissorias impetrandum et obtinendum, restitutionesque in integrum principaliter et incidenter petendum et obtinendum, sententiam vel sententias petendum ac dari et ferri videndum et ab ea et eis et qualibet gravamine appellandum, provocandum ac de nullitate et iniquitate dicendum et agendum, causamque et causas appellationis et appellationum prosequendum, faciendum et terminandum tam in prima quam in secunda et tertia et quibuscunque aliis instantiis usque ad finem litis et cause, necnon condemnatos arrestandum ac capi et arrestari, carcerari et detineri faciendum usque ad integram satisfactio-

nem dictorum quingentorum ducatorum auri in auro de Camera ac expensarum; unumquoque vel plures procuratores ad litigandum tantum substituendum illosque semel vel pluries revocandum, firmo tamen presenti principali mandato in suo robore remanenti; et generaliter ac specialiter omnia et singula alia faciendum, dicendum, gerendum et exercendum et parandum que in premissis et circa premissa et quelibet premissorum necessaria fierint seu alias quomodolibet oportuna et que ipsimet domini constituentes facere possent si presentes adessent, etiam si talia forent que mandatum magis exigerent spetiale vel generale quam presenti sit expressum. Promittentes prefati domini constituentes nomine dicte Societatis et pro ea se ratum, gratum et firmum perpetuo habituros omne id totum et quidquid per dictum procuratorem et substituendos ab eo actum, factum, gestum procuratumve fuerit in premissis et circa premissa et quodlibet premissorum, relevantesque et relevare volentes prefatum procuratorem constitutum et substituendos ab eo ab omni onere satisdandi de iuditio sisti et iudicatum solvendo, cum omnibus et singulis clausulis solitis et consuetis sub obligatione omnium et singulorum bonorum mobilium et stabilium, presentium et futurorum dicte Societatis et archiospitalis. De et super quibus omnibus et singulis observandis et adimplendis prefati domini constituentes petierunt a me notario infrascripto publicum seu publica confici instrumentum et instrumenta unum vel plura prout opus erit.

Actum Rome in regione Campimartis, videlicet in domo mei notarii, presentibus providis viris Mario de Azolis notario romano et Petro Tomasio quondam Laurentii de Torresis de Ancona, quoad dictos dominos Ricciardum et Aloisium; ac in domo habitationis prefati domini Joannis Mantuani quo ad eius constitutionem presentibus dicto Petro Tomasio quondam Laurentii de Toresis et domino Santo Sirano testibus ad predicta vocatis specialiter atque rogatis.

Stefanus de Amannis notarius rogatus.

[*a tergo*] 12 septembris, 1519.

Procura pro archiospitale sancti Jacobi ad exigendum in persona Joannis Baptiste Tonsi familiaris rev.^{mi} de Cibo.

XXV.

Strumento di consenso, prestato dal cardinale Giandomenico de Cupis e dalla madre di lui signora Lucrezia de Normandis, vedova di Berardino de Cupis, alla vendita della casa già donata alla Società di s. Giacomo (v. strumento al protoc. 59, fol. 606, 625) dai detti signori, il 22 novembre 1515, insistendo sopratutto sulla ritrattazione della condizione opposta alla donazione, con che questa veniva annullata nel caso che l'ospedale fosse dato in commenda a qualche prelato. Accettano il consenso i guardiani Marco Elefanti e Luigi Baccari, [vel "Bastasi"] e il camerlengo Girolamo de Tebolis.

Ivi, protoc. 62, foll. 199 e 202.

In nomine Domini amen. Anno Domini millesimo quingentesimo decimo nono, indictione .viij.ª, die vero prima mensis decembris, pontificatus S.^mi^ in Cristo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia pape .x., anno eius .vij. Cum fuerit et sit quod alias de anno Domini millesimo quingentesimo decimo quinto et mense novembris die vigesima secunda, rev.^mus^ dominus Joannes Dominicus de Cuppis tituli sancti Joannis ante Portam Latinam cardinalis et magnifica domina Lucretia de Normandis, relicta quondam domini Berardini de Cuppis de Montefalco et mater prefati domini cardinalis, pro anima ipsorum et suorum defunctorum, quandam eorum domum sitam in Urbe in regione Pontis prope sanctum Salvatorem de Lauro in quadam via que non habet exitum, in qua quidem domo sunt tres stantie seu habitationes videlicet due inferius et una superius, que omnes tres habitationes domus huiusmodi habent introitum a dicta via et in una ex ipsis habitationibus inferioribus est introitus et in ipso introitu puteus et habet stufam cum exitu ad stradam magnam, et retro dictam stufam est quoddam parvum discopertum spectans ad fratres et monasterium sancti Hunufrii, et super ipsam stufam est quedam stantia que alias dicitur fuisse donata per dictos ver.^mum^ dominum Cardinalem et dominam Lucretiam dictis fratribus sancti Hunufrii, et ab uno latere dicte habitationis sunt res et bona rev.^di^ patris domini Juliani de Datis et heredum quondam Antonii Marciani, in alia vero ex habitationibus inferioribus huiusmodi est

ipsa habitatio cum una camera, venerabili archiospitali sancti Jacobi de Augusta de Urbe pro sustentatione pauperum incurabilium infirmorum ibidem existentium irrevocabiliter et inter vivos donaverint hac tamen conditione adiecta quod in omnem casum et eventum in quem dictum archiospitale quovis modo in futurum alicui prelato seu ecclesie in commendam concederetur, quod dicta donatio non valeat neque teneat ac ipso iure sit nulla, irrita, cassa et annullata ac cancellata et proinde habeatur ac si non esset et dicto casu non censeatur translatum dominium seu possessio in dictum archiospitale seu eius Societatem, sed remanere intelligatur penes dictos donatores, ac alia fecerint prout in dicto instrumento donationis desuper confecto manu domini Ottonis Hoenynghen clerici Coloniensis diocesis publici notarii inde rogati et per me infrascriptum notarium viso et lecto plenius continetur. Et quia, propter multitudinem incurabilium infirmorum ad dictum archiospitale confleuntium, guardiani seu gubernatores et custodes et Societas dicti archiospitalis coguntur edificare et dictum archiospitale ampliare et iam edificium inceperant, quod propter impotentiam et penuriam pecuniarum prosequi et perficere non valen nisi ad alienationem alicuius rei stabilis eiusdem Societatis et archiospitalis deveniatur et pretium illius in dicta fabrica convertatur. Hinc est quod personaliter costituti in presentia mei notarii et testium infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum prefati rev.^{mus} dominus Joannes Dominicus de Cuppis cardinalis et magnifica domina Lucretia de Normandis eius mater, considerantes ampliationem dicti archiospitalis iam inceptam fore et esse utilissimam et necessariam, attenta crebra multitudine pauperum incurabilium infirmorum in eo confluentium, qui non sine magno incomnodo in eo hospitali et quod ea que de novo emergunt novo indigent auxilio, sponte et ex certa eorum et cuiusque ipsorum scientia et non per errorem iuris vel facti, ac omnibus melioribus modis, via, iure et forma quibus magis et melius de iure potuerunt et debuerunt pro se ipsis eorumque heredibus et successoribus, non vi, dolo, metu, fraude aut aliqua sinistra machinatione inducti nec circumventi, sed zelo caritatis et pietatis moti, consenserunt et eorum et cuius que ipsorum consensum et assensum prestiterunt venditioni fiende per dictam Societatem seu guardianos illius de dicta domo supra posita et confinata et ut premittitur per eos eidem archiospitali donata, ad effectum edificandi et ampliandi dictum archiospitale pro commodiori sustentatione et receptione infirmorum incurabilium ad dictum archiospitale con-

fluentium et pretium eiusdem domus ut premictitur vendęnde in dicto edificio applicandi, renuntiantes omnibus et singulis actionibus et conditionibus in dicta donatione appositis et eis quomodolibet riservatis, et presertim conditioni predicte in dicta donatione adiecta, qua cavetur quod in omnem casum et eventum, in quem dictum archiospitale quovis modo in futurum alicui prelato seu ecclesie in commendam concederetur, quod dicta donatio non valeat neque teneat ac ipso iure sit nulla, irrita, cassa et cancellata et perinde habeatur ac si non esset et dicto casu non censeatur esse translatum dominium seu possessio in dictam Societatem et archiospitale sed remanere intelligatur penes dictos donatores ; cui clausule et conditioni prefati rev.mus dominus Cardinalis et domina Lucretia specialiter et expresse et ex eorum et cuiusque ipsorum certa scientia renuntiaverunt ad effectum predictum illamque abolerunt, irritarunt, cassaverunt et cancellarunt, et pro abolita, irrita, cassa et cancellata perpetuo haberi voluerunt et promiserunt ac si in dicto donationis instrumento apposita non fuisset, promictentesque insuper predicta omnia et singula semper et perpetuo attendere et observare ac rata, grata et firma habere et tenere et contra non facere, dicere vel venire aliqua ratione vel causa seu quovis quesito colore, sub hypoteca et obligatione omnium et singulorum ipsorum et cuiusque eorum bonorum mobilium et stabilium, presentium et futurorum ubique existentium. Et ad maiorem cautelam premissorum iuraverunt, videlicet prefatus rev.mus dominus Cardinalis iuravit apposita manu in pectore more cardinalium et prelatorum, et dicta domina Lucretia ad sancta Dei evangelia, sacrosanctis scripturis in manibus mei notarii corporaliter tactis, predicta omnia et singula observare et contra non facere vel venire ut supra sub hypoteca et obligatione predictis et vinculo per eos et quemlibet eorum prestiti iuramenti, nobilibus viris dominis Marco de Elefantis ac Aloisio de Baccariis guardianis et Hyeronimo de Tebolis camerario dicte Societatis ac archiospitalis et me notario presentibus et stipulantibus pro ea ac pro omnibus et singulis quorum nunc interest vel in futurum poterit quomodolibet interesse. De et super quibus omnibus et singulis dicte partes videlicet prefatiis rev.mus dominus Cardinalis et dicta domina Lucretia necnon dicti domini Guardiani et Camerarius rogaverunt me notarium infrascriptum unum vel plura conficci istrumentum et istrumenta publicum seu publica, prout opus erit.

Actum Rome in regione Parionis in palatio prefati rev.mi do-

mini Cardinalis presentibus spectabilibus viris dominis Julio de Scorzolinis cive romano de regione Columne ac domino Hectore de Guarnacia Ianuense et magistro Georgio de Coltre muratore testibus etc.

Stefanus de Amannis civis romanus notarius rogatus scripsi et subscripsi.

[A tergo] prima decembris.

Consensus rev.mi domini cardinalis de Cuppis et domine Lucretie eius matris super venditione fienda per Societatem sancti Jacobi de domo per eos donata eidem Societati.

XXVI.

Strumento, mediante il quale la Società di s. Giacomo in Augusta costituisce i nobili signori Riccardo Milanesi, Luigi de' Baccari di Sessa e Mario Elefanti attuali guardiani, quali sindaci e procuratori a questo speciale negozio di obbligare la Società stessa a non pubblicare le indulgenze concesse e da concedersi all'ospedale stesso se non nei luoghi stabiliti dalla Sede apostolica e a dare al papa Leone X, a' suoi ministri e al depositario della fabbrica di s. Pietro la metà giusta di tutto quel lucro che realizzeranno fuori di Roma dalla vendita di dette indulgenze.

Ivi, protocollo 63, 221. fol.

In nomini Domine amen. Anno Domini millesimo quingentesimo decimo nono, indictione octava, die vero quarta mensis decembris, pontificatus sanctissimi in Christo patris domini nostri domini Leonis divina providentia pape .x., anno eius primo. In presentia mei notarii personaliter constituti et cohadunati, ut moris est, in aula magna venerabilis archio [sic] societatis archiospitalis sancti Jacobi de Augusta loco solito consueto ad similes congregationes faciendas pro rebus dicti archiopistalis, peragendis venerabiles viri dominus Riciardus de Milanensis diplomatum scriptor apostolicus dominus Marcus de Elefantis, dominus Aloysius de Sessa guardiani, dominus Prosper de Mochis, dominus Simon Siranus guardiani preteriti, dominus Hieronimus de Tebolis camerarius, dominus Joannes Baptista Duelamius, dominus Joannes

d'Ardingellis scindici, dominus Prosper d'Aqua Sparta procurator societatis, dominus Teodorus Valteronus caput regionis Collumne, magister Cesar de Maniliis phisicus, dominus Hector de Ianua, dominus Cristoforus de Bossis, dominus Laurentius Damiani, dominus Liberatus Vanni de Nurcia, dominus Laurentius de Veteranis, dominus Tomasius de Cecchinis, Dominus de Grima, magister Berardinus del Moro, magister Franciscus Speranza de Crapanica barberius, dominus Johannes Grecus dominus Antonius Brioctus de Marchia et nonnulli alii numerum 28 personarum complentes, citatis aliis per mandatarium eiusdem societatis prout mihi notario et dictis dominis guardianis retulerunt ad hanc cohadunationem faciendam pro negotiis ipsius societatis expediendis ut moris est, asserentes mihi se esse ultra duas partes de tribus integris partibus societatis predicte sponte ex certa eorum et cuiusque ipsorum scientia et non per errorem aliquem iuris vel facti ac omni meliori modo etc. citra tamen quorumcunque procuratorum eiusdem societatis et archiospitalis per eam hactenus constitutorum revocationem pro se ipsis ac vice et nomine dicte societatis archiospitalis pro ea constituerunt, creaverunt et sollemniter ordinaverunt suos et dicte societatis et archiospitalis scindicos, procuratores, actores, fatores et negotiorum suprascriptorum gestores ac nuntios speciales et generales ita temen quod spetialitas generalitati non deroget nec e contra videlicet venerabiles nobiles viros dominum Riccardum de Milanensis litterarum apostolicarum scriptorem necnon dominum Marium de Elefantis, dominum Aloysium de Bastariis de Sessi eiusdem societatis et archiospitalis guardianos presentes et acceptantes specialiter, nominatim et expresse ad obligandum in ampliori forma Camere apostolice cum clausulis solitis et suetis guardianos, societatem et ministros ipsius archiospitalis sancti Jacobi de Augusta videlicet quod ipsi guardiani, officiales et societas archiospitalis s.^{ti} Jacobi de Augusta non publicabunt indulgentias in favorem dicti archiospitatis concessas aut in posterum concedendas nisi in locis a sede apostolica eis concessis ac quod de omnibus, que vigore dictarum indulgentiarum extra Urbem acquirent per se vel ministros suos, dabunt et assignabunt S.^{mo} domino nostro Leoni pape decimo sive ministris prefatis S.^{mi} domini nostri et depositario fabrice sancti Petri integram medietatem omnium acquirendorum virtute dictarum indulgentiarum per societatem seu eius ministros detractis tamen prius legiptimis necessariis inpensis; quodque ipsi ministri pro parte societatis quolibet anno festivitatis sanctissimi domini nostri Jesu Christi et per

totum mensem decembris dabunt verum et bonum computum omnium proventuum emonumentorum [sic] et elemosinarum in quacumque re existentium collectorum et acquisitorum vigore predictarum indulgentiarum extra urbem et similiter expensarum predictarum sub pena mille ducatorum auri de camera dicte fabrice applicandorum et exigendorum de facto. Necnon excommunicationis late sentetie aqua precipue commictentes in premissis fraudem aliquam absolvi non possint nisi a Summo Pontifice romane ecclesie expressa causa et previa satisfactione preterquam in mortis articulo, dicta tamen satisfactione precedente seu saltim expressa et de bonis suis ordinata, et a predictis absolutio vel remissio impetrari non possit, et si impetretur sit invalida et ex nunc illi renuntietur prout et renuntiatum esse intelligatur et generaliter ad omnia alia et singula faciendum, dicendum et occurrendum que in premissis et circa premissa et quodlibet premissorum necessaria fuerint seu alias quomodolibet oportuna, tanquam ipsimet domini constituentes facere possent si presentes adhessent etiam si talia sint que mandatum magis exigant speciale quam presentibus sit expressum, promittentesque prefati constituentes se tam pro se et vice et nomine dicte societatis se ratum gratum atque firmum perpetuo habituros omne id totum et quidquid [in] premissis et circa premissa per dictos procuratores sic constitutos etc. factum, gestum procuratumve fuerit; relevantes et relevare volentes eosdem procuratores ab omni onere satisdandi de iudicio sexti [sic] et iudicatum solvendo. Pro quibus omnibus et singulis observandis prefati constituentes obligarunt omnia ipsius societatis archiospitalis bona mobilia, stabilia, presentia et futura, ubicunque existentia, et voluere pro predictis observandis dictam societatem posse cogi, rompelli, constringi, conveniri omni tempore et omni loco ac in qualibet curia tam ecclesiastica quam seculari et coram quocumque iudice et diebus feriis non feriatis quam feriis diebus etc. Et ad maiorem cautelam etc.

Actum Rome in regione Campi Martis videlicet in aula magna prefate Societatis et Archiospitalis sita iuxta dictam ecclesiam sancti Jacobi de Augusta, presentibus providis viris magistro Georgio de Coltre muratore, et Georgio quondam Johannis Carenzo de Janua, ac domino Johanne Petro de Vincentio presbitero Cesaraugustano testibus ad predicta vocatis etc.

XXVII.

Strumento tra Riccardo Milanesi fiorentino, Marco Elefanti romano, Luigi Baccari da Sessa, guardiani; Girolamo de Tebolis camerlengo, e mastro Giorgio da Coltre architetto, con cui questo si obbliga, entro il prossimo aprile, a costruire, coprire, impianellare ecc. ed ultimare il nuovo ospedale in costruzione e unirlo col vecchio fino alla nuova via Leonina, [Ripetta] che porta a s. Maria del Popolo, sì che possano ospitarvi comodamente i malati di mal francese, nonchè costruire una cappella innanzi al detto ospedale sulla stessa via; ed i guardiani s'obbligano a nome della Società a pagare il prezzo a mastro Giorgio a ragione della prima convenzione tra le stesse parti. Intanto il Da Coltre dichiara aver ricevuto in conto ducati 405, e i guardiani ne pagheranno a Natale altri 500. Al fine si misurerà il lavoro e si pagherà il resto, mediante cessione di censi su case dell'ospedale.

Ivi, protoc. 63, fol. 229.

Indictione .viij., die .x.ª decembris, 1519.

In nomine Domini amen. In presentia mei notarii etc. personaliter constitutus providus vir magister Georgius de Cultre architector in Urbe sponte etc. per se et suos heredes et sucessores promisit et convenit venerabili Societati archiospitalis sancti Jacobi de Augusta licet absenti et viris nobilibus dominis Riciardo de Milanensibus de Florentia, Marco de Elefantis romano et domino Aloisio de Baccariis de Sexa guardianis modernis dicte societatis, necnon domino Hieronimo de Tebolis eiusdem societatis camerario et michi notario presentibus stipulantibus pro dicta societate construere et construi facere seu finire totum hospitale noviter inceptum, videlicet ubi sunt facta nova fundamenta et illud unire et continuare cum hospitali veteri usque ad novam viam Leoninam qua itur ad sanctam Mariam de Populo, omnibus suis sumptibus expensis cum bonis cementis ad rationem pretii alias inter ipsum magistrum Georgium et dictam Societatem currentis, et illum coperire cum lignaminibus et implanellaturis cum tegulis novis, ac illum incollare et astricare, ita quod in eo commode possint hospitari pauperes infirmi morbo gallico: nec non costruere unam cappel-

Iam ante dictum hospitale novam versus viam novam Leoninam cum pertinenti ante se ad electionem et designationem prefatorum dominorum guardianorum; ita quod dictum hospitale cohopertum, et finitum sit per totum mensem aprilis proxime futurum. Et e converso prefati domini guardiani et camerarius vice et nomine dicte Societatis et archiospitalis promiserunt dare et solvere pretium dicti hospitalis ad rationem prima conventionis inter ipsas partes facte et pro parte pretii predicti laborerii fiendi prefatus magister Georgius confessus fuit habuisse et recepisse a dictis dominis guardianis et camerario presentibus et stipulantibus pro dicta Societate ducatos quatricentos de carlenis decem pro ducato ad computum monete veteris, computatis ducatis tricentis similibus per eum receptis a domino Prospero de Mochis nomine dicte Societatis de pretio cuiusdam domus per eundem Prosperum empta a dicta Societate, post quam receptionem etc. prefatus magister Georgius vocavit se bene pacatum etc. et renunciavit etc. Et quingentos similes ducatos prefati domini guardiani et camerarius promiserunt solvere eidem magistro Georgio presenti etc. hinc per totam festivitatem domini nostri Jesu Christi proxime venturam, et ducentos alios similis ducatos illinch et per totam festivatem paschatis resurrectionis domini nostri Jesu Christi proxime venturam. Et deinde etc. Item convenerunt dicte partes quod, finito dicto hospitali, debeat illud mensurari per duos peritos communiter eligendos et facta mensuratione et extimatione et catasto illius, prefati domini guardiani pro residuo totius pretii illius teneantur et debeant dare et consignare dicto magistro Gregorio tot domus seu census domorum ipsius Societatis et archiospitalis, ex quibus prefatus magister Georgius percipere possit ducatos ducentos similes quolibet anno per eundem exigendos et percipiendos donec quousque fuerit integre satisfactus de dicto residuo pretii prefati hospitalis construendi, quia sic actum et conventum extitit inter dictas partes sollemni et legittima stipulatione interveniente. Pro quibus omnibus et singulis observandis etc. prefate partes se ipsos ad invicem obligaverunt et presertim prefati domini guardiani et camerarius omnia et singula bona ipsius societatis et archiospitalis penes dictum magistrum Georgium presentem et stipulantem ut supra, et dictus magister Georgius seipsum ac omnia sua bona presentia et futura penes dictam Societatem licet absentem dictis dominis guardianis et camerario et me notario presentibus et stipulantibus etc. Et voluerunt posse cogi etc. Renuntiantes etc. Jurarunt etc. rogaverunt etc.

Actum Rome in regione Pontis in ecclesia s. Salvatoris de Lauro presentibus Johanne quondam Laurentii de Ferraria scalco rev.mi domini cardinalis de Ursinis, et domino Serafino de Camalibus de Tarano clerico Sabinensis diocesis testibus etc.

XXVIII.

Strumento con cui mastro Giorgio da Coltre costruttore del nuovo braccio dell'Ospedale di s. Giacomo dichiara aver ricevuto, in tre rate, fino al giorno presente, dal 9 decembre scorso, dal camerlengo de Tebolis, 300 ducati.

Ivi, protoc. 63, fol. 229.

Die 22 februarii, 1520.

In presentia mei notarii, personaliter costitutus magister Georgius de Colte architector sponte etc. confessus fuit et in verbo veritatis recognovit habuisse et recepisse in tribus vicibus et partitis a die nona decembris proxime preteriti usque in presentem diem a domino Hieronimo de Tebolis camerario venerabilis Societatis et archiospitalis sancti Jacobi in Augusta, scilicet ducatos tricentos de carlenis .x. pro ducato ad conputum monete veteris pro parte laborerii per eundem magistrum Georgium facti et fiendi in costructione novi hospitalis ; post quam confessionem etc. vocabit se bene contentum et pacatum etc. Et renunciavit etc. Quos promisit excomputare et bonos facere in laborerio predicto. Pro quibus etc. obligavit etc. renuntiavit etc. iuravit etc. rogavit etc.

Actum Rome in regione Campi Martis in studio mei notarii, presentibus providis viris Lorito quondam Pauli Matthei de Nursia et Antonio quondam Johannis de Pescia alias Sciarpella pariter de Nursia fenarolis testibus etc.

XXIX.

Strumento, mediante il quale i guardiani di s. Giacomo, Marco degli Elefanti e Luigi de' Baccari e il camerlengo Girolamo de' Teboli, in unione con l'intera congregazione, convocata nel chiostro di s. Maria della Pace, creano commissario e procuratore il sig. Ettore Vernazza genovese e loro socio, per l'impianto in Savona di quello di s. Paolo, dichiarandoli filiali dell'Arcispedale di s. Giacomo di Roma e partecipi di tutti i privilegi apostolici ecc., esigendosi in segno di dipendenza un ducato annuo e la partecipazione dell'Arcispedale romano alla metà di tutti i beni, che quelli di Bologna e di Savona potessero ereditare da ecclesiastici residenti a Roma, ecc.

Ivi, protoc. 63, fol. 308 e 309.

1520. Deputatio commissarii pro Societate sancti Iacobi super erectione hospitalis in civitate
Bononia et Savona.

In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem Domini millesimo quingentesimo vigesimo, indictione .viij.ª, die vero decima tertia aprilis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini nostri domini Leonis divina providentia pape .x., anno eius .viij.º, in presentia mei notarii testiunque infrascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, congregati et cohadunati in claustro inferiori venerabilis conventus et monasterii beate Marie de Pace de Urbe ordinis canonicorum regularium sancti Augustini venerabiles et nobiles viri domini Marcus de Elefantis et Aloysius de Baccariis guardiani seu custodes venerabilis Societatis sancte Marie de Populo et gubernatores venerabilis archiospitalis pauperum infirmorum incurabilium sancti Iacobi de Augusta de Urbe, necnon dominus Hyeronimus de Tebolis ipsius societatis et archiospitalis camerarius, et eximius artis ac medicine doctor magister Cesar de Maniliis civis romanus, dominus Bartholomeus de Oria et dominus Andreas Gentilis mercatores ianuenses, dominus Baldassar de Milanensibus, dominus Bernardus de Verazano mercatores florentini, dominus Marianus de Cancellariis clericus romanus, dominus Liberatus Vanni prepositus nursinus, et dominus Alexander Caroli florentinus moderni con-

siliarii dicte societatis et archiospitalis; necnon domini Laurentius de Valeranis romanus et dominus Hector de Varnacia ianuensis, omnes dicte societatis confratres, citatitis dictis consiliariis et aliis absentibus de mandato et commissione prefatorum dominorum guardianorum per Baptistam de Regno unum ex mandatariis et iuratis nuntiis dicte societatis, prout dictis dominis guardianis et mihi notario infrascripto retulit, ad prefatum locum etc. pro hac die et hora ad hanc cohadunantiam et congregationem de dictis dominis guardianis, camerario et consiliariis faciendam pro expeditione infrascripti negotii, asserentes tamen prefati domini consiliarii se esse ultra duas integras tertias partes de tribus integris partibus dictorum consiliariorum congregationem facientium, quibus data est potestas tam per litteras apostolicas s.mi domini nostri pape Leonis .x., quam per totum corpus Societatis et archiospitalis expediendi et executioni demandandi una cum guardianis eiusdem societatis pro tempore existentibus. Et cum sic prefati guardiani, camerarius et consiliarii in dicta congregatione astarent, fuit per dictum dominum Hectorem propositum qualiter super in civitate Bononie deputatum seu erectum extitit hospitale sub vocabulo sancti Job et in cibitate Sagone unum hospitale sub vocabulo sancti Pauli, pro hospitandis alendis et curandis pauperibus infirmis morbo incurabili etiam gallico laborantibus et ibi confluentibus et quod expediens esset, tum propter salutem animarum Christi fidelium et infirmorum ibi hospitantium, tum etiam ad effectum incitandi animos porrigentium ibi manus adiutrices pro ampliatione et manutentione dictum hospitale [sic] sancti Iob illud in membrum prefati archiospitalis, cum omnibus et singulis privilegiis et indulgentiis ac exemptionibus spiritualibus et temporalibus dicto archiospitali concessis, recipere et admittere. Ex hinc prefati domini guardiani, camerarius et consiliarii insimul cohadunati ut supra, audita dicta propositione prefati domini Hectoris, considerantes huiusmodi propositionem fore iustam et sanctam, eundem [sic] hospitale sancti Iob de Bononia ex nunc in membrum dicti archiospitalis admiserunt et receperunt et ex nunc in antea pro membro ipsius archiospitalis haberi voluerunt; dantesque et concedentes prefati domini guardiani, camerarius et consiliarii, ex facultate sibi per nonnullas liberas prefati domini nostri Pape eis concessa, dicto hospitali sancti Iob ac illius officialibus, confratribus, servitoribus, infirmis in eo hospitantibus, qui nunc sunt et pro tempore erunt, et aliis personis utriusque sexus illud visitantibus et manus adiutrices porrigentibus obtineri ac impartiri omnes indul-

gentias, peccatorum remissiones, gratias, indulta, privilegia exemptiones spirituales et temporales,in genere et in specie, dicto archiospitali et eius officialibus, confratribus, infirmis, servitoribus, visitantibus et aliis personis perprefatas litteras concessas et concessa. Quibus omnibus dictum hospitale sancti Iob et illius officiales, confratres, infirmi, servitores et alie persone predicte in futurum uti, frui et gaudere possint et valeant omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus magis et melius de iure fieri potest et debet; cum hoc quod dictum hospitate sancti Iob, seu officiales illius pro tempore existentes, insignum dependentie huiusmodi singulis annis in festo sancti Jacobi de mense iulii hic in Urbe dicte archiospitali et illius officialibus pro tempore existentibus abs quealiqua requisitione in iuditio vel extra fienda, ducatum unum auri in auro de camera solvere teneantur et sint obligati ; quod si per triennium continuum ab huiusmodi solutione cessaverint, quod ex nunc prout ex tunc et e contra intelligantur privati dictis privilegiis, indulgentiis et indultis concessis dicto hospitali sancti Iob et ilius officialibus confratribus et aliis personis predictis. Et insuper dicti domini guardiani, camerarius et consiliari voluerunt dictum hospitale sancti Job et illius officiales pro tempore existentes teneri ad dandum et solvendum eidem archiospitali sancti Jacobi integram medietatem omnium bonorum relictorum seu relinquendorum dicto hospitali sancti Job per personas ecclesiasticas in Urbe decedentes dumtaxat quodque nec officiales aut alie persone nomine dicti hospitalis sancti Iob extra diocesim et territorium bononiense questus seu elimosinas per questores exigere minime possint; et ut premissa ad debitum effectum deducantur, guardiani, camerarius et consiliarii predicti prefatum dominum Hectorem in commissarium et executorem predictorum constituerunt et deputarunt omni meliori modo. In quorum omnium et singulorum fidem et testimonium has prescriptas litteras sive presens publicum instrumentum fieri et confici ac sigillo eiusdem archiospitalis communiri voluerunt.

Acta fuerunt hec Rome, loco, indictione, die, mense, anno et pontificatu quibus supra, presentibus ibidem nobilibus viris dominis Barnaba de Grimaldis cive ianuensi et Iohanne de sancto Andrea hyspano testibus ad predicta vocatis specialiter atque rogatis. Stefanus de Amannis notarius rogatus.

XXX.

Strumento col quale Riccardo de' Milanesi, Marco degli Elefanti e Luigi de' Baccari guardiani di s. Giacomo in Augusta da una parte; e dall'altra frate Francesco Nicolini dell'ordine dei Minori, confessore di lingua illirica in s. Pietro, compromettono in persona di Giuliano Dati, vescovo di san Leone, una loro vertenza circa una casa in Borgo alla Traspontina.

Ivi, protoc. 63, fol. 310.

Die .xv. aprilis, 1520. pontificatus s. d. nostri pape Leonis .x. anno .viij.°.

Frater Franciscus de Nicolinis ordinis Minorum confessor in basilica Principis Apostolorum de Urbe pro lingua illirica ex una et dominus Riciardus de Milanensis, dominus Marcus de Elefantis et Aloysius de Baccariis guardiani Societatis sancti Jacobi de Augusta, cum consensu totius Societatis congregate in aula dicti archiospitalis ad effectum faciendi novos officiales, sponte etc. compromiserunt omnem eorum differentiam quam inter se habent vigore cuiusdam domus site in Burgo S.ti Petri iuxta ecclesiam sancte Mariae Transpontine et iuxta suos fines que domus alias fuit per quoddam motum proprium s.mi domini nostri Pape eidem archiospitali concessa durante vita dicti fratris Francisci, in rev.dum patrem dominum Iulianum Dati episcopum sancti Leonis absentem etc. cui dederunt potestatem procedendi et terminandi de iure et de facto et de facto tantum et de iure tantum prout ipsi melius videbitur et placebit; et promiserunt habere ratum etc. et non appellare etc. sub pena centum ducatorum auri de camera Camere apostolice pro medietate et pro alia parti applicandorum etc. Et constituerunt dicte partes prefatos dominum Marcum et Aloisium guardianos procuratores ad acceptandum dictum laudum omni meliori modo etc. Pro quibus etc. obligarunt etc. renuntiaverunt etc. iuraverunt etc. rogaverunt etc.

Actum in regione Campimartis in aula domus dicti archiospitalis presentibus domino Marco de Marmoreis et domino Petro de [lacuna lasciata in bianco nel codice] sollicitatore testibus etc. [a tergo fol. 337] 15 aprilis, 1530. Compromissum inter Societatem sancti Jacobi et fratrem Franciscum ordinis Minorum.

XXXI.

Strumento con cui Marco degli Elefanti, Luigi Baccari, Baldassarre de' Milanesi guardiani, e Francesco Simei, camerlengo, di s. Giacomo in Augusta, dichiarano aver preso a mutuo da Ettore Vernazza da Genova ducati 100, per impiegarli nella fabbrica dell'ospedale, con obbligo di restituzione in due rate e in tre anni.

Ivi, protoc. 63 fol. 319.

Indictione .viij^{a}., die .xxviiij. apriles, 1520.

In presentia mei notarii etc. personaliter constituti nobiles viri domini Marcus de Elefantis, Aloisius de Baccariis et Baldassar de Milanensibus guardiani venerabilis Societatis s.^{ti} Jacobi de Augusta et Franciscus Simei camerarius sponte etc. confessi fuerunt habuisse et recepisse prout habuerunt et receperunt nomine dicte Societatis et pro ea ducatos centum de carlenis .x. pro ducato ad computum monete veteris a domino Hectore de Varnacia ianuense presente etc. quos dictus dominus Hector mutuavit eidem Societati pro fabrica hospitalis; quos centum ducatos prefati guardiani et camerarius solverunt magistro Georgio de Coltre muratori qui dictam fabricam facit ad bonum computum, post quam receptionem etc. tam dicti guardiani quam dictus Georgius vocaverunt se bene pacatos etc. et renunciaverunt etc.; qui prefati guardiani et camerarius vice et nomine dicti Societatis promiserunt eidem domino Hectori solvere et restituere in hunc modum videlicet ducatos quinquaginta similes ad duos annos cum dimidio et reliquos quinquaginta hinc ad tres annos proxime futuros etc. et deinde etc. cum omnibus damnis etc. De quibus etc. pro quibus etc. obligaverunt omnia bona archiospitalis etc. renunciaverunt etc. iuraverunt etc. rogaverunt etc.

Actum Rome in regione Campimartis in aula dicti archiospitalis, presentibus domino Hyeronimo de Tebolis romano et magistro Baptista de Antignano muratore ac magistro Blasio de Comitibus de Bononia carpentario, testibus etc.

[a tergo fol. 328^{v}.] 29 aprilis, 1520. Instrumentum mutui 100 ducatorum de carlenis facti Societati sancti Jacobi per dominum Hectorem Vernaciam.

XXXII.

Strumento con cui i guardiani di s. Giacomo, Lamberto vescovo di Venosa, Suneo Venia, Francesco d'Acri spagnolo, Girolamo de Tebolis concedono in enfiteusi perpetua al canonico Francesco Accursio di Cazinico (cessionario di Giorgio Orobio, professore di umanità, enfiteuta a terza generazione) una casa sita nel rione Ponte per l'annuo canone di ducati 50, coll'obbligo di pagare tutte le spese di riparazioni e con facoltà di redimerla dietro equivalente compenso.

Ivi, protoc. 63, 550-551.

Indictione nona, die .IX. aprilis, 1521, pontificatus S. D. N. pape Leonis .x. anno nono.

In nomine Domini amen. Cum fuerit et sit quod alias venerabilis Societas sancte Marie de Populo et gubernatores hospitalis sancti Jacobi de Augusta de anno Domini millesimo quingentesimo decimo, die vero .vij. aprilis eiusdem anni locaverit in emphiteosim ad tertium genus venerabili viro magistro Georgio Orobio humanarum litterarum professori quandam ipsius Societatis domum terrineam solaratam et tegulatam cum sala, tinello, cameris, coquina et certo discoperto ad modum algaslem et aliis suis membris et pertinentiis, positam in Urbe et regione Pontis, cui ab uno latere versus orientem sunt res reverendi patris Raphaelis episcopi Melfitani, ab alio res venerabilis societatis sancte Marie de Monferrato, ante est via publica et retro flumen Tiberis, vel si qui alii etc., sub annua responsione triginta duorum ducatorum auri in auro de camera cogni papalis, et cum pactis quod infra sex annos hinc sequentes teneretur in reparationem dicte domus exponere ducatos similes tricentos prout latius in dicto locationis instrumento manu mei notarii celebrato latius continetur, quod hic infrascripte partes pro sufficienter expresso haberi voluerunt. Et cum post predicta virtute cessionis seu venditionis iurium et melioramentorum per dictum magistrum Georgium Orobium seu habentem ius in dicta domo factorum domus ipsa iusto titulo ad manus venerabilis viri domini Francisci Accursii de Cazinico litterarum apostolicarum scriptoris ac basilice Principis Apostolorum

de Urbe canonici, iuxta eiusdem domini Francisci Accursii assertionem, pervenerit cupiatque dictus dominus Franciscus Accursius domum ipsam in pulcriorem formam reducere et meliorare, propterea eamdem societatem requisivit ut domum ipsam sub annuo perpetuo censu et imperpetuum sibi de novo relocare dignaretur, attento quod domus ipsa eget maioribus melioramentis et reparationibus; et data per eum eidem societati aliqua recompensa, ex qua prefata societas annuatim aliquid ultra dictos triginta duos ducatos auri in auro de camera percipere possit, dictam domum eidem domino Francisco Accursio liberaret; ea propter personaliter constituti in predicta mei notarii et testium in frascriptorum ad hec specialiter vocatorum et rogatorum, reverendus pater dominus Lambertus episcopus Venusinus, dominus Suneus Venia, dominus Franciscus de Acri hispanus scriptor apostolicus, dominus Hieronimus de Tebolis, guardiani moderni venerabilis societatis sancte Marie de Populo et gubernatores archiospitalis sancti Iacobi de Augusta, necnon reverendus pater dominus Guillermus Beltrami episcopus Parmensis, dominus Aloisius de Baccariis, dominus Baltasar de Milanensibus guardiani preteriti, dominus Marianus de Capocinis scindicus preteritus, dominus Prosper de Mochis, dominus Sanctus Sirani, dominus Iurlius de Alberinis, dominus Petrus Surtanus, dominus Bartholomeus Stella, dominus Petrus de Crivellis camerarius, dominus Marchus de Pinciaronibus, dominus Franciscus Simei camerarius preteritus, dominus Thomas de Albertinis de Senis, Nardus Lutonis, dominus Salvider hispanus, Ioannes Bariscianus romanus, dominus Raymundus de Antiochia, Camillus de Maneriis, Baptista Cole Blasii, Evangelista de Mareno et Bernardinus de Viterbio et nonnulli alii de dicta societate numerum quadraginta personarum complentes, in ecclesia sancti Iacobi de Augusta, asserentes se esse maiorem partem confratrum dicte societatis, et precedentibus conpluribus aliis tractatibus et parlamentis per ipsam Societatem et confraternitatem hactenus factis super infrascripta locatione, et liberatione domus predicte et infrascripte supradicto domino Francisco Accursio fienda, tandem decretum fuit in plena congregatione societatis predicte infrascriptam locationem modo infrascripto eidem domino Accursio fiendam esse, prout in decreto eiusdem societatis sub die septima presentis mensis aprilis manu mei notarii infrascripti apparet, quod hic prefati confratres pro sufficienter expresso haberi voluerunt. Hinc est quod supradicti domini guardiani et alii confratres suprascripti unanimiter et concorditer, nemine ipsorum discrepante, volentes et cupientes meliorem con-

ditionem dicte Societati facere, pro se ipsis ac vice et nomine societatis prefate et pro ea ac in evidentem utilitatem ipsius, salvo tamen et reservato beneplacito et confirmatione superioris et Sedis Apostolice quatenus sit necessaria, eo semper salvo, locaverunt et titulo locationis in censum perpetuum dederunt, cesserunt et concesserunt, transtulerunt et mandaverunt eidem venerabili viro domino Francisco Accursio de Cazinico litterarum apostolicarum scriptori etc. presenti, conducenti, stipulanti pro se et suis heredibus et successoribus quibuscumque imperpetuum, id est supradictam domum supra positam, descriptam et consummatam cum iuribus, membris et pertinentiis suis predictis. Item simili modo locationis titulo in censum perpetuum dederunt, cesserunt, concesserunt eidem venerabili domino Francisco Accursio presenti et stipulanti ut supra omnia et singula iura, nomina et actiones reales et personales, utiles et directas, tacitas et expressas, hipotecarias, pignoraticias, civiles et pretorias, anormales et conventionales, meras et mixtas et in rem scriptas, ac officium iudicis et beneficium iuris, et quascumque alias, quas et que dicta Societas nunc habet seu habere, possit quomodolibet in futurum in, de et super dicta domo supra locata, cum iuribus et pertinentiis predictis, nullo iure nullaque actione eidem Societati quomodolibet super ea et eis de cetero reservatis, nisi solum et dumtaxat iure annui perpetui census ut infra exigendi infrascripti, ad habendum, tenendum et possidendum, utendum, fruendum et fructificandum, locandum et alienandum et de ea faciendum et disponendum adipsius domini Francisci Accursii suorumque heredum et successorum predictorum libitum et voluntatem, prout et sicut de similibus rebus in censum perpetuum concessis de iure fieri potest et promittitur, [sic] salvo tamen iure census perpetui super et infra scripti ; pacto huiusmodi inter ipsas partes etc. vallato quod suprascriptus dominus Franciscus suive heredes et successores, volentes vendere et alienare dictam domum iuraque eisdem competentia, teneantur denuntiare dictis dominis locatoribus et concessoribus si dictam domum habere voluerint pro eodem pari pretio quod ab alio reperitur et eosdem per unum mensem expectare, et elapso dicto mense et ipsis emere nolentibus sive non respondentibus, dicti dominus Franciscus suive heredes et successores possint ad eorum libitum de domo predicta disponere, vendere et alienare, solutis tamen Societati ducatis quinquaginta auri in auro de camera tantum et dumtaxat occasione huiusmodi venditionis alteri, ut premictitur, forte fienda, quia sic actum extitit inter ipsas partes.

Ponentes prefati domini guardiani et alii confratres suprascripti locatores nomine dicte societatis et pro ea eumdem dominum Franciscum Accursium presentem et stipulantem ut supra in locum, ius, privilegium ipsius societatis de et insuper dicta domo supra in perpetuum censum locata, ac constituentes ipsum dominum Franciscum procuratorem ut in rem suam propriam, ita quod ex nunc et imposterum pro dictis iuribus dictisque actionibus eius proprio nomine agat, petat, exigat, recipiat atque defendat eisque proprie utatur, fruatur et experiatur in iudicio et extra ubilibet et directis actionibus ad eius velle quemadmodum dicta societas uti, agere, petere et experire poterat ante factam presentem locationem perpetuam et censum perpetuum ; dantesque et concedentes insuper prefati domini guardiani et alii confratres locatores predicti plenam licentiam et omnimodam facultatem et potestatem eidem domino Francisco Accursio presenti et stipulanti ut supra dictam domum supra in censum perpetuum locatam, propria ipsius domini Francisci conductoris auctoritate et sine alicuius iudicis vel curie licentia vel mandato, intrandi, capiendi et possidendi illaque utendi, fruendi, fructificandi et de ea se immiscendi et illius possessionem realem et actualem capiendi, adipiscendi et retinendi. Et donec prefatus dominus Franciscus censararius seu sui heredes et successores fuerint de dicta domo investiti et illius realem et naturalem ac corporalem possessionem adepti, se dicti domini guardiani et alii confratres predicti locatores illam nomine dicti domini Francisci censararii et suorum predictorum tenere et possidere constituerunt et recognoverunt. Hanc autem locationem perpetuam et in censum perpetuum concessionem et omnia et singula que dicta sunt et infra dicentur fecerunt prefati domini locatores pro se ipsis ac nomine dicte societatis et pro ea eidem domino Francisco Accursio presenti et stipulanti ut supra pro eo, quia prefatus dominus Franciscus Accursius promisit dictis dominis locatoribus et michi notario presenti et stipulanti nomine dicte Societatis et pro ea in locum dictorum triginta duorum ducatorum auri in auro de camera, in quibus primo tenebatur eidem societati, ducatos similes quinquaginta auri in auro de camera cogni papalis integraliter quolibet anno in kalendis aprilis pro annuo censu dicte domus et sic quolibet anno augere in perpetuum dicte prime responsioni triginta duorum ducatorum auri in auro de camera ducatos similes decem et octo, incipiendo in kalendis presentis mensis aprilis et sic deinceps proseguendo etiam pro eo et quia prefatus dominus Franciscus Accursius promisit dictam domum

meliorare et illam omnibus suis sumptibus manutenere ac solvere omne iectitum et seu collectam forte in futurum dicte domui imponendum et imponendam tam pro ammattonato fiendo ante dictam domum quam pro aptatione et ampliatione viarum, cum pactis et conventionibus solempni et legitima stipulatione inter ipsas partes intervenientibus, videlicet quod prefatus dominus Franciscus Accursius possit domum ipsam in censum perpetuum locatam a dicto annuo censu liberare data per eum primo eidem societati equivalenti recompensa ad voluntatem ipsius Societatis, ex qua ipsa societas possit annuatim percipere et habere dictos quinquaginta ducatos auri in auro de camera cogni papalis. Et data dicta equivalenti recompensa ex nunc prout ex tunc et ex tunc prout ex nunc ipso iure domus ipsa censeatur et intelligatur esse libera ab omni censu, prout dicti domini guardiani et confratres predicti dicto casu illam a dicto annuo censu eidem domino Francisco Accursio presenti et stipulanti ut supra liberarunt; quia sic actum et conventum extitit inter dictas partes solempni et legitima stipulatione predicta interveniente. Et insuper prefati domini guardiani et confratres locatores nomine quo supra promiserunt dicto domino Francisco Accursio presenti et stipulanti ut supra quod dicta domus supra in censum perpetuum locata est ipsius Societatis et ad eam spectat et pertinet pleno iure dominii vel quasi et nulli alteri persone, collegio, capitulo seu loco in totum vel in parte non fuit aut est per ipsam Societatem vendita, data, donata, pignorata nec alias alteri locata aut alienata alienationis titulo, largissimo modo sumpto vocabulo, nec de ea vel eius parte factus est vel factus apparet aut apparebit aliquis alter contractus, distractus, vel quasi contractus in preiudicium presentis instrumenti locationis censualis et contentorum in ea praeterquam dictum instrumentum locationis ad tercium genus dicto magistro Georgio Orobio factum per dictam societatem ut supra, ad quod et contenta seu promissa in eo prefati locatores dictam societatem teneri voluerunt; quod si contrarium aliquo tempore appareret vel apparebit quomodolibet in futurum, prefati locatores voluerunt dictam societatem teneri et obligatam esse eidem domino Francisco Accursio conductori presenti et stipulanti ut supra de evictione quoad factum dicte Societatis, in forma iuris valida et in Urbe consueta, necnon ad faciendum huiusmodi locationi consentire omnem personam, universitatem, capitulum seu locum super dicta domo ius habentem seu habere pretendentem ad omnem solam et simplicem petitionem, requisitionem et voluntatem dicti

domini Francisci Accursii et suorum haeredum et successorum predictorum, excepto dicto magistro Georgio Orobio et habentibus causam ab eo, vigore dicte locationis ad tercium genus sibi ut premittitur primo facte; alias prefati locatores voluerunt dictam Societatem teneri et obligatam fore et esse eidem domino Francisco Accursio et suis heredibus et successoribus predictis ad omnia et singula damna, expensas et interesse propterea faciendas, patiendas et incurrendas per dictum dominum Franciscum et suos. De quibus quo modolibet damnis, expensis et interesse et eorum quantitates numero prefati locatores voluerunt dictam societatem stare et credere soli et simplici sacramento damni passi, quod sacramentum habere voluerunt pro plena et sufficienti probatione absque alicuius onere probationis, iudicis taxatione, arbitrio seu arbitratu alicuius alterius boni viri. Et insuper prefati domini locatores promiserunt nomine quo supra eundem dominum Franciscum Accursium et suos in dicta locatione et successores manutenere, defendere et authorizare ab omni molestante persona, collegio, capitulo seu loco, excepto de dicto magistro Georgio Orobio primo conductori seu habentibus causam ab eo virtute dicte prime locationis ad tercium genus ut premittitur sibi facte per dictam societatem de dicta domo litemque super ea non inferre nec inferenti quomodolibet consentire; quin ymo omnem aliam litem in se suscipere et illam prosequi et finire a principio, medio usque ad finem ipsius Societatis propriis sumptibus et expensis et tam in prima quam in secunda et tercia instantiis et cum propriis ipsius societatis procuratoribus et advocatis. Pro quibus omnibus et singulis observandis et plenarie firmiterque adimplendis tam dicti domini locatores quam dictus dominus Franciscus Accursius, videlicet dicti domini locatores obbligaverunt et ypothecaverunt penes eundem dominum Franciscum Accursium presentem et stipulantem ut supra omnia et singula ipsius Societatis bona mobilia et immobilia presentia et futura ubique existentia, et dictus dominus Franciscus Accursius se ipsum ac omnia et singula eius bona mobilia, stabilia, presentia et futura ubique existentia penes et apud dictam societatem et dictos locatores presentes et stipulantes ut supra. Et voluerunt prefate partes pro predictis et quolibet predictorum observandis et adimplendis posse cogi, compelli, constringi et conveniri omni tempore et in omni loco ac in qualibet curia tam ecclesiastica quam seculari et coram quocumque iudice, auditore, rectore, gubernatore, vicario et aliis iudicibus ordinariis, delegatis vel sub delegatis, diebus etiam fe-

riatis et non feriatis, quibus feriis et feriatis diebus renunciaverunt expresse et in hiis privilegio seu beneficio cessionis bonorum termino quinquennali, moratoriis dilationibus quibuscumque tam impetratis quam impetrandis, quibus non uti expresse renunciaverunt. Et ad maiorem cautelam premissorum iuraverunt et quilibet ipsorum de per se iuravit ad sancta Dei evangelia sacrosanctis scripturis in manibus mei notarii corporaliter tactis predicta omnia et singula in presenti et supra scripto instrumento censuali contenta iuxta illius naturam et qualitatem semper et perpetuo attendere et observare et rata, grata et firma habere et tenere et in nullo contrafacere, dicere vel venire aliqua ratione vel causa sub ypotheca et obligatione predictis et vinculo per eos et quemlibet eorum prestiti iuramenti, me notario presenti, stipulanti pro omnibus et singulis quorum nunc interest vel in futurum poterit quomodolibet interesse. Et rogaverunt me notarium infrascriptum ut de predictis omnibus et singulis conficerem instrumentum et instrumenta unum vel plura, prout opus erit.

Actum Rome in ecclesia sancti Jacobi de Augusta presentibus providis viris magistro Georgio de Coltre muratore et magistro Firmo magistri Petri de Caravagio ferrario ac Petro quondam Joannis Focati carpentario testibus ad predicta vocatis specialiter atque rogatis.

Stefanus de Amannis notarius rogatus in fidem subscripsi.

INDICE

Avvertenza . . . . Pag. 5
Introduzione . . . . » 9
Le prime Compagnie del Divino Amore . . . . » 17
La Compagnia del Divino Amore e il Ridotto degl' Incurabili di Genova . . . . » 23
Ettore Vernazza . . . . » 33
La Compagnia del Divino Amore e l'Arcispedale degl' Incurabili di Roma . . . . » 45
Documenti . . . . » 61